Cenno

SU GLI

AVVENIMENTI MILITARI

VOLUME TERZO.

CENNO

SU GLI

AVVENIMENTI MILITARI

OVVERO

SAGGI STORICI

Sulle Campagne dal 1799 al 1814,

del Conte M. Dumas

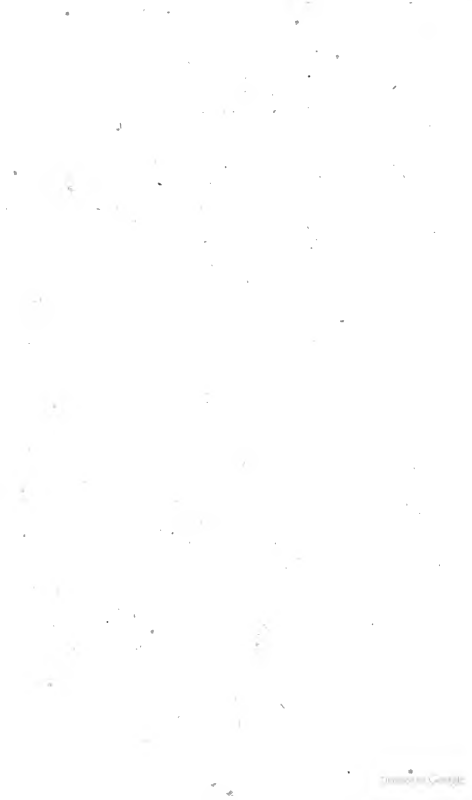
TENENTE GENERALE DEGLI ESERCITI DEL RE DE' FRANCESI.

CAMPAGNA DEL 1800.

TOMO TERZO

Napoli,

Stabilimento Letterario-Tipografico dell'Ateneo.

M.DCCC.XXXII.

A Sua Eccellenza

IL CONTE

D. Luigi Gaetani D' Aragona

DE' DUCHI DI LAURENZANA

ec. ec. ec.

CAVALIERE DELL' ORDINE GEROSOLIMITANO,
CAVALIERE DI DRITTO DI S. GIORGIO
DELLA RIUNIONE, MARESCIALLO DI CAMPO DE' REALI ESERCITI,
AJUTANTE GENERALE
di S. M. Siciliana,
E MAGGIORDOMO DI SETTIMANA CON ESERCIZIO.

OPERA insigne e che a sommo utile torna di coloro che indossano la militare divisa è per certo quella cui attese il CONTE M. DUMAS, nel descrivere gli avvenimenti militari delle campagne dal 1799, al 1814, ed in sì gran fama la medesima venne che dagli storici contemporanei è qual testo citata. Invaghiti del tanto bello che in esse scorgemmo ne imprendemmo la versione italiana, incuorati eziandio dalla speme che il colto pubblico ne sapesse grado delle

nostre intenzioni. A compiere così fatto lavoro mancava a chi tributarne l' omaggio; ma vennero nostri voti appagati e ne fu dato ravvisare illustre Mecenate nell'E.ª V.ª che, perito delle cose guerresche, seppe altresì far tesoro nello animo suo di altre cognizioni che ai varii rami del sapere si pertengono. Ci rechiamo a gloria perciò d'intitolare a V.ª E.ª la nostra versione. Noi non sapremmo rinvenire nè giudice più competente del merito di tale opera, nè un

cultore più passionato delle scienze politico-militari, nè un protettor più caldo e più illuminato di ogni letteratura.

Accolga la E.ª V.ª, con quella bontà che la distingue, questo tributo di rispetto, ed i sentimenti di venerazione co' quali abbiamo l'onore di essere

I Traduttori.

PROEMIO

Sul principio dell'anno 1799, all'epoca della rottura del Congresso di Rastadt, divisai di render perenne la ricordanza delle operazioni belliche e dei fatti d'arme più memorabili, col raccoglierli in una opera che avesse per titolo *Cenno su gli avvenimenti militari*.

Era allora proscritto e dannato alla deportazione; ma rinvenuto avendo un asilo onorevole sotto un governo neutrale, savio e fortunato abbastanza per aver conservato la sua indipendenza, mi parve di poter distendere queste memorie colla stessa libertà quasi che fossi stato in presenza de' posteri.

Mi accinsi quindi a presentare un imparzial commentario (1) sulle relazioni ufficiali, sovente cotraddittorie, avvicinando le operazioni guerresche ai principj dell'arte, e facendone osservare l'applicazione o la trascuranza. Il buon successo di questi primi saggi avrebbe potuto incoraggiarmi; ma non dissimulai a me stesso che l'indulgenza onde fu accolto da miei antichi compagni d'arme e dagli uffiziali stranieri il *Cenno su gli avvenimenti militari* era più l'effetto dell'interessamento che eccitava la materia da me trattata, anzi che de'miei sforzi per conseguirlo.

Richiamato nella mia patria, e riammesso nello esercito, dovei sospendere gli studj e le occupazioni in mezzo alle quali scorse il tempo del mio esiglio. Ancorchè avessi potuto rinvenire poch'istanti di ozio, e permettermi d'involarli ai miei doveri, mi sarei astenuto dal riprender la penna. Troppo chiare mi si paravan d'innanzi le difficoltà di tal genere

(1) Quel che principalmente mi determinò e sostenne in questa impresa, forse temeraria, fu l'incontro su quella stessa terra ospitale e la cooperazione del mio onorevole amico e compagno d'armi il conte Alessandro Lameth, uno de' membri più distinti dell'Assemblea costituente, nella quale ei presedeva al comitato militare. Vado a lui debitore delle note politiche le più ampie, e delle essenziali riflessioni intorno alle cagioni, ed al concatenamento degli avvenimenti principali.

d'istoria, e troppo vicini scorgeva gli ostacoli che incontrar dovea uno scrittore imparziale, autore contemporaneo degli avvenimenti, testimone e talvolta egli stesso attore delle scene che avrebbe impreso a descrivere. Ho ricevute osservazioni molto giuste sopra operazioni che io avea mal giudicate, quantunque desunte da documenti della maggiore autenticità; spesse volte ho presentito quanto riescirebbe un dì malagevole stabilire sopra relazioni diverse la narrazione fedele de' fatti in cui era stato presente, e perdurando i quali erami applicato a penetrar bene il complesso de' movimenti: tutti convenivano sui risultamenti generali e sui fatti più evidenti, ma tutti ad un tempo gli coordinavano secondo il proprio orizzonte, e si costituivano centro del sistema. È fuor di dubbio che i grandi quadri della storia sono stati delineati dai più abili maestri sol quando, trascorse le generazioni si son trovati nel vero punto di prospettiva, a quella distanza cioè dei tempi che svolge dall'oscura confusione degli accessorj, e dei piccioli uomini e dei piccioli interessi, i fatti principali che si concatenano, i personaggi che soli debbono primeggiarvi e sui quali riflettono i raggi di luce.

Così i nostri discendenti investigaranno con pena la verità attraverso le tradizioni favolose del nostro secolo; il tempo delle declamazioni sarà pas-

sato; vedran forse allora elevarsi dal loro mezzo qualche grande istorico degno rivale di quelli dell'antichità. Costui frugherà in questa miniera troppo feconda di croniche e di rimembranze dei nostri tempi, e purgandole al crogiuolo della critica, istruirà le generazioni future, loro additando il dramma terribile delle guerre della rivoluzione europea.

Poichè tenteremmo invano di esercitare co'nostri scritti la menoma influenza sui giudizj della storia; e siam convinti che quelle sole testimonianze ci sopravviveranno le quali, scevre dal colore delle nostre fazioni allora in obblio, saranno commendevoli per la loro sincerità, noi ci dobbiamo limitare a raccogliere siffatti materiali senza alterarne la sostanza. Non è questo poi un grande impegno che si assume? Qual uso più nobile e più utile degli ozii suoi che spenderli nel far tesoro delle azioni più degne di esser celebrate, per conservarne la memoria negli uomini? « Si spengono le intere » generazioni, scrollano i reami, vanno le città in » ruina, e tutti finiscono per non lasciare più trac- » cia della loro esistenza. »

Ma le azioni eroiche sovrastano a tutti i secoli, a tutte le distruzioni; sia che la favola o la semplice tradizione de' pastori ne abbia conservata la ricordanza, sia che a noi l'abbiano trasmessa i canti li-

rici dei poeti od il bulino della storia, questa rimembranza durerà immortale. Fosse pur totalmente scomparsa una nazione, obbliato il di lei linguaggio; gli eroi ch'ella produsse celebreransi tuttavia, e brilleranno nel bujo dei tempi; appartengono essi all'età tutte, ed ispirano un interessamento sempre nuovo alle generazioni che si succedono.

Piena la mente di queste verità, libero lo spirito da quelle faccende che con tanta celerità e sì vanamente consumano il tempo, trovandomi alla fine in una condizione indipendente, e poco diversa da quella in cui era quando pubblicai in Holstein il *Cenno su gli avvenimenti militari*, ardisco riprendere i miei lavori, interrotti al principio della campagna del 1800. Continuerò a seguire, per così dire di fronte, le operazioni simultanee su i varii teatri di guerra. Le note che aggiunger potrò al testo saranno riunite infine di ciascun tomo, onde rendere semplice e chiara la narrazione, per quanto il soggetto richiede, e vi lascerò soltanto le osservazioni politiche o militari che esso fa sorgere, le quali, lungi dal distrarre il leggitore, lo illumineranno e gli serviranno di guida in questo laberinto.

È mio proponimento di protrarre il presente lavoro sino al termine della campagna del 1814: epoca della rivoluzione che ha ristabilito sul trono di Francia l'antica dinastìa de' Borboni.

Consulterò le relazioni autentiche degli opposti partiti, ma mi asterrò d'ingrossare i miei volumi col testo de'documenti che si rinvengono in tutte le raccolte uffiziali, eccetto se non siano indispensabili alla completa conoscenza de' fatti più rilevanti.

Lavorerò con solerzia onde tosto pervenire alle epoche recenti, che eccitar debbono un più vivo interessamento, poichè esiste ancor sulla scena la maggior parte degli attori; ma eviterò quella precipitanza inconsiderata che tenderebbe a presentare gli avvenimenti in un ordine inverso, e nuocerebbe all' importanza dell' azione principale.

Gli scrittori che mi han preceduto, e che nelle varie contrade di Europa han pubblicate ora storie complete di diverse campagne, ora semplici frammenti, ora scritti polemici, han già diffusa molta luce su queste relazioni quanto numerose altrettanto complicate. Io profitterò de' loro lavori, senza divenire plagiario; e m'ingegnerò di non cadere in una fredda compilazione. Desidero soprattutto di ottenere dai generali che han comandato gli eserciti delle potenze belligeranti e da quelli cui vennero affidate le cure dello stato maggiore, le rivelazioni preziose, e le istruzioni solide che indarno altronde spererei; e riceverò con riconoscenza questi materiali che porrò in opera colla massima fedeltà.

Da ultimo non lascerò di vista il gran modello

degli storici, sì ben descritto dal più celebre oratore e dal giudice migliore dell'antichità; e mi adoprerò perchè non mi scoraggi la difficoltà, o per dir meglio, l'impossibilità di agguagliarlo. Cicerone, in fatti, parlando dei *Commentarii di Cesare*, dice nel suo libro *De claris oratoribus*, Cap. 75:

Nudi enim sunt, recti, et venusti, omni ornatu orationis, tanquam veste, detracto. Sed dum voluit alios habere parata, unde sumerent, qui vellent scribere historiam, ineptis gratum fortasse fecit, qui volent illa calamistris inurere; sanos quidem homines a scribendo deterruit. Nihil enim est in historia pura et illustri brevitate dulcius.

« Semplice è lo stile, purgato, ameno, e spo-
» glio, quasi da veste, di qualunque ricercatezza di
» linguaggio. Somministrar volendo (Cesare) ma-
» teriali agli storici futuri, ha forse recato piacere
» agli uomini dappoco, i quali avran foga di ornare
» con frivoli abbelliture le grazie naturali; ma spen-
» to ha per sempre negli uomini sensati la brama
» di scrivere. Nulla evvi più aggradevole nella sto-
» ria, di una pura e luminosa concisione. »

Nel compiere la mia carriera militare, possa io sdebitarmi verso la patria dando fine a questo lavoro, con una riuscita eguale all'attenzione ed imparzialità che cercherò impiegarvi.

L'Autore del Cenno su gli Avvenimenti militari.

AVVERTIMENTO

SUL PIANO DI QUESTA OPERA

E SULLA PARTE GEOGRAFICA E TOPOGRAFICA DELLA MEDESIMA

Il *Cenno su gli avvenimenti militari*, che fu da prima stampato in Amburgo, venne al pubblico annunziato come un'opera periodica. Questa forma era allora quella che più si affaceva al compimento delle mire dell'autore, ed all'impegno ch'egli si era assunto di seguire di mese in mese gli avvenimenti di una guerra, che pareva aver già consumato i mezzi dei più grandi Stati di Europa. Tra la pubblicazione di ciascun numero e'l successivo, lasciavasi appena il tempo necessario pel parallelo delle relazioni ufficiali delle parti belligeranti, e per presentare le nuove, la cui veridicità

fu generalmente approvata. Lungi di avvalermi di tutta la libertà che permette la pubblicazione periodica, avea curato di coordinare i fatti alle cause ed alle conseguenze loro, piuttosto che connetterli secondo l'ordine cronologico, e ciò sempre ad oggetto di preparare, come dicemmo nel proemio, testimonianze a coloro che dovran formar giudizio del nostro lavoro.

L'aggradimento incontrato da questi Saggi poteva autorizzarmi a continuarli sotto la stessa forma, e gli editori vedeansi tanto più premurosi ad annunziar ciò, in quanto che eran sicuri di soddisfare con maggiore sollecitudine que' leggitori che avean ricevuti i primi numeri. Nel riprendere pertanto il lavoro, e nel rannodare le fila in tal guisa intralciate, abbiamo creduto dover cangiare il piano dell' opera, e rinunziare alla forma periodica. La guerra si è resa più lunga di quanto temevamo. L'aspetto degli affari di Europa è cangiato più di una volta dal sorgere di questo secolo. Gli avvenimenti che ne han dischiusa la scena son già sì lungi da noi e per la rapidità del loro corso, e pel numero degli anni e delle campagne di guerra, che l'interessamento, il quale può da loro eccitarsi, oggidì non è più quello stesso che risvegliavasi all' epoca della pubblicazione dei dodici numeri di questo Cenno (campagna del 1799). Appagar più non dobbiamo

in ogni giorno l' avida curiosità degli spettatori, ugualmente solleciti a conoscere ed a seguire lo scioglimento di questo dramma terribile, e premurosi di presagirne il loro futuro destino. Presentemente il velo è squarciato, sono scomparsi molti attori principali; e sebbene ancor troppo lontani dagli sguardi della posterità, le grandi ricordanze che siamo per menzionare non formano quasi più la storia del nostro tempo. Avremmo quindi temuto d'affievolirne l' importanza, se avessimo mensilmente moltiplicate le interruzioni e le cornici, invece di formare quadri più grandi e farvi risplendere l'azion principale, senza negligere gli episodii sovente difficili, ma costantemente gradevoli ai nostri leggitori.

Abbiamo ripartita l' opera in capitoli, la cui sostanza viene espressa da compendiosi argomenti. In fine di ciascun volume i nostri leggitori rinverranno una tavola di materie nella quale non solo sarà di nuovo citato il sommario de' capitoli, ma disribuito in maniera da facilitare la ricerca de' fatti, presentandone altresì con nettezza la successione a guisa di un indice.

Speriamo che per tal via ci venga fatto di scansare taluno di quegli scogli che circuiscono e minacciano lo scrittore, la cui penna sacra all' immortale verità, osa schiudere in mezzo ai suoi con-

temporanei e dirigere verso la medesima il sentiero della storia.

Noi abbiam posta particolare attenzione all'esecuzione del disegno e dell'incisione delle piante e delle carte geografiche che si veggono annesse a ciascun volume, dovendo le medesime comporre un atlante quando l'opera sarà completa. Crediamo intanto opportuno render conto dei motivi che han determinata la scelta dei materiali, non che della forma che abbiamo loro adattata; come eziandio delle cure che il sig. Tardieu, figlio, artista di chiaro nome per la correzione del suo bulino, ha impiegate in questo lavoro. (1)

Queste carte, che riunite comprenderanno tutto il teatro della guerra, tra i mari di Europa ed il corso del Volga, sono state compilate dai migliori materiali e dalle carte più recenti.

Onde non ingombrarle di caratteri e di segni convenzionali, per cui renderebbonsi oscure e moleste all'occhio, si è creduto disporle in maniera che soccorrano e soddisfino il leggitore, senza obbligarlo ad arrestarsi e ad interrompere la lettura con penose ricerche. Si sono indicati i soli nomi de' luoghi assolutamente necessarii per la più facile

(1) Le carte che compongono il nostro atlante sono eseguite in litografia. — *Gli Edit.*

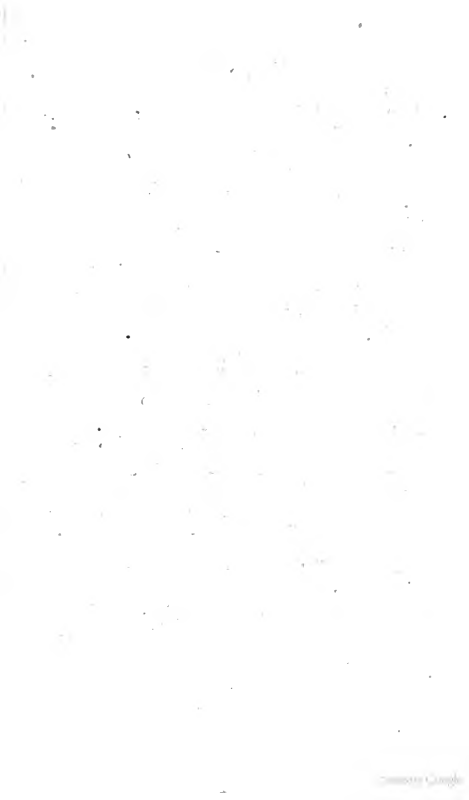
intelligenza delle nostre relazioni. Le minori cognizioni di geografia bastano per seguire con interessamento e senza confusione i grandi concerti sui varii teatri di guerra. Simili cognizioni che vedonsi oggidì molto diffuse, lo addiverranno sempre più in tutte le classi della società, perciocchè la guerra della rivoluzione moltiplicando i punti di contatto tra i popoli e le comunicazioni tra i paesi differenti, l'ha rendute necessarie ed abituali. Non paventiamo il rimprovero di non avere arricchito il nostro modesto atlante di tutte le ricerche geografiche e topografiche con uno sfoggio tanto inutile, rispetto allo scopo che ci siam proposti ed al circolo in cui ci siamo rinchiusi; quanto necessario e perfino prezioso in opere più estese e del genere didascalico, come quello che ha fatto eseguire sotto i suoi occhi S. A. I. l'Arciduca Carlo, e gli altri che sperare ci fanno i lavori del Conte Guilleminot e del generale Jomini.

Per altro non ci siamo limitati a queste carte abbozzate sì leggiermente, e la cui scala di proporzione, comoda per seguire col pensiere i movimenti strategici, è tuttavolta troppo ristretta rispetto a quelli della tattica. Qualora l'importanza di un'azione, di una gran battaglia, o di un assedio rende indispensabile di conoscere gli accidenti del terreno e le precise indicazioni topografiche della posi-

zione, ne presentiamo una piccola pianta particolare; come a cagion d'esempio il campo di battaglia di Engen e di Stockach, la pianta di Genova e de' suoi dintorni, quella della testa di ponte del Varo, quella della pianura di Marengo; in fine quella di Alessandria e del Cairo, rinverransi unite alle carte della campagna del 1800.

A fine di rendere più manifeste le ragioni testè per noi esposte ci siamo astenuti dall'indicare sopra le piante de' principali campi di battaglia, le posizioni rispettive ed i movimenti degli eserciti delle diverse armi prima dell'azione, durante il corso della medesima e dopo. Per esprimere tutto con segni convenzionali in uso e nel modo meno imperfetto, è uopo moltiplicare su piante di una grande scala, la traccia, ed il punteggiamento della marcia delle colonne o dei corpi in linea; e per evitare la confusione che obbligherebbe ad uno studio importuno, debbesi sovente riprodurre la stessa pianta, od almeno sopraggravarla di marche. Questa diligenza, questa precision di lavoro sì gradevole, spinta tant'oltre da nostri ingegneri geografi e dai nostri disegnatori, sono unicamente necessarie alle grandi opere di cui abbiamo fatta menzione, lo scopo delle quali è diverso dal nostro. Altronde, tai simulacri di posizioni e di movimenti, stando ai rapporti contradittorii delle due

parti, sono di rado esatti; i testimoni oculari che hanno avuto presente sul campo di battaglia la stazione momentanea dei battaglioni, degli squadroni e dell'artiglieria del loro esercito, non han potuto giudicar bene di quella delle opposte schiere. I vincitori ed i vinti convengono raramente sui particolari della tattica; e quando è forza esprimerle per mezzo di figure, benchè si pretenda usare una precisione quasi matematica, non si osa prestar fede neppure alle proprie congetture. Non vogliamo conchiudere da queste osservazioni, che le opere didascaliche debbano andar prive del soccorso di quelle immagini, le quali rischiarano il soggetto delle discussioni polemiche molto istruttive, e contribuiscono al progresso dell'arte; ma inferirne soltanto che nel ricercare per noi e pei nostri leggitori il punto di verità storica, abbiamo dovuto preferire di presentar loro la nuda sembianza del terreno in cui ebbe luogo l'azione, e di lasciare alla loro intelligenza la cura di applicare idealmente sul medesimo il risultamento delle nostre relazioni semplici ed imparziali. Se saremo avventurosi a segno di farle ben concepire, le congetture di coloro che procureranno idearsi le posizioni, i movimenti e le azioni, riesciranno sempre esatte e più soddisfacenti che il vedere ed il leggere la spiega delle figure, con cui ci saremmo indarno sforzati di ben determinarle.

CENNO

SU GLI

AVVENIMENTI MILITARI.

Campagna del 1800.

CAPITOLO PRIMO.

Stato dell' Inghilterra rispetto alla Francia, sul principio dell' anno 1800.—Cause della continuazione della guerra.—Rottura della lega colla Russia.—Nuovi armamenti in Francia ed in Austria.—Pacificazione della Vandea.—Posizione rispettiva degli eserciti.

Non fu il figlio di Chatam da un odio cieco trascinato, ma dal sentimento de' veri interessi della Inghilterra sorretto, quando sul cominciare del 19° secolo ricusò la pace proposta da Bonaparte, dittatore della repubblica francese. Questo celebre ministro, fedele ai principii della vecchia politica isolana, nessuna guarentigia si riprometteva, finchè la Francia

conserverebbe oltre il Belgio ed il potere di disporre de'mezzi marittimi della Olanda, una situazione sempre ostile verso la Inghilterra.

Dopo la cessione dei Paesi Bassi alla Francia, consentita dalla casa d'Austria col trattato di Campo Formio, lo scopo della guerra mancava al governo inglese; tutti i suoi sforzi tendevano a farlo rivivere. Era M. Pitt convinto che per strappare ai francesi questa bella conquista, facea uopo esaurire i mezzi della Francia e consumarla, recando nel seno di lei una guerra che il furore dei partiti compressi, e l'indignazione delle potenze umiliate render doveano per sempre funesta alla sua esistenza, se ne addivenisse il teatro.

La conquista della Italia, e tutti i vantaggi ottenuti dagli alleati durante la campagna del 1799, non eran più validi a far trattare nuovamente della retrocessione del Belgio, perchè siffatti vantaggi venivano equilibrati sul Reno dalla vittoria di Zurigo, e nel nord dall'infelice successo della spedizione sulle coste della Olanda.

Il protrarre quindi la guerra, era in modo invariabile deciso dal ministero inglese prima delle negoziazioni aperte da Bonaparte; le quali per altro dieder luogo nel parlamento a vive discussioni. I principali oratori del partito della opposizione risalirono alla sorgente delle prime cause della guerra; ne attribuirono lo scoppio, gl'infortunj, la perpetuità a coloro che stabilir voleano l'immutabilità dei governi, e l'alienazione irrevocabile della sovranità come base fondamentale di un patto sociale, pel cui sostegno tutte le potenze esser doveano per sempre in solido obligate.

MM. Erskine, Fox e Sheridan si contrassegnarono in questa memorabile discussione. Eglino opposero alla dottrina dei governi dell'Europa moderna i più forti argomenti che potettero apprestar loro i principj del diritto naturale e del diritto politico, lo spirito ed il progresso del secolo, gli esempli della storia patria, ed il cangiamento di sistema in Francia, da essi reputato propizio al ristabilimento della pace.

I ministri inglesi vittoriosamente rispondevano al rimprovero di aggressione, e gettavano la risponsabilità de' sinistri della guerra sopra la fazione che, per fondare la repubblica sulle ruine della monarchia, aveva avuto ricorso al pretesto dello stato di guerra; sopra quegli uomini che non avean te-

muto di menarne vanto quando davano in preda l'Europa, e quando essi stessi si abbandonavano ai furori di una sanguinaria fazione popolare.

Lord Grenville aveva detto nella camera dei pari « che quan-
» do pure si supponesse doversi far capitale della sincerità
» di Bonaparte, rimarrebbe tuttavia ad esaminare, se egli
» concluder potesse la pace alle condizioni che l'Europa era in
» caso d'imporre alla Francia; che vi sarebbe a temere la
» massa del popolo, cui non piacerebbero tali condizioni;
» in fine, che il governo francese non era costituzionale. »
Il primo ministro spiegossi in un modo ancor più positivo nella camera dei comuni nella energica sua risposta al discorso di M. Erskine; egli fece al cospetto dell'intera Europa
» una concessione degna di esser ricordata, dicendo « non ave-
» re il re d'Inghilterra alcun desiderio di prescrivere ad una
» straniera nazione la forma del suo governo; non credere
» egli possibile potersi ristabilire a viva forza la monarchia in
» Francia, nè egli desiderarlo; ma sperare che la Francia libe-
» ra dal peso del potere militare per effetto degli sforzi delle
» armate combinate, potrebbe infine esprimere il suo voto
» reale. » Per quanta precipitanza il primo console, sprezzando orgogliosamente le formalità di uso, messo avea alle sue dirette negoziazioni, altrettanto il ministro inglese, che avea creduto imbarazzare collo strepito di un simil procedere, adoprò alterigia e disprezzo nella sua risposta. Addiveniva quindi impossibile lo intendersi, perciocchè dal bel principio erasi dalle parti oltrepassato il termine di convenienza.

Bonaparte secondato dalla generale opinione avea soffogata la repubblica nelle braccia dei repubblicani: chiedeva la pace per consolidare la sua autorità e rendersi indipendente dagli agenti di un governo, che aveva sì facilmente rovesciato a causa dell'abbandono del proprio loro partito. Circondato ancora da quel terribile corteggio e liberatore della Francia, appresentavasi all'Europa qual supremo moderatore; meravigliava che non lo precorresse l'universale fidanza, e si esigessero da lui altri pegni oltre ai felici successi di un conquistatore ambizioso, altre guarantigie della stabilità del suo governo, altre riprove del cangiamento de' principii al di là delle proprie asserzioni. Irritavasi che non si volesse sapergli grato degli ostacoli che rimanevangli a vincere, e dei riguardi cui doveva sacrificare. D'al-

tra parte, il ministero inglese, dopo avere alimentata la guerra sì lungamente e con sì grave dispendio, nel momento di veder cadere, secondo diceva Pitt « questa repubblica coverta di ferite, » ma che possiede, ancor, comunque in mal punto mezzi gigan- » teschi per nuocere ai suoi vicini », vedeva con dispetto uscire dal caos della rivoluzione un nuovo ordine di cose atto a collocare un'altra fiata la Francia in migliori relazioni colle altre potenze continentali. « *In nessun caso trattate con Bonaparte* » sclamava questo ministro; ma il suo vero timore consisteva che questo capo non riuscisse a concentrare e moderare il potere; che forte abbastanza per contenere i partiti, non si dimostrasse troppo abile per calmarli, troppo saggio per istabilire la fortuna della Francia, cessando di spaventar l'Europa desolata dal furore delle conquiste; temeva soprattutto che Bonaparte non fosse troppo avventuroso per consolidare quelle sue conquiste, le quali fra le mani di una nazione industriosa e rivale, risultar dovevano sì pregiudizievoli agl' interessi della Inghilterra. In tale sgomento, il governo inglese non avea atteso lo sviluppamento dei piani del primo console, onde premunirsi contro la di lui influenza: la sua determinazione fu pronta, severa, positiva. Non meno di ciò faceva duopo per ritenere nella alleanza le potenze, che interessi più remoti non collegavano sì fortemente alla causa generale, ovvero che un bisogno maggiore della pace, e vantaggi particolari che potevano ritrarne, disponevano alla seduzione. La nota ufficiale di Lord Grenville, di risposta alla lettera del primo Console al re d'Inghilterra, non lasciava alcuna speranza di avvicinamento; era quella una nuova dichiarazione di guerra, un manifesto velenoso che premurosamente opponevasi ai voti dei popoli ormai stanchi di più guerreggiare, alle speranze precoci degli amici della umanità.

Se Bonaparte, odiando personalmente i ministri inglesi che servivano con zelo il paese loro, sperato avea di comprometterli in faccia alla nazione, sembra altresì che troppa passione si mescolava alla di costoro previdenza onde potere eglino giudicare rettamente dello stato della Francia in quell'epoca. La credevano essi del tutto mancante di uomini e di danaro, vedevano di nuovo scoppiare il fuoco della guerra civile nei dipartimenti dell'ovest, eransi infine convinti che soccorsi proporzionati all'importanza di siffatta diversione, soccorsi tali che

l'Inghilterra non aveva saputo mai fornire ai Vandeesi, dovevano questa volta infiammare la più bella metà della Francia, e spignere rapidamente l'incendio sino alle porte della capitale. In questo frattempo, l'armata francese ridotta a 150,000 uomini, a causa delle pugne e delle infermità contagiose, disgustata, mal pagata, pronta a ribbellarsi, mal difenderebbe le frontiere dell'est e del nord contro l'invasione indarno sino allora tentata.

Abbandonata dunque la decisione della disputa alla fortuna delle armi, ciascuno dei due partiti inasprendosi a vicenda colle più oltraggiose recriminazioni, rivalizzò di ardenza negli apparecchi di guerra, e di attività nelle politiche relazioni.

I negoziatori inglesi, Lord Withworth a Pietroburgo, e lord Minto a Vienna, entrambi molto abili ed autorizzati dal governo loro a profonder sagrifizii per ristabilire la buona armonia tra le due corti imperiali, rimasero ugualmente delusi. La corte di Austria pagato avea ad un prezzo eccessivo la cooperazione della Russia, ed il conquisto d'Italia, nell'ultima campagna, riconoscendo in qualità di generalissimo, e dando per rivale al vincitore di Stokach, al liberatore dell'Alemagna, il general Souwarow. Fino a che questi due gran capitani operati aveano su teatri differenti i loro rispettivi felici successi nella Svizzera e nella Italia, migliore aspetto avevan preso gli affari della lega, e fatto sperare il conseguimento dello scopo (l'invasione delle province dell'est della Francia), prima del termine della campagna; ma per dirigere e scagliare quest' ultimo colpo, sarebbe stato mestieri riunire i due eserciti sotto un solo comando. I due generalissimi, nello stesso disegno di attaccare la Francia dal lato della Svizzera, unico punto allora per ove aprirsi il cammino, relativamente alla massa delle forze che le due grandi potenze alleate potevano adoperarvi, avevano conceputo piani diversi: essi non riescirono a mettersi di concerto.

La lontananza, le pretensioni de' due gabinetti fecero perdere il tempo e la circostanza favorevole per questa grande operazione. Il general francese Massena, che già disponevasi a ritirarsi prima dietro l'Aar e poscia al di là de' Vosgi, vigilante ed ardimentoso, colse il destro, battè Korsakow in Zurigo, cangiò l'aspetto degli affari. Questo inaspettato rovescio, che danneggiò un corpo di milizie russe, e fu sul pun-

to di far seppellire nelle alte valli della Svizzera l'esercito vittorioso di Souwarow esasperò il bollente e capriccioso Paolo I. Altre cause di dissapore essendosi appalesate, precipuamente nello assedio di Ancona, fra le austriache soldatesche e le russe, rallentaronsi i legami che stringevano le due corti imperiali. Gl' Inglesi, che praticavano ogn' industria per rannodarli, non godevano più credito in Pietroburgo dopo la sventurata spedizione della Olanda. Indarno procurossi ritenere in Praga il generale Souwarow mediante il più fastoso ricevimento. Venne al medesimo offerto il comando in capo dello esercito austriaco del Reno; gli si propose di porre alla sua dipendenza il generale Kray, che nella precedente campagna avendo riportata contro i Francesi, pria che i Russi arrivassero, la decisiva battaglia di Verona, spogliato si era del superiore comando in pro dello stesso Souwarow. Ma nulla valse a rimuovere lo imperatore di Russia: richiamò il generale e lo esercito, ed in tal guisa rotta l'alleanza rimase.

Sciolto Bonaparte da un sì pericoloso nemico, affrettossi a trar vantaggio dallo effetto prodotto da tale defezione sulle potenze, che conservate essendosi neutrali rispetto al governo repubblicano, anche nella sua decadenza, trovavansi giustificate dai nuovi avvenimenti. La Prussia soprattutto fu quella che richiamò le cure del primo console: nè egli limitossi ad assicurarsi delle intenzioni della medesima ed a conservarsela neutrale, ma concepì la speranza di determinarla a prendere una parte attiva nella guerra, se la sua mediazione non venisse accettata, o tutto al più a farle prolungare il cordone della sua armata d'osservazione sul basso Reno, onde restringere il fronte dello attacco, e porre in soggezione i movimenti dell'oste Austriaca in quella parte: incarico tanto dilicato affidossi a Duroc, primo suo aiutante di campo, uno de'suoi migliori agenti.

Il Re di Prussia occupato unicamente a dar sesto, con una economica e paterna amministrazione, ai disordini cagionati nel governo civile e nello esercito dalle prodigalità dell'ultimo regno, rimase irremovibile nelle pacifiche di lui risoluzioni; l'elettore di Sassonia, determinato dalle stesse cause e dal suo proprio carattere, aderì a siffatta neutrale alleanza. La Danimarca, che ne aveva constituita la base della sua condotta, sotto il ministero del vecchio conte di Bernstorff,

vi persistette sotto il ministero dell' erede del nome, dello ingegno e della saviezza di questo Nestore della diplomazia. La Svezia contristata dalle fazioni ed inceppata da finanzieri disordini, videsi costretta di seguire il predominante sistema del Nord.

La Baviera ed i principi dello impero eran dunque i soli ausiliarii che rimanevano alla casa di Austria per sostenere la guerra continentale. Il primo console non mancò di usare questa occasione onde proporre la pace ed a Vienna ed a Londra; ma nissun vantaggio offrir poteva egli all'Austria capace di equilibrare la guarantigia che venivale dalla Inghilterra col possesso della Italia. Debbe aversi per certo che se le proposizioni di Bonaparte parvero per un istante meritar ascolto dal gabinetto di Vienna, ebbesi ad oggetto di porre a più alto prezzo i nuovi sacrifizii ch' esigeva la corte di Londra. Poco si stiede in forse; la fiducia inspirata dagli ultimi felici successi, l'error comune intorno alla condizione ed ai mezzi della Francia assodarono la risoluzione di spingere con vigore la guerra. Affrettaronsi le leve, cercaronsi nuovi espedienti di far reclute; l'Ungheria oltre i suoi contingenti già considerevolissimi, offrì numeroso corpo di volontarii.

M. Paget, nuovo inviato del gabinetto di S. James, recossi in Vienna per appianare le ultime difficoltà, pel pagamento dei sussidii, pel completamento dello esercito dello Impero e pel mantenimento di un corpo di 12,000 Bavaresi che passò al soldo della Inghilterra. Incoraggiaronsi le leve delle truppe nazionali sul basso Reno, se ne ordinarono più ingenti in Souabe; ma la ritirata dello Arciduca Carlo, che in tale epoca difinitivamente lasciò il comando dell' armata del Reno, affievolì lo zelo degli abitanti dell'Austria superiore. Questo principe da lungo tempo avevasi conciliato lo affetto loro, soprattutto durante le ultime due campagne: egli portò seco sì le loro dispiacenze che quelle della sua armata; ne ricevè i più commoventi contrassegni al quartier generale di Donau - Eschingen, dove nel 17 marzo fu rimpiazzato dal general Kray, che il suo sovrano aveva non guari colmato di giusti e meritati favori.

Impertanto riguardossi come una sventura la ritirata di un principe i cui segnalati servigi rammentavano benissimo alla intera Europa quelli del grande Eugenio, in circostanze qua-

si simili. La concessione ch'ebbe del governo della Boemia appena mascherava in apparenza il nodo di un rilevante intrigo; un pretesto si fu la sua discordia colla Russia; i veri motivi consistevano nella pronunciata opinione di lui per la pace col nuovo governo francese, i cui messaggi inviati dal general Moreau aveva favoriti, e la sua discrepanza intorno a questo importante oggetto col ministro degli affari stranieri, Thugut, e coll'inglese partito che nella corte dominava. Da quello istante, la casa di Austria raddoppiò gli sforzi suoi onde porre in uno stato imponente gli eserciti dell'Alemagna e della Italia; e quando M. Pitt propose nella camera de' comuni di decretare sull'unico oggetto e per la campagna una imposizione di 2,500,000 lire sterline, affermò che le armate dello Imperatore e dello Impero sarebbero numericamente più forti di tutte quelle che si potesse supporre trovarsi la Francia nello stato di allestire. Interessava agli alleati di aprir tostamente la campagna, soprattutto nella Italia, dove speravasi che la cooperazione delle forze marittime degl'Inglesi farebbe prontamente cadere la piazza di Genova, e darebbe la opportunità di penetrare nelle vallate dell'antica frontiera di Francia, e di menar la guerra nelle meridionali provincie della stessa. La parte offensiva del piano di operazioni fu confidata al general Melas; il general Kray doveva alla prima operare sulla dritta riva del Reno, affin di covrire gli stati dello Impero.

Dopo tante disgrazie ingenerate dalla guerra della rivoluzione, il desiderio di un interno ed esterno riconciliamento era così generale e così sincero in Francia, che seppesi buon grado al primo console di aver sollecitata la pace. Le più belle speranze riscaldavano gli animi, quando la risposta del gabinetto di Londra venne a dissipare le concepute illusioni. Grande fu la consternazione, ma la nazione offesa dall'alterigia di un assoluto rifiuto di condiscendere a qualsiasi proposizione; e più di ogni altra circostanza rimase al vivo colpita e dalle profuse ingiurie nelle discussioni delle due camere del parlamento, e dal disprezzo col quale erasi trattato il capo dello Stato. Questo generalissimo delle armate francesi aveva non guari rovesciato un odioso governo, che veniva riguardato come il solo ostacolo alla pace. Servizio tanto segnalato, la sua straordinaria fortuna cancellarono le ricordanze che potevano oscurare lo splendore delle vittorie di lui. Aveasi talmente

duopo di migliore avvenire, che il preconizzava la opinione e preparava il prospero evento delle di lui misure.

Bonaparte destramente profittò disiffatte impressioni. Una maschia ed illuminata amministrazione, la troppo ristretta modificazione, e che avrebbe dovuto essere un pronto e totale abolimento delle atroci leggi contro la emigrazione, la tendenza del nuovo governo a riparare i mali e gli abusi, sempre più favorevole rendevano la disposizione degli animi.

Innanzi tratto applicossi il primo Console a dar termine alla guerra della Vandea, che gli ultimi eccessi del potere ed il terrore della legge degli ostagi avevano ridestata. Novamente erano tutti i capi ricomparsi, tutti le bande formate, l' armata reale con maggior regolarità di altra volta si ordinava. I primi proclami di Bonaparte poco effetto produssero, ma siccome volle persistere nel piano di condotta che aveva divisato, il rigore alla indulgenza mescendo, con più lestezza che sperar non si poteva riuscì a calmare quella popolazione sì giustamente da tanta barbarie irritata, e che per tal modo l'avevano barbara fatta addivenire.

Due generali, Hedouville e Brune, di tale operazione principalmente incaricati, con l'apparato di una forza imponente vi menarono lo spirito di concordia, cui andaron debitori della loro felice riuscita. Pervennero essi a far penetrare nelle campagne la conoscenza degli avvenuti cangiamenti nel governo ed a rianimare la confidenza; offrirono la pace ad uomini sventurati e da tutti gli orrori della civil guerra tormentati. Si fece correr certa voce appo i capi di essersi sui trattati colle potenze; si persuase loro che trovavansi nel procinto di vedersi dalla Inghilterra abbandonati; false apparenze li sedussero; il piano generale fu rotto; ed a seconda che que' capi divisi scemavano di riputazione, venivano individualmente e senza posa perseguitati, non che costretti e ad accettare le onorifiche condizioni che offrivansi loro, ed a concorrere da se medesimi al disarmamento delle proprie truppe. Laonde, i signori di Autichamp, di Châtillon, di Bourmont, Georges, e l'infelice Frottè capitolarono, a misura che ne' rispettivi distretti trovavansi scissi e superati dalle colonne dello esercito francese della Olanda che Bonaparte quasi interamente condusse nei dipartimenti dell'ovest: impertanto il maggior numero di essi opposero, prima di rendersi, vigorosa resistenza. Infine,

dopo le mischie di Melay, di Magny, di Mortagne, del Morbihan, cedendo ed a forze superiori ed al desiderio di arrestare lo spargimento del sangue de' Francesi colle proprie mani, soddisfecero al debito loro verso l'onore e la umanità.

Il general Brune era giunto in Nantes sul cader di gennaio, ed un mese dopo annunciò, mediante un proclama, esser completa la pacificazione della Vandea. Il governo consolare pubblicò, nel 23 febbraio, » la intiera ed assoluta amnistia con-
» cessa a tutti gli abitanti de' dipartimenti dell' Ovest a mo-
» tivo di tutti gli avvenimenti passati, senza che coloro i quali
» avessero preso parte alle turbolenze possano in nessun caso
» esser perseguitati. »

Il pacificamento della Vandea fu sì pronto e sì generale, che sospettossi non sincera la sommissione de' capi; dubitossi anche della scambievole buona fede delle parti contraenti. I Vandeesi potettero scorgere nella general disposizione degli animi il totale abbandono de' repubblicani principii, ed il ritorno a quelli della monarchia, ch'essi credevano dovere al certo produrre il ristabilimento della dinastia Borbone; se non si proccurò d'ingannarli con ambigue parole, almeno si trasse profitto dal loro errore.

Siccome facile era stato prevedere che il governo del direttorio repubblicano distruggendo se stesso colle sue violenze, non tarderebbe a crollare, così il partito de' Borboni aveva dovuto sperare che la dispiacevolezza della guerra, e l'orrore dell' anarchia menerebbero di bel nuovo la opinione ai principii monarchici, che la rivoluzione non era mai riuscita ad annientare: non si dubitava che tutti i partiti si unirebbero se pervenissero una volta a sottrarsi alla tirannia; ma troppo lieve era la speranza di un pronto ritorno alla legittimità. Gli agenti destinati ad operar di concerto coll' inglese ministero, a fin di preparare i mezzi onde trar profitto da tale crisi, addimostravano di mal giudicare degli ostacoli che incontrar dovevano, e che il tempo e i disparati interessi accumulati avevano; non seppero venire ad un concorde sentimento; gran fallo commisero non sostenendo la sola loro forza positiva, l'armata reale della Vandea; furon sorpresi e prevenuti dal colpo di stato che Bonaparte solo e militarmente aveva eseguito. Corse voce, anzi pubblicossi che quegli stessi commessarii di già posti in cimento, animati ancora da una chimeri-

ca speranza, si offrissero mallevadori della generosa risoluzione di proporre al primo console, od almanco al suo ministro più disposto a prestar loro ascolto, di osare di richiamare la casa de' Borboni al trono, e di terminare in tal guisa la rivoluzione e la guerra.

Che che ne sia, il primo console conseguito aveva il suo intento; e liberato dalle inquietudini che una diversione di tanto rilievo gli cagionava; consolidato nel potere e reso più confidente, mercè di un risultamento sì accetto alla nazione, fece conoscere ai Francesi per mezzo di un proclama, » *che il mini-* » *stero inglese sdegnato aveva la pace*; *che per comandar-* » *la abbisognava oro, armi e soldati* ». Egli chiamò sotto le bandiere la gioventù tutta; presagì ad essa la vittoria, e giurò (qual giuramento!) di combattere soltanto « *per la felicità della Francia*, *e per la quiete del mondo*. »

La guerra addivenne dunque realmente popolare in Francia, quando evidente si rese a tutti i partiti non esservi ormai altro mezzo per conseguire la pace.

Il governo lungi dall'incontrare il più lieve ostacolo nelle leve, fu con ardore secondato, senza borbottamento ubidito. La prima classe della *conscrizione*, val dire tutti i giovani di venti anni compiti, senza aver riguardo alla nascita ed alla fortuna, venne posta a disposizione del ministro della guerra; e trentamila furono immantinente destinati a far parte dello esercito di riserva, sotto il comando del general Berthier, ch'erasi annunciato già messo all'ordine, e che riunivasi in Digione.

Indipendentemente da siffatti mezzi di reclutare, la legge rivocò i congedi per lo innanzi rilasciati, soggettò le riforme a nuova revisione; ed il governo, nel fare eseguire esattamente cotali rigorose disposizioni, dopo nove anni di guerra, sperimentò qual forza e qual vigore allo esercito poteva ispirare.

Quasi simultaneamente formossi un numeroso corpo di gendarmeria, ed altri molti di volontarii.

Tutti i vecchi militari di qualunque grado, per qualsiasi causa dal servizio ritirati, furon richiamati e sospinti a riprendere nello esercito i loro posti.

La ristaurazione, la formazione del materiale recarono anche più meraviglia, avuto riguardo a tante disordinate con-

sumazioni : in due mesi assembraronsi quarantamila cavalli, e formossi in Parigi un considerevolissimo parco di artiglieria, il meglio corredato che si fosse mai veduto dopo il cominciamento della guerra.

Gli alleati ignoravano questo slancio nazionale ; e mentre dubitavasi di siffatti risultamenti, e fin dove potessero giugnerne i preparativi, tutto erasi già condotto a termine.

Le armate francesi ricevevano rinforzi nei loro cantonamenti ; esse occupavano la linea delle frontiere minacciate, a cominciare dalla riviera di Genova fino al Basso Reno. Sembrava dunque verosimile che il primo console si limitasse ad operazioni difensive, e che riunite non avendo ancora sufficienti forze onde prevenire la esecuzione del piano degli alleati, osservar ne volesse le prime disposizioni, anzi che nulla intraprendere. La formazione del suo esercito di riserva, del quale con molta pompa aveva preso il comando, confermar doveva le conietture di lui. La città di Digione era il punto indicato per lo assembramento, ed era per verità quello donde potevansi con maggior lestezza e facilità trasferire i corpi distaccati, ovvero la intiera massa, sia sulla frontiera del Reno, sia sopra quella delle Alpi, secondo le forze e le intraprese dello inimico.

Questo esercito di riserva, di cui Bonaparte fece il centro apparente delle sue difensive operazioni, ebbesi sempre come un gran deposito destinato a mascherare le sue principali disposizioni. Lungi dal ragunare e dal ritenere nel cuore della Francia le milizie, ed i distaccamenti pronti a marciare, facevali prima passare per l'armata del Reno comandata dal generale Moreau. L'esercito sommò ben presto a centoventimila uomini, e nulla fu trascurato onde porlo nel migliore stato possibile. La buona disposizione degli animi, il vero patriottismo de' bellicosi abitanti dell' Alsazia e dei Vosgi, ed il loro attaccamento al general Moreau, molto contribuirono ad accelerare il completamento dei corpi.

D' altra banda, le divisioni francesi venute dalla Olanda, che avevano formato lo esercito dell' Ovest, e che dovevano far parte di quello di riserva, furono tosto dirette sopra Digione. Si videro, la prima volta cotali divisioni, che riunite ed in ordine marciavano, traversare la contrada come se fossero state o continuato ad essere sul teatro delle operazioni. In-

Francia tutto riprese un aspetto guerriero, un miglior piglio marziale. Anche il lusso nei campi, i grandi spettacoli, le rassegne di mostra destarono il gusto delle armi in quasi tutte le classi della nazione.

Una di tali rassegne la più notabile fu quella che ebbe luogo nel campo di Marte di diciottomila uomini e di una numerosissima artiglieria.

Nel giorno stesso che lo arciduca Carlo lasciava il quartier generale ed accomiattavasi in sì generoso modo dallo esercito di cui era l'idolo, Bonaparte raccoglieva le acclamazioni del popolo nei luoghi stessi dove altra volta vennero sinceramente profuse al patto federativo delle sue libertà, ed al legittimo sovrano che le sanzionò: acclamazioni poscia tanto indegnamente prostituite.

Fermiamoci a questa epoca, in cui la cura e la speranza di assicurarsi della vittoria col vantaggio del numero, faceva da ambe le parti procrastinare il cominciamento della campagna. Osserviamo quale era dall' uno all' altro mare, sopra tutta la linea, dal Texel fino alla riviera di Genova, la rispettiva posizione degli eserciti.

Al nord dell' Olanda, che gl' Inglesi facevan mostra di minacciar nuovamente coi preparativi di una spedizione, la linea difensiva marittima accresciuta di fortificazioni e di batterie, era occupata da un corpo di diecimila Francesi, riuniti alle milizie olandesi, sotto gli ordini del generale Augereau. Le imboccature dell'Escaut e dell' Hondt erano chiuse e guardate dagli incrociatori colla più severa vigilanza.

Un corpo prussiano di circa ventimila uomini, capitanato dal general Schladen, occupava le contrade sulla riva diritta del fiume, dalla frontiera di Olanda fino all' ala sinistra dell' armata francese del Reno, al di sotto di Coblentz.

Le milizie assembrate nello Elettorato di Maienza, che obbidivano al barone Dalbini, tenevan posto tra la Mosa ed il Reno, ed eransi anche avanzate sulla Nidda, fin sotto il forte di Cassel, la cui guarnigione, dopo averle respinte, guarantiva coll' artiglieria la posizione di Hochheim.

Lo esercito francese del Reno, comandato dal general Moreau, non per anco completamente ordinato, cantonava in Alsazia e nella Svizzera, costeggiando la riva sinistra del fiume, e nel possesso delle teste di ponte di Kahl e del vecchio Bri-

sack. Le catene de' posti avanzati tenevansi in presenza, senza molestarsi. Quella degl' Imperiali era diligentemente disposta ed a picciolissimi intervalli sulla dritta riva, sotto gli ordini del generale conte Giulay. Il centro dello esercito austriaco, comandato dal generale Nauendorff, stanziava nella direzione di Basilea, e nel triangolo tra Freiburgo, Basilea e Sciaffusa; l'ala dritta, che prolungavasi da Freiburgo al di là delle gole della Kintzig, obbediva al generale Meerfeld, il cui quartier generale era in Offemburgo. Il general Starray tenevasi distaccato sulla estremità della dritta con un corpo di ventimila uomini, tra quali gli Ulanî, gli usseri di Szekler ed il rimanente della scelta della cavalleria leggiera. L'ala sinistra, sotto gli ordini de' generali Kospoth e Spork occupava la contrada tra il lago di Costanza e Sciaffusa; l'estremità della sinistra prolungavasi dal Vorarlbergo fin dentro i Grigioni, soggetta al comando del generale Petrark: infine, il quartier generale del general Kray stava quasi nel centro della larga base, la quale da Strasburgo al lago di Costanza taglia il gran gomito del Reno, e si riunisce in Donau-Eschingen, nel punto concentrico e d'intersecamento di tutte le comunicazioni.

In Italia, gli eserciti occupavan tuttavia quelle posizioni che avevan prescelte alla fine della ultima campagna, terminata da parte degl' Imperiali colla presa della importante piazza di Coni, e dal lato de' Francesi colla loro ritirata sul territorio di Genova.

CAPITOLO II.

Apertura della campagna della Italia. — Prospero successo del general Melas. — Separazione dell' armata francese. — Difesa degli Appennini. — Abili manovre del general Massena, dei generali Sult e Suchet. — Investimento e blocco di Genova.

Lo esercito francese ridotto a 25,000 combattenti, e quasi disordinato, occupava ancora le vette degli Appennini; ma interrotte le comunicazioni e strettamente bloccati i porti della postiera, eragli uopo o batter la campagna contro forze superiori, ovvero rinchiudersi nella piazza di Genova.

Massena recossi a torre il comando di questo esercito. — Ri-

stabilire la subordinazione sconosciuta nello eccesso de' patiti disastri; provvedere alle occorrenze del soldato; frenare, in mezzo a numerosa popolazione, i sollevamenti dallo inimico incitati, infine contenere un' armata vittoriosa ed a dovizia provveduta, fu lo scopo del general francese.

Quello del generale austriaco sembrava essere meno difficile. Egli doveva con la presa di Genova, che conosceva mancare di provigioni, dar termine al conquisto della Italia tutta, assicurarne il possesso respingendo al di là delle Alpi marittime gli avanzi del francese esercito, e mediante questa gran diversione, spargendo il terrore nelle province meridionali della Francia, facilitare in prima le operazioni del grande esercito sul Reno, prendervi secondariamente parte battagliando nella Svizzera e nella Savoia, e con la riunione de' due eserciti dare opera ad un colpo decisivo.

Certissimo il general Melas che i Francesi, nello stato di nulla intraprendere, si limiterebbero durante lo inverno a conservare la catena de' loro posti, estesi aveva i suoi quartieri nel Piemonte, nella Lombardia, sulle due rive del Po, nello stato di Venezia e nelle Legazioni. Questa distribuzione dava il vantaggio di facilitare il ristabilimento de' corpi dello esercito, e serviva eziandio a tenere in freno la popolazione, spaventata dagli atti di rigore che erano stati praticati in Milano, agitata dai partiti e da per tutto quasi vicina a ribellarsi.

Gli Austriaci colla maggior diligenza tenner celati i preparativi che facevano per l'apertura della campagna nella Italia; e mentre che i Francesi, tratti in inganno dall'apparente immobilità delle imperiali schiere, le credevano al pari di essi dalla strage di contagiose malattie affievolite, ricevuto avevano negli accampamenti sì considerevole numero di reclute, che l'esercito già sommava a centomila uomini in circa, cioè ottantacinquemila ottimi fanti e quindicimila cavalli. Melas assembrò inaspettatamente tutti i corpi in fronte ai rispettivi alloggiamenti, e con marce ben concertate poseli in movimento simultaneamente. Nell'atto ch'egli stringeva il blocco di Gavi, e faceva investire talune altre piccole piazze tuttavia nel poter de' Francesi, ordinava ai generali Ott e Klenau, di penetrare nel territorio di Genova con ventimila uomini per la strada inferiore di Sarzana, Spezia e Sestri, e per la valle superiore del Taro. Infine, raccolse il nerbo dell'armata alle falde delle mon-

tagne in direzione dei punti che aveva in mira di attaccare.

Scorgendo il general Massena che una delle colonne del generale Ott procedeva lungo la costa per Sestri, sopra Rapallo, affin di sostenere il sollevamento dei naturali, soprattutto fervente in Fontanabuona; e che un'altra colonna, transitando Pontremoli e Taro, studiavasi superare il rilevante posto di Centocroci, comprese quale intenzione si avesse Melas, di richiamarlo cioè verso l' Est onde impedire che riunisse le sue genti, e potere in tal modo con più lestezza romper le di lui comunicazioni dal lato del Ponente.

Massena, lungi dal cader nello aguato, riunì e concentrò lo esercito sull' Appennino, nelle alture di Genova e di Savona, prolungando la diritta nella riviera del Levante, mercè posti a scaglioni, e l' ala sinistra fino alle Alpi verso il Col di Tenda.

Il general francese in siffatta posizione, sulla più eminente spianata tra le sorgenti dell'Orba e della Bormida, chiudendo i passaggi e celando le interne sue comunicazioni, trovavasi al cospetto e troppo vicino al centro dello esercito austriaco. Melas aveva le sue principali forze riunite innanzi ad Aqui, sotto l' immediato di lui comando, da Bobbio fino a Ceva; mentre che l'ala diritta, capitanata dai generali Hadick, Kaim e Wuckunowitch covriva le spalle, ed avanzavasi nelle vallate delle Alpi del Piemonte, pronta ad impatronirsi delle alture dalla parte della Francia.

Impertanto i movimenti della estrema sinistra degli Austriaci la cui vanguardia occupava già Sestri dal levante, e lo ardimento che il loro approssimarsi inspirava ai sollevati, determinarono il general Massena a ributtare questo pericoloso attacco. Ei vi menò una divisione, e per nasconderne e sostenerne la marcia, pose innanzi a tutto il suo fronte una forte schiera onde riconoscere il nemico, la quale con la maggior veemenza venne spinta sul centro dell' oste austriaca, dai generali Marbot e Gazan fino a Dego, Cossaria e Novi, e dal generale Suchet fino a Ceva. Mentre ciò si operava, pieno successo si ebbe la spedizione sulla riviera del Levante. La divisione comandata dal general Miollis, seguita dal General Sult ne'suoi movimenti, celeramente avanzossi sopra due colonne. Quella della dritta forzò la vanguardia del general Ott ad evacuar Sestri, che aveva fatto occupare da tre battaglioni, un reggimento di ussari ed alcuni pezzi, ed insignorissi di mol-

ti bastimenti carichi di grani, prezioso soccorso allo esercito francese per la penuria in cui si trovava. La colonna della sinistra, diretta sopra Fontanabuona, punì severamente i ribelli trucidandone molti e bruciando cinque villaggi.

Il general Massena fece continuare per tutto il mese di marzo questa guerra di scaramucce, che riuscire non può troppo efficace quando è forza conservare una prolungata posizione di difesa, e conoscere con chiarezza i movimenti di un nemico superiore in numero.

Nei primi giorni di aprile, Melas trasferì il quartier generale da Acqui a Spygna, e nel 5 trovossi a Cairo. Nel dì seguente 6, spiegò il suo attacco simultaneo da tutte le principali gole della catena degli Appennini, dalla frontiera della Toscana fino alle Alpi francesi. Questo piano vasto e conceputo dietro la esatta conoscenza di quel paese montuoso, era forse il più difficile a giudicare in astratto. Le forti posizioni militari sono in que'luoghi moltiplicate a ribocco dai canti vivi e contrafforti, che scendono rapidamente dalle più elevate alture al mare; ma queste stesse posizioni addivengono (se fia permesso il dirlo) assai *capziose* per chi è costretto difendersi palmo a palmo e cercar sempre appoggi alla sua sinistra; appoggi per altro apparenti perchè i burroni degli Appennini sono dal lato del Piemonte assai meno alpestri che dal lato del mare, e perchè le alte vallate de' gran fiumi che vi sorgono comunicano colle sommità di essi per mezzo di monticelli e di accessibili pendii. E medesimamente, la maggior parte delle barriere ed i grandi anfratti incontransi pure più vicino alla riva del mare.

Lo scopo del generale austriaco era di tagliare la linea di difesa quanto più si poteva vicino a Genova, onde isolare il general Massena, affamarlo, mercè la cooperazione della flotta inglese, e forzarlo in pochi giorni a cedere la piazza.

L'ala sinistra dello esercito francese, comandata dal general Suchet, dovea con tale operazione trovarsi separata; e dal perchè questo generale sostener non si poteva nella riviera del Ponente, e tampoco tentare di apprestar soccorso alle divisioni assediate, senza esporsi ad essere egli stesso tagliato dalla frontiera di Francia e dal punto della sua ritirata all'imboccatura del Varo, la pronta evacuazione dal territorio di Genova sembrava ormai sicura, e doveva, per dir così, precedere l'apertura della campagna.

Questo piano, ben riflettuto, venne messo in esecuzione con forze tre volte superiori alle avverse schiere; ed a malgrado la veemenza degli attacchi e la perfettissima intelligenza nella direzione de' medesimi, i generali austriaci incontrarono su tutti i punti ostinatissima resistenza. Meravigliarono dell'audacia con la quale que' Francesi estenuati, che essi circondavano da per ogni dove col vantaggio del numero e del terreno, si moltiplicassero operando i più inaspettati movimenti, le più ardite manovre.

Fa di mestieri osservare, che gli abitanti de'paesi montagnosi e selvaggi sono per lo spesso i più coraggiosi, od almeno i più arditi, tra perchè abituati a superare la difficoltà che loro presenta la scabrosità del suolo, e perchè costretti a penose marce ed a lavori sovente pericolosi. Quindi nella guerra di montagne il coraggio si esalta, il genio sembra esser più ferace di mezzi, gli ostacoli indispettiscono: quando tutto è difficile, nulla apparisce impossibile; il soldato addiviene più audace, giornalmente più intraprendente, ed acquista altresì maggior costanza e confidenza nel proprio valore.

Questa riflessione si applica alle scene che ci prepariamo a descrivere, a quelle mischie sanguinose e complicate, nelle quali i guerrieri di ogni grado, rinverranno sì nell'uno che nell'altro partito, utili lezioni e grandi esempi, spettando alla posterità di attribuire a quello che stava sulla difesa la migliore e più gran gloria.

Il barone di Melas avendo riunite in Carcara circa venticinquemila uomini delle tre divisioni componenti il centro del suo esercito, diresse gli attacchi contro il general Massena sopra Savona dalla banda di Altare e Cadibona; e contro il general Suchet sopra Finale, dal lato di Malera e S. Giacomo.

Una divisione che ubbidiva al general maggiore Palfy, avendo ricevuto ordine d' investire la fortificata posizione di Cadibona, chiave della riviera del Ponente, si avviò per Altare e Torre; nell'atto che la brigata del generale Saint-Joulien fiancheggiava la sua marcia e proteggeva questo attacco principale trasferendosi sopra Sasello e Montenotte.

Due altre divisioni capitanate dal feld-maresciallo luogotenente Elsnitz e Morzin, sboccarono sulla dritta per Malera a fine di attaccare i trinceramenti di Monte S. Giacomo. Il general Suchet, che gli occupava con la sinistra dello esercito

francese, avendo aperta una comunicazione diretta con Vado, tra le due scoscese del Monte Alto, trovavasi strettamente concatenato con la principale posizione sotto gli ordini immediati del general Massena, e per sì lungo tratto, che facile poteva riuscire a costui di sostenersi sulle preminenze di Savona. Bisognava dunque per sloggiarlo e rompere tale concatenamento, cacciare il general Suchet verso il capo delle sue posizioni in S. Giacomo, respingerlo al di là di Albegna, richiamarlo alle sue spalle.

Onde aver la certezza della riuscita di questo attacco, oltre alle forze superiori che vi erano destinate, Melas fece simultaneamente assaltare dal generale Ulm la sinistra del generale Suchet, appoggiata alla montagna di Settepani. Da un'altra parte alla sinistra degli attacci diretti dal general Melas in persona sulla strada di Cadibona, il conte di Hohenzollern disponeva quello delle gole della Bocchetta, che venne affidato al general Rousseau, co' ragionamenti Kray ed Alvinzy.

Tali furono i preparamenti per forzare i passaggi nella riviera del Ponente.

Nella riviera del Levante il luogotenente generale Ott, sboccando dalla valle della Trebia con un corpo di diecimila uomini, dirigeva la principale sua colonna sul monte Cornua; mentrechè quella della sinistra, ingrossata dai ribelli di Fontanabuona, marciava lungo la spiaggia verso Recco e Bogliasco, e con minore difficoltà approssimar doveasi alla piazza.

Quali forze poteva mai il duce francese opporre ad attacchi sì poderosi e tanto bene concertati? In qual modo le sue genti si troverebbero disposte rispetto a ciscuna di queste intraprese? Quali assalti dovranno sostenere? In fine, mercè quali combattimenti, mercè quali manovre ed egli stesso ed i suoi luogotenenti, quasi circondati alle spalle delle posizioni che si ostineranno a difendere, potranno sperare, dopo aver tanto rischiato a fin di prolungare la difesa allo esterno, di ritirarsi nella piazza di Genova?

Una divisione forte di circa quattromila uomini, comandata dal general di brigata Gardanne, occupava di rincontro al centro dell'esercito austriaco, i posti della Stella, Santo Bernardone, la Madonna di Savona e Vado: più lungi, sulle alture, i ridotti di Montenotte: al di qua i trinceramenti di Cadibona. Questa divisione, così ripartita, sostenne nel corso del dì 6

aprile l'impetuoso assalto del generale Palfy; lo intertenne per tre ore intorno ai ridotti di Torre e di Altare, e poscia ripiegò sulla posizione di Cadibona, i cui trinceramenti furon celeremente guadagnati da un battaglione di Ruski.

Il Monte Aiuto, circondato da una colonna di cinque battaglioni di granatieri guidati dal generale Lattermann, fu immantinenti attaccato dal reggimento Spleny.

Superatisi da tutte queste colonne i primi ostacoli, caricarono con tale ardore, che i Francesi oppressi ritrocedevano in disordine. Il luogotenente generale Sult, che giugneva di Genova, slanciasi in mezzo ad essi, prende una bandiera e correndo incontro ai cacciatori austriaci, colà dove sembrava che riportassero più rapidi vantaggi, riuscì a rannodare le schiere ed a far prender loro la posizione di Monte Moro, la quale, lungo le strade di Vano e di Savona, garantisce altresì questa ultima piazza.

In questo mentre, il generale Saint-Joulien, dopo avere guadagnate le alture di Montenotte ed il ridotto di Monte Negrino inseguì i Francesi, dirigendosi alla volta di Modena e di Savona.

La condizione del general Soult addiveniva tanto più critica in quanto che la colonna della sinistra del generale Saint-Joulien scendeva da Stella verso Albissolla, unico punto per ove la medesima si potette verso Genova ritirare. Indarno il general Soult manovrò per tenere a bada il nemico. Il general Melas non si lasciò distrarre dal suo scopo; fece aggirare ed attaccar di fronte la posizione di Monte Moro, dalla quale i Francesi ritiraronsi precipitosamente, e vennero sì da vicino incalzati, che gli Austriaci entrarono confusamente con essi nel suborgo di Savona, durando la mischia fino a notte avanzata.

Il general Soult rimase per poche ore nella città di Savona con una divisione; e non ne uscì che dopo aver provveduta di viveri la cittadella, lasciandovi seicento uomini. Assembrò poscia la sua divisione sull'altura de' Cappuccini, e ritirossi alla volta di quella di Albissola, già occupata da poche soldatesche austriache, che gli fu forza sloggiare. Queste soldatesche eran quelle il giorno innanzi calate per Stella, fra le quali avevan dovuto farsi strada tre battaglioni francesi che occupavano i ridotti di Monte Nesino o Monte Negrino, e che abbandonarono troppo tardi, dopo il convenuto segnale.

Nel 7 aprile il generale Elsnitz direttamente attaccò e superò nel centro la posizione di Monte S. Giacomo, ormai circondata per effetto de' movimenti testè descritti. Fu sì vivo il conflitto e sì ben concertato, che se il general Suchet, il quale vendè caro al generale Elsnitz siffatto vantaggio, si fosse ostinato di tener fronte a forze troppo superiori, tutte le sue comunicazioni sarebbero state tagliate, ed inabilitato a cooperare alla difesa del territorio di Genova.

I ridotti dei Settepani, di S. Giacomo e della Madonna della Neve, presi e ripresi più volte, rimasero in potere degli austriaci. I granatieri ungheresi, dopo una sanguinosa mischia, ebbero la peggio innanzi Melogo, dove il general francese Serras, accerchiato colla riserva, venne intimato a rendersi e ricusò capitolare. Infine, la colonna austriaca, che per aggirare più da lontano il corpo del general Suchet e scompigliarlo nelle sue posizioni, era sboccata pel Tanaro, fu battuta dal generale Jablonowski.

Meno sollecito era stato il general Melas a porre in movimento il corpo del conte di Hohenzollern sulla Bocchetta, sì perchè troppo estendevasi il fronte di questo attacco, e perchè le milizie della divisione francese del generale Gazan, forte di oltre quattromila uomini, occupava sulla dritta e sulla manca molte avanzate e vantaggiose posizioni, tra le vallate dell'Orba e della Scrivia. Questa divisione era ripartita tra Gazella, Savignone, Voltaggio, Borgo di Fornari e Ronco:

La Bocchetta, Campo Fredo, Masone e Marcarolo:

Rossiglione, Monte Calvo e S. Quirico.

Combattevasi su tutti questi punti. Il giorno dell'attacco generale molti ridotti e trinceramenti furono guadagnati a vicenda, e successivamente evacuati.

Il generale Gazan, allo approssimarsi di forze superiori, le quali, dopo avere strettamente bloccato Gavi, aggiravano la Bocchetta e disponevansi ad attaccarlo di fronte, fece in tempo ritrarre le sue schiere per non essere sorpassato e si portò in Buzalta, tra il Monte Jovi e la Scrivia; dispose inoltre ripiegassero sopra Moligni quelle trovavansi in Voltaggio, che dalla parte di Piannone e di Castagno potevano essere accerchiate.

Alla dritta dello esercito francese, nella riviera del Levante, il generale Miollis con una divisione parimenti scemata a quat-

tromila uomini, occupava Recco, S. Alberto, Torriglia, Scoffera, il Monte Cornua, Albaro e Nervi.

Il principale sforzo del generale Ott fu sul punto centrale di sue posizioni. Dopo avere sloggiato i Francesi da Panesi, S. Alberto e Bargaglio, impadronissi di Monte Cornua; e, senza stare in forse, marciò verso la seconda posizione in Monte Faccio. Questo posto essenziale, stretto da tre colonne austriache, venne di pari guadagnato, malgrado la ostinata resistenza del generale Darnaud, che vi aveva concentrate le sue schiere.

La dritta della posizione del generale Miollis, essendo stata sloggiata e respinta fino a Quinti, due leghe distante da Genova, la sua sinistra, avanzatasi fino a Torriglia, dove il general Petitot era riuscito a sostenersi, dovette precipitosamente ritrarsi alla volta di Prato.

In tal guisa ebbe termine questa lunga e sanguinosa giornata, una di quelle che recano maggior gloria alle schiere austriache, il perchè malgrado la grande superiorità loro, incontrando ad ogni passo posizioni scelte con arte, ben trincerate ed ostinatamente difese, furon costrette rinnovare di posto in posto, durando eccessiva fatica, que' slanci la cui riuscita, precipuamente nella guerra di montagna, viene quasi sempre ricompensata col sangue de' più prodi.

Siffatto ardore e la perfetta armonia de' condottieri, i quali eran tutti completamente venuti a capo del ricevuto incarico, trassero forse il general Melas nella credenza di aver superate le maggiori difficoltà, e sparso il terrore nelle schiere dei Francesi. La ribellione, unica speranza dei disertori e di cui fu dato il segnale dal cannone della squadra inglese che tirava sul più popolato quartiere della città, la campana che sonava a stormo nelle valli, come prima si videro i fuochi degli Austriaci sul Monte Faccio; eran circostanze tali da porre in dubbio se la capitolazione dello esercito francese la caduta di Genova precedesse.

Troppo passaggiera si fu impertanto tale speranza; imperocchè il general Massena, lungi dal rinunciare a sostenersi in campagna nel momento di evacuar Savona, meditò, risolvè, dispose nella notte stessa ed eseguì nel dì vegnente, 7 aprile, il più audace attacco, affin di riconquistare, al cospetto degli spaventati Genovesi, il Monte Faccio, la cui posizione, vicina alla piazza, addiveniva, sotto il rapporto militare e per l'effetto

morale, il più rilevante vantaggio che gli Austriaci riportato avessero, ed il più decisivo pei loro ulteriori progredimenti.

La divisione del generale Miollis, procedendo sopra due colonne, sboccò alla dritta per la via di Quinto, alla sinistra dalla parte di Parisone. Questo movimento era fiancheggiato da quello della riserva, la quale, seguendo la valle di Bisignano, respinse i posti austriaci ed oltrepassando la centrale posizione de' medesimi e trasferendosi rattamente sopra Campanardigo, richiamò la principale attenzione loro.

Col favore di questa manovra, il Monte Faccio ed il Monte Cornua, aggirati dalla parte di Panesi, S Alberto e Scoffera, vennero prontamente superati dalle milizie del generale Miollis.

Mille e cinquecento prigionieri, tra' quali il barone d'Aspre, uno de' migliori ufiziali dello esercito austriaco, caddero in poter de' Francesi.

La seconda divisione si trasferì nuovamente alle spalle di Monte Jovi in Borgo di Fornari e Savignone, e la terza rettificò la linea da Varaggio a Ciampani. L'ordine fu ristabilito nella piazza di Genova, e per questo inaspettato felice successo la fiducia rinacque.

Massena dopo aver formate le guarnigioni, dopo aver regolata e confidata la difesa della piazza, non che delle opere esterne e delle fortificazioni staccate al general Miollis, ordinò la sua armata attiva in due divisioni, forte ciascuna di circa cinquemila combattenti. Non limitossi ad aspettare gli assalti imminenti del general Melas, tra quel ristretto poligono, meglio circoscritto ed i cui diversi fronti potevano reciprocamente sostenersi; formò il disegno di toglier il blocco a Savona, e di ristabilire le sue comunicazioni col generale Suchet, cui aveva già fatto giugner ordine di riprendere la posizione di S. Giacomo, e, riuscendogli, spingersi fino a Culiano.

La prima divisione, comandata dal generale Gazan, guidata dal generale Soult, indirigevasi alla volta di Sassello, ed assembravasi in Voltry. La seconda, capitanata dal generale Gardanne, e condotta dal general Massena in persona, transitava per Varaggio e la Stella onde recarsi verso Montenotte. Dovevano colà le due divisioni riunite in una sola massa sulla vetta dell'Appennino, dopo essersi impadronite del punto centrale e tagliata la linea delle operazioni dell'armata austriaca,

affrontare la diritta, avanzandosi a marcia sforzata verso la sponda della Savona e del Vado. Se un prospero e decisivo successo non riusciva al general Massena di ottenere per effettuare la sua riunione col generale Suchet, sperava nondimeno, togliendo il blocco e provvedendo Savona di viveri, impadronirsi dei considerevoli magazzini approvvigionati da un convoglio giunto di Livorno sotto la scorta della squadra inglese.

Ma l'esser Monte Faccio venuto nuovamente in poter dei Francesi aveva fatto ben comprendere al general Melas che non bisognava perdere nè una sola occasione, nè un solo istante con un avversario di un'attività molto da temere. Egli perciò in quel giorno stesso fermò il disegno d'investire la posizione di Varaggio, o piuttosto di Monte Faiale che ne sosteneva la diritta, affin di porre la sua linea di operazione e le sue comunicazioni al sicuro da ogni attentato, di spingere la sinistra dell'armata francese dalla banda di Voltri, e se riuscivagli tagliare ad essa la ritirata sopra Genova, prestando a ciò favore il movimento di una forte colonna che valicherebbe per la Bocchetta nella Pulcevera, e l'insurrezione degli abitanti di quella valle, sulla quale le corrispondenze che interteneva lo assicuravano poter calcolare.

La coincidenza di questi due movimenti offensivi fece tornar vano il progetto di Massena, e venir meno la maggior parte del disegno del generale austriaco. Nè l'uno nè l'altro partito avendo potuto eseguire in tempo le ordinate disposizioni, o penetrare il vicendevole proponimento, le colonne tagliaronsi in varie guise e scontraronsi all'improvvista secondo il vantaggio del terreno; esempio singolare delle manovre mascherate nella guerra di montagna, e dei conflitti corpo a corpo, egualmente degni di memoria, ed il cui ragguaglio merita l'interessamento e tutta l'attenzione del leggitore.

Il general Melas, supponendo le maggiori forze dei Francesi riunite innanzi a lui sulle alture di Varaggio, prima di mandare ad effetto l'attacco contro il capo della posizione da essi occupata, che confidò alla direzione del general di Palfy, aveva disposto nel seguente modo la sua operazione.

Nel giorno innanzi, 9 aprile, il conte di Hohenzollern aveva fatto attaccare la Bocchetta dai reggimenti Kray ed Alvinzi, guidati dal generale Rousseau; i trinceramenti furon superati, i ridotti coverti presi di assalto, e quel famoso varco, sì rile-

vante per le comunicazioni dello esercito austriaco, rimase al medesimo aperto.

Nel mentre che le brigate sotto gli ordini dei generali Saint-Julien e Sticker, staccate dal centro e dal nerbo dello esercito comandato da Bellegarde ed ove trovavasi lo stesso general Melas, erano marciate per la sinistra affin di attaccare il fianco diritto della posizione, transitando per le montagne di Sassello, Verriera e la Stella, il generale Lattermann, comandante la colonna della diritta, trasferir si doveva alla volta di Varaggio seguendo il cammino lungo esso il mare: Infine la colonna che scender dovea dalla Bocchetta, sia per rendere più decisivo il combattimento, sia per divergere l'attenzione dell'inimico ed accerchiarlo penetrando fino a Voltri, aveva spinto i suoi avanposti a tre leghe da Genova, a Ponte Decimo, nella Pulcevera; ed inoltre il corpo che occupava le capanne di Marcoloro, tra le sorgenti dell'Orba, marciava per insignorirsi, alle spalle dell'esercito francese, del posto della Madonna dell'Acqua Santa, non più che tre miglia da Voltri distante.

Nel giorno stesso, prevenuto il general Soult di tali movimenti, nell'atto che lasciava Voltri per recarsi in Sassello, videsi costretto cangiar disposizioni e marciare con tutta la divisione Gazan e la sua riserva direttamente contra il nemico più vicino e più nell' azione ingolfato. Sorpresi gli assalitori di vedersi all'improvvista e sì vivamente assaliti, furono di mano in mano sloggiati dalle nuove posizioni e sulle alture respinti: solo resistettero nelle capanne di Marcorolo, dove rattestaronsi circa tremila uomini. Il generale Soult li fece immantinente attaccare: una carica in colonna serrata, diretta con veemenza e destrezza dal colonnello Mouton, decise della mischia, rispingendo al di là del torrente della Piota gli avanzi di questo corpo battuto, che lasciò nelle mani dei francesi 600 prigionieri.

Questo prospero successo, se da un lato rendeva sicuro il generale Soult alle spalle, avevagli dall' altro fatto perdere una marcia; troppo aperto era l' angolo tra lui ed il generale in capo; le sue schiere oppresse dalla fatica non trovavansi nello stato di concorrere in tempo all'esecuzione del piano concertato. Impertanto Soult non si rimosse dal proponimento, e nel 10 aprile, giorno egualmente destinato dai due eserciti per un assalto generale e da per tutto intersecato, sui pri-

mi albori, marciò per Acquabona, Martino e S. Pietro dell'Orba alla volta di Sassello, dove avrebbe dovuto trovarsi e dove Massena credevalo giunto il giorno innanzi. Non prima di avvicinarsi a Sassello venne a conoscere il general Soult il movimento del general Saint-Julien, il quale già procedeva dalla banda della Verreria, onde venire per Ciampani alle spalle del generale Massena, e tagliargli la ritirata sopra Voltri.

Scorgesi che il general Soult giugneva egli stesso all'insaputa sul fianco e dietro la colonna del generale Saint-Julien, il quale girando per le alture, al di sopra ove partisconsi le acque, non si poteva credere circondato.

Il general Soult, dopo aver posto campo in Pallo, con una parte della divisione fece assalire vivamente e tagliò sopra Sassello la retroguardia del generale Saint-Joulien. Il general francese Poinçot ed il capo di brigata Godinot eseguirono questi attacchi dalla banda di Pallo e della Posta-Lunga. In Sassello caddero in loro potere seicento uomini del reggimento Deutschmeister, tre pezzi di artiglieria ed un convoglio di munizioni.

Il generale Saint-Julien, giunto nella Verreria col grosso delle sue milizie, tra le quali il deposito de' reggimenti Lattermann, Deutschmeister e Wukassowich, vi si trovava non solo inoperoso ma quasi separato dal centro dello esercito austriaco; nè altra ritirata rimanevagli per annodarsi al medesimo che per la montagna detta la Galera sopra Ponte-Ivera, ovvero Santa Giustina sopra Montenotte.

Il general Soult appena gliene lasciava la possibilità; imperciocchè questi nel giorno appresso, 11 aprile, facendo perlustrare da un distaccamento, al di là di Sassello, le strade di Panzona e di Acqui, recossi sulla Verreria col rimanente delle sue schiere. Il colonnello Mouton diresse il principale attacco con tale impetuosità, alla testa della sua mezza-brigata, la terza di linea, che il generale Saint-Julien non riuscì ad eseguire la sua ritirata sopra Ponte Ivrea se non dopo aver perduto molta gente per una ostinata resistenza: ei lasciò in potere del general Soult due mila prigionieri e sette bandiere.

Soult non inseguì il rimanente di questa colonna al di là del Grosso Posto, ottima posizione che signoreggia al nord ed al sud tutta la catena, e sta di rincontro alla montagna dell'Ermetta, che gli Austriaci affrettavansi di occupare onde por

freno ai progressi de'Francesi, e garantire questo punto rilevante della loro comnnicazione con Acqui.

Nel corso dell'intiera giornata 10 aprile, i due generali in capo Melas e Messena, l'uno all'altro opposti, ignoravano egualmente la cagione del ritardo de' movimenti che avevano rispettivamente ordinati, e qual'era la fortuna delle armi sulle alture che avevan fatte circondare. Ciascuno dal proprio canto, il general francese dalla sua ala dritta, il generale austriaco dalla sua ala sinistra, manovravano l' uno alla volta dell'altro dietro false supposizioni, e calcolando sopra risultamenti che non potevano aver più luogo.

Massena marciò su due colonne; quella della dritta ascender dovea per Santa-Giustina; quella della sinistra, guidata dal generale Gardanne, ed ove stava egli stesso, passò per Varaggio e si diresse per Castagnebo alla volta di Stella.

Essa trovossi tosto a fronte di una colonna austriaca, la quale eseguiva, a picciolissima distanza sulla opposta parte, un movimento affatto simile, dirigendosi egualmente verso Stella.

A misura che, sotto gli occhi del general Melas, il general Bellegarde spiegava il suo attacco risalendo ed avvicinandosi alla colonna francese, quella del generale Lattermann, seguendo la spiaggia investì ed impadronissi di Varaggio. Il generale Massena, non avendo con sè oltre a millecinquecento uomini, minacciato di essere circondato da forze decuple, se persisterebbe nel suo movimento, fermossi, e prese posto in Santa Croce onde attender notizie e del risultamento degli assalti del general Sonlt, e della sna colonna dritta, che doveva divergere l'attènzione e le forze dello inimico.

Il conflitto appiccossi con ardore, rimanendovi feriti il generale Gardanne e quasi tutti gli uffiziali dello stato maggiore francese. Massena sopraffatto dal numero, dopo aver sostenuto sei cariche, non ricevendo alcuno avviso della sua dritta, alcun rinforzo che pur si aspettava, e vedendosi superato da per ogni dove, cesse alla fine il terreno: lasciò al generale Frassinet la cura di sostenere la sua ritirata, ed accompagnato quasi dal solo suo ajutante generale Thiebaut, trasferissi, transitando paesi e col pericolo di cadere nelle mani degli Austriaci, nella sna colonna della dritta, che ritardata nella marcia non avea potuto combattere, e che egli fece retrocedere sino al punto di ritirata innanzi Cogoletto.

Questa rotta non fece rimuovere Massena dal suo progetto, ma la dispersione e l'eccessiva stanchezza de'suoi soldati, affrenarono alquanto la disperata risoluzione di lui. Era suo disegno, col favor della notte, di riunirsi al general Soult, attaccare in massa, tagliare e respingere alla volta di Savona tutta la sinistra del generale Melas, il quale mediante un contromovimento e nella stessa direzione, affrettavasi di portare poderose riserve in soccorso del generale Saint-Julien.

Massena vedendo all'apparir del giorno (11 aprile) le gravi perdite sofferte il dì precedente, la regolare manovra ed i successi dello inimico, costretto di mantenersi nella posizione di Cogoletto, distaccò il generale Fressinet colla parte migliore della sua divisione.

Le colonne austriache marciarono nel tempo stesso per le alture parallele a tiro di cannone.

Il generale Soult dalle vette del Grosso Pasto scorgendo la massa delle milizie austriache, sulla montagna dell' Ermetta, ingrossarsi, spiegarsi e sorpassare la sua sinistra, fece assaltare quella forte posizione, dove animosamente si pugnò l'intero giorno. L' intrepido Mouton, alla testa de'suoi granatieri, guidò la sinistra con deciso vantaggio, mentre la dritta, quasi accerchiata, fu messa in volta. Soult rianimò il conflitto; ma prossima era la notte; e le sue schiere, indebolite dalle marce e dalle cariche nelle alte nevi, difettavano di munizioni. Il colonnello della 25ª leggiera, Godinot, già ferito, tentava l'ultimo sforzo, quando gli esploratori del generale Fressinet, dopo cinque ore di marcia, giunsero sulla sinistra della posizione in pari tempo colla testa della colonna austriaca, che cercava guadagnare le spalle del general Soult. Gli esploratori entrarono in azione, fecero sentire le loro scariche, ed assicurarono, favoriti da un piccolo bosco, la riunione ed il passaggio delle truppe del generale Fressinet. Avvertito in tal guisa il generale Soult dell'arrivo di costui, e vedendo l'ardore col quale combatteva, affin di arrestare i rinforzi austriaci, il cui movimento rendeva critica la sua posizione, reiterò lo attacco colla bajonetta, e questa volta, felicemente secondato dal generale Fressinet, giunse ad impadronirsi della montagna dell' Ermetta.

Soult prudente ed audace non azzardò di lasciare, durante la oscurità della notte, le sue schiere disperse, e nel disordine

che segue siffatti attacchi, in una posizione tanto avanzata sul centro dell'armata austriaca: egli le riunì dietro alla sua posizione di Grosso Pasto, ed occupò l'Ermetta solamente con avanposti.

Il generale Melas scorgendo che i Francesi intieramente rattestati, non che minacciosi di tagliare la linea delle sue operazioni, manovravano per unirsi al corpo del general Suchet, investì la sinistra che appoggiavasi al mare innanzi Cogoletto: i granatieri di Saint-Joulien l'accerchiarono risolutamente, e la sloggiarono respingendola fino alla spiaggia. Le scialuppe inglesi che seguivano cotale movimento cannonavano le perdenti schiere, e dalle cariche di cavalleria furon tutte poste in tale disordine, che il general Massena, nel procurare di riunirle, rimase egli stesso circondato.

Il generale Oudinot, uno de' più illustri campioni di questo secolo di guerra, con un drappello di uffiziali del suo stato maggiore, caricò gli usseri di Szeckler, svincolò il generale in capo ed annodò questa divisione spossatissima, postandola in Arenzano.

Al di là di Savona il general Elsnitz non minor pena provava a stabilirsi nella posizione di S. Giacomo. Il General Suchet che combatteva con forze troppo ineguali, e tanto più sproporzionate perchè assicurar dovea le comunicazioni estese e lateralmente minacciate, non meno intraprendente si addimostrava. Egli tenne fermo a quel principio che nella guerra di montagna non bisogna mai credersi sconfitto, nè tampoco arrestarsi ad un sistema di difesa passivo; ma per l'opposto moltiplicare i movimenti e le aggressioni, perciocchè se la loro riuscita non torna sempre favorevole, l'effetto almeno è certo, mentre l'inimico da per ogni dove infestato, da per ogni dove scoverto, rimane spesso sconcertato, quando crede scagliare il più sicuro colpo.

Il giorno dopo la presa de' ridotti di Settepani e di S. Giacomo, il General Suchet si dispose per riacquistarli, ristabilire la sua comunicazione, e stringere tra i suoi e gli assalti del general Massena il corpo austriaco che aveva sorpassato la sua dritta. Siccome marciava per Bardinetto e Calissano, onde prendere alle spalle i Settepani per le sorgenti della Bormida, ed a disegno lasciato avea grande intervallo tra questa e la colonna della sua ala dritta, diretta alla volta di S. Pan-

taleone, fece afforzare le alture di S. Spirito dalla parte posteriore di Borghetto, affin di potervisi appoggiare in caso di ritirata.

Nel 10 aprile, la colonna della sinistra, comandata dal general Clausel, guadagnò la torre ed i ridotti di Melogna. Settepani fu investito nello stesso dì e nel dì seguente: vennero i trinceramenti forzati, tutti i ridotti presi colla baionetta, fin quello della più eminente altura, dove il general Compans entrò fra i primi, di unita ad una riserva di granatieri ed ai cacciatori della 7.ª mezza brigata d'infanteria leggiera.

Il conflitto ebbe luogo in mezzo alla neve ed ai diacci, rintracciandosi fra le dense nebbie, e non raffigurandosi che alla misura della sciabla e della baionetta.

Quantunque gli Austriaci sperimentate avessero gravi perdite, e rimasti in poter de Francesi milleottocento prigionieri e cinquantaquattro ufiziali, pure rannodaronsi sulla vetta più elevata del Monte S. Giacomo dalla quale non fu possibile sloggiarli. Il general Suchet indietreggiò sulle posizioni di Settepani, della Madonna della Neve, e di S. Pantaleone, sulle alture di Finale e sopra Gora, incalzando passo a passo gli Austriaci, scorgendo al di là ed al di sopra del fuoco che essi faceano quello de' Francesi, spiando la occasione, e determinato d' intraprender tutto per secondare gli sforzi del general Massena.

Cotali sforzi eran quasi gli estremi che costui far potesse. Nuovi conflitti appiccati dal general Soult sulla montagna dell'Ermetta, presa e ripresa ed in fine rimasta in potere delle riserve condottevi da Melas, un attacco inpetuoso indarno spinto dal generale Oudinot fino innanzi Savona, altri infruttuosi tentativi facendo comprendere a Massena tutto il peso di una troppo grande superiorità di forze, il costrinsero a ritrarsi di bel nuovo alla volta di Varaggio.

Comunque dopo la occupazione di Savona e di Vado, non avesse Massena ricevuta alcuna nuova del general Suchet, ei lusingavasi tuttavia che avrebbe quegli riprese le sue prime posizioni, e che penetrando pel rovescio de' monti fino alle spalle del centro dell'armata austriaca, potrebbe contribuire alla riuscita di un simultaneo assalto. Il generale Oudinot, cui eran familiari tutt'i rischi, si offrì spontaneo di recarsi per mare a conferire col general Suchet: egli sfuggì alla vigilanza degli

incrociatori, e nella notte del 17 aprile recò in Loano a quel condottiero gli ordini di attaccare nel 19.

Suchet non avea meglio che 6000 uomini, de'quali 5000 appena disponibili: il generale Elsnitz stava innanzi a lui, ed occupava con quattro reggimenti di fanti ed una riserva di sei battaglioni di granatieri ungheresi, la trincerata posizione del Monte S. Giacomo, non che quella del ridotto spagnuolo, luoghi ertissimi e di difficilissimo accesso sopra i pendj dalla banda del mare. Suchet proponeva di attenersi ad apparenti disposizioni e di trasferirsi in Millesino, avanzando una marcia per la valle della Bormida, mentre che Soult marcerebbe alla volta del Cario, per la Moglia ed anche per Dego, onde riunire i due corpi francesi in Carcara, e sbaragliare la sinistra ed il centro del principal corpo del general Melas. Massena intanto che faceva attaccar costui di fronte, schivando di trovarsi neppur per un istante intercettato da Genova, pretendeva uno sforzo immediato e diretto, che richiamasse l' attenzione del nemico, infestandolo alle spalle. Il general Suchet tentollo indarno; e nell'indicato giorno 19 aprile fece investire Monte S. Giacomo in presenza del generale Oudinot, che prese parte nell'azione.

Il generale Elsnitz, riunito al generale Ulm e rinforzato da una riserva di granatieri di Nenni e di Goerschen, preparavasi a sortire dai suoi trinceramenti per riacquistare le posizioni toltegli dal general Suchet, quando fu egli stesso vivamente da ogni lato investito, e ceder dovette al primo impeto de'Francesi. La di costoro colonna della sinistra, guidata dal general Compans, rimasto gravemente ferito, penetrò fin nei trinceramenti: sanguinosa fu l'azione, due fiate vi si piantarono le bandiere, ma non si potette riuscire a vincere le alture di S. Giacomo ed il ridotto spagnuolo: il generale Elsnitz indietreggiò sulle sue riserve, e respinse con vigore questi reiterati assalti. Dopo siffatto saggio, che costò al picciol corpo di armata del general Suchet un quinto della effettiva sua forza, non per anco diffidava di eseguire la sua riunione dalla parte di Millesimo, Cossaria e Cairo; ma nell'atto disponevasi a mandare ad effetto cotal movimento, il general Melas, che sopra i fianchi e quasi alle spalle del general Soult fatto aveva trincerare il posto di Ponte Invrea e la Moglia e guadagnar quello di Sassello, arrestava il corrispondente movimento che questo ge-

nerale eseguir doveva sopra Cairo onde comunicare con Suchet (1).

Questo scontro, che pose termine alla brillante spedizione

(1) Non riuscirà certamente discaro, il conoscere con maggior particolarità l'attacco di Monte S. Giacomo. Ecco come vien riferito da altri accreditati storici. Nel 19, un'ora dopo mezza notte, le schiere francesi si posero in marcia sopra quattro colonne. Il capo di Brigata Mazas, comandante la 34ª mezza brigata di linea e la 7ª leggiera, erasi dal giorno innanzi postato nel luogo detto la Roccia, e doveva investire Monte S. Giacomo dalla dritta. Il general Clausel, cui ubbidiva il general Compans, dirigeva la colonna della sinistra. Quella del centro dipendeva dagli ordini del general Jablownowski. Il general Serras conduceva una riserva destinata a sostenere la sinistra ed il centro. La 90ª mezza brigata di linea, soggetta al generale Blondeau, formava un'altra riserva che congiungeva le colonne del centro e della dritta. I generali Clausel e Jablownowski marciavano alla volta di Malera, e cento granatieri ebbero ordine di portarsi a prender posto in Costa per tagliare all'inimico la ritirata sopra Savona.

Era difficile che un assalto in tal guisa divisato riuscir non potesse, e convien dire che altre disposizioni il general Suchet non trovavasi in grado di adottare. Per giugnere fino alla sommità di Monte S. Giacomo bisognava tener sentieri talmente angusti in cui due uomini potevano appena ramminar di fronte. Il difetto di unità e di precisione, fallo principale in questa specie di assalti, costituiva l'ostacolo più difficile a superare. Di fatti, la colonna del centro, che aveva minor spazio a percorrere, giunta sotto i trinceramenti nemici prima delle colonne laterali, fu obbligata fare alto per aspettare che le medesime giugnessero alla stessa altezza. Il generale Elsnitz, collocato sulla più eminente altura, dominava tutta la posizione. Scorgendo egli la irregolarità de' movimenti che facevano le colonne francesi, gli riuscì facile di prendere le più conducenti misure per render vano il tentativo del suo avversario. Quando vide la colonna del centro arrestarsi per attendere le altre, fece immeditamente marciarle contro la riserva de' granatieri comandata dal generale Ulm. Questi attaccò il general Jablownowski, lo ributtò alle falde della montagna, insegnendolo finn al villaggio di Molera, dove la colonna si raccozzò dietro quella del general Serras. Fortunatamente le due colonne della dritta e della sinistra pervennero in quel momento a livello del villaggio. Allora il generale Ulm ripiegò in buon ordine sopra i trinceramenti dove fu animosamente inseguito dai generali Clausel e Compans. Il conflitto appiccossi sotto i trinceramenti: il general Compans ricevè grave ferita. I granatieri francesi operarono prodigi di valore, e due volte l'aiutante generale Clavet piantò la bandiera della 68ª mezza brigata sulla gabbionata delle fortificazioni, senza riuscirgli di penetrare più oltre. Bisognò che il general Suchet si decidesse alla ritirata, dopo aver perduto oltre ottocento uomini. Il capo della 34ª mezza brigata, Vidal, comandante i granatieri francesi e cisalpini riuniti, dopo aver gareggiato d'intrepidezza e di audacia coll'ajutante generale Clavet, riportò in questo combattimento una grave ferita, lungamente giudicata mortale.

del general Soult sull'Appennino e determinò la di lui ritirata, fu del pari il più animoso. Tutte le milizie combattettero con egual furore; Sassello venne nuovamente conquistato ed il fianco dritto garantito dal generale Gazan: il general Soult fece nel tempo stesso attaccare la Moglia dal general Fressinet, che rimase due volte ferito (1), senza lasciare il campo di battaglia; ma il principale sforzo di Soult era diretto sopra Ponte Invrea; punto effettivamente il più importante, che bisognava guadagnare per rompere la linea delle ostili schiere e giungere in Cairo, e che Melas si attenne a maggiormente difendere, menandovi egli stesso da Savona una forte riserva, innanzi alla quale tornaron falliti i replicati assalti de'Francesi e contro la posizione d'Invrea, e contro quella della Galera che la fiancheggiava.

Dopo sforzi di tal fatta, con stanche milizie, senza viveri, senza munizioni, la ritirata del general Soult, troppo innanzi alle prese e già superato da forze maggiori, difficilissima addiveniva. Egli retrocedette prima sopra Grosso Pasto e fece occupare la Verreria, dove i suoi avanposti furono assaliti da talune schiere staccate dagli alloggiamenti della Galera e di S. Giustina, mentre le colonne che transitavano senza ostacolo sopra i suoi fianchi dovevano impedirgli il cammino alle spalle di Monte Faiale: stretto perciò e quasi circondato gli fu intimata la resa dal generale Bellegarde; ma rispose risolutamente, ed ebbe somma abilità e ventura per occupare, protetto da densa nebbia, la vantaggiosa posizione di cui il nemico avrebbe dovuto insignorirsi onde chiudergli il cammino. Ivi schierossi in battaglia, a gittata di fucile, in buon ordine: ingannò colla sua prontezza e pervenne a ritirarsi, senza esser molestato, sopra Voltri dalla parte di Arenzano. Tutte le alture intorno a Genova essendo già occupate dall'armata austriaca, e tutte le gole superate, non rimaneva al general Massena un istante a perdere per

(1) Il conflitto di Monte Galera fu protratto fino alla notte, nella proporzione di un francese contro tre austriaci; nè le milizie di Soult indietreggiarono. Esse perdettero più di cinquecento uomini in questa zuffa così sproporzionata; ma salvarono tutti i feriti e fra essi il degno generale Fressinet, il quale malgrado avesse una coscia forata da una palla non volle ritirarsi, e non consentì a cedere il comando della sua brigata all'aiutante Gauthier, che quando colpito da una seconda palla in testa, si vide nella impossibilità di combattere.

rientrare nella piazza; saggiò impertanto sostenersi sulle alture di Voltri, dove eransi congiunte le due divisioni, che occupavano tuttavia alla loro dritta il posto della Madonna dell' Acqua e quello delle capanne di Voltri. Egli sperava che nell' atto concederebbe poche ore di riposo, e farebbe distribuire i viveri alle stanche sue schiere, il nemico, rattenuto da un ultimo ostacolo, gli darebbe il tempo di cangiare nuovamente posizione.

Ma con tanta lestezza pose a profitto il general Melas i suoi vantaggi che all' apparire del giorno si vide in grado di obbligare l'inimico ad accettare la battaglia, accincendosi a circondarlo intieramente e ad isolarlo da Genova occupando Sestri. Appena riconobbe dalla vetta di Monte Faiale la fortissima posizione, ma concatenata ed estesa per ogni dove, che occupava lo esercito francese, fece assaltare da tre colonne Voltri e la Madonna dell' Acqua. Quella della dritta componevasi delle milizie dal corpo che il general Melas personalmente comandava; le altre due, staccate dai corpi de' generali Ott ed Hohenzollern, eransi riunite sul monte Faiale.

Nel tempo stesso le tre brigate di Bellegarde, Brentano e Lattermann portaronsi sulle alture di Arenzano.

I Francesi, costretti ad abbandonare i posti della Madonna dell'Acqua e delle Capanne, ritiraronsi dalla parte del ponte di Voltri, dopo ostinata resistenza e dopo aver sostenuto durante l'intiero giorno terribili conflitti innanzi a questa posizione. Il movimento retrogrado delle due ali, specialmente della dritta, fu si rapido che la 3.ª mezza brigata di linea, guidata dal colonnello Mouton, restò sola in ordine e nel centro della posizione, sostenendovisi fino alla notte per proteggere la ritirata. Questo attacco di Melas sulla dritta e sul centro dell' armata francese, fu spinto con troppa veemenza; ed il suo movimento, onde recarsi in Sestri del Ponene, fu troppo lento. Gli Autsriaci, per secondare il loro ardore nell' inseguire le retroguardie, che spinseli a combattere fino a notte avanzata fra tortuosi sentieri e luoghi scoscesi, guidati da fiaccole, trascurarono di precedere in Sestri le divisioni francesi, le quali, postandosi sulle alture di S. Andrea, assicurarono il passaggio della Polcevera presso il ponte di Conegliano, e rientrarono in Genova. Tale si fu il risultamento della battaglia di Voltri.

Gli assalti de'generali Ott ed Hohenzollern, non meno animosi riuscirono, nè la difesa di Miollis meno ostinata dalla banda di Levante: i conflitti alternativamente appiccati e sostenuti sulle alture di Torriglia, di S. Martino d'Albero, sulla linea, tra il forte Richelieu ed il forte del Diamante, meriterebbero essere menzionati, come si amerebbe altresì, se possibil fosse, offrire al leggitore una più circostanziata descrizione, una immagine fedele di quel difficile teatro, che i torrenti devastano in mille guise e che ad ogni passo presenta ottimi posti, ma poche posizioni sicure e ben concatenate.

Il general Massena non osò sostenersi in campagna oltre una circonferenza nella quale i suoi avanposti potessero reciprocamente soccorrersi. Deciso avendo ritirarsi, ordinò al generale Miollis di concentrarsi dietro la Sturta, e di collegare la sua difesa con quella del forte dello Sperone. Non altro posto avanzato conservò dal Levante che il forte Richelieu, il quale fu affidato al prode Donnadieu.

Dalla banda del Ponente, la divisione del generale Gazan occupava S. Pietro d'Arena e la manca sponda della Polcevera fino a Rivarolo, congiungendosi colla dritta al forte de'Due Fratelli.

Laonde, nel 21 aprile fu stabilito il blocco di Genova. I Francesi avevano perduto, nella breve e gloriosa difesa dell'Appennino, più di un terzo delle loro effettive schiere, e non gli rimanevano oltre a dodicimila combattenti; ma le posizioni che occupavano nelle opere esterne della piazza rendevano tuttavia difficile d'investirla interamente.

Il generale Melas aveva troppo sperimentata la vigoria di questa piccola armata, e l'ostinazione dei generali che la guidavano, per dar bando alla speranza di conquistare in pochi giorni la piazza, malgrado la miseria che nella medesima regnava. D'altra parte, ei non poteva nè sospendere le sue operazioni senza contrapporsi ai premurosi ordini della sua corte; nè offrire a Massena il vantaggio di tenere nella inazione, innanzi alle mura ed alla spiaggia di Genova, un sì ragguardevole esercito, consumando in tal guisa il più prezioso tempo, e la più favorevole stagione.

Costretto, per conseguire il suo scopo, di por mente a due oggetti, cioè di ridurre all'obbedienza Genova, e di espellere i Francesi da tutto il territorio fino al di là del gran bacino

delle Alpi, incaricò il generale Ott del blocco, nel quale impiegò circa 40,000 uomini di scelte schiere e tutt'i contadini che osarono prender le armi. Impertanto Melas pria di divider le sue forze, volle stringer dappresso il nemico, per non lasciare il generale Ott in posizioni troppo estese e troppo divergenti. Egli nel 3 aprile fece simultaneamente attaccare le ostili schiere, nella riviera del levante sulla linea del Bisagno, e nel ponente sopra quella della Pulcevera dalla parte di S. Pietro d'Arena, curando di richiamare alla prima l'attenzione dei Francesi sulla posizione dei Due Fratelli. Il vero assalto, quello sopra S. Pietro d'Arena, fu con abilità diretto ed eseguito con valore dal reggimento di Nadasti, il quale anzi che l'alba sorgesse, tagliò la linea al di sotto di Rivarolo, girò dalla parte de' giardini, sorprese e rispinse sulle alture della Lanterna i tre battaglioni che occupavano il posto.

Questa mischia intanto nessun vantaggio recò agli Austriaci; essi non riescirono a sostenersi in quella posizione avanzata. Assaliti alla lor volta, raggiunti per aditi da essi ignorati, furon costretti ritirarsi in un disordine del tutto simile a quello in cui il loro audace attacco avea alla prima messo i Francesi.

Dopo questo forte riconoscimento, il general Melas conducendo al generale Elsnitz un rinforzo di talune brigate si diresse alla volta di S. Giacomo. Trasferivasi egli a dirigere personalmente gli attacchi concertati contro il corpo del general Suchet, che trovavasi tuttavia in Calissano, Melogno, S. Pantaleone e Borgo Finale. Pericolosissima era la situazione di Suchet, perocchè le sue genti non giugnevano a cinquemila, e viveva nella certezza di essere assalito di fronte da forze superiori, nell' atto che il generale Keim, riunito sotto Ceva al corpo del general Garuppe, manovrava dalla parte superiore di S. Bernardo per stringerlo nel mezzo, ed una terza colonna dirigevasi sul Col di Tenda.

Qui l'interessamento addiviene maggiore e si divide tra la disperata situazione di Massena e quella del suo luogotenente. Questa scena, pe' motivi che abbiamo già fatto ravvisare, richiamava esclusivamente, fino a quell'epoca, tutti gli sguardi della Europa. Lungi dall' affrettarci di esporne lo scioglimento, dobbiamo differirlo onde far meglio comprendere in qual modo si legava all'azione principale, a misura che la campagna

aprivasi sul Reno tra i due grandi eserciti del general Kray e del general Moreau, e mentre che la riserva del primo Console, che gli alleati ostinavansi a riguardare come uno spauracchio, accingevasi a valicare le Alpi.

Ma prima di narrare il come questo esercito oltrepassò le barriere, che ormai non consideravansi più qual baluardo necessario onde preservare l'Italia da una novella invasione, condurremo i nostri lettori in altri campi di guerra tra il Reno ed il Danubio, sopra quella classica terra novellamente illustrata da sagge manovre, ed infelicemente bagnata da tanta copia di sangue che mai non vi fu in altri tempi versato.

CAPITOLO III.

Apertura della campagna sul Reno.—Formazione dell'armata di riserva.—Discussione tra il general Bonaparte, primo Console, ed il general Moreau. — Passaggio del Reno. — Battaglia di Engen e di Stockach. — Battaglia di Moeskirch. — Battaglia di Biberach. — Conflitto di Memmingen.

L'esercito francese del Reno, concentrato sulla manca riva del fiume, preparavasi a traghettarlo. Il general Moreau maturava i suoi disegni, e con rara attività secondavalo l'abile capo del suo stato maggiore, il general Dessolles. Il piano di campagna di lui non fu sulle prime adottato dal Governo: voleva egli agire per l'ala dritta e limitarsi ad osservare il S. Gottardo ed i principali passaggi dall'alto Vallese fino ai Grigioni; opinava bastare i primi movimenti dell'armata di riserva per svincolare Massena; non altro abbisognare intraprendere fino a che l'offensiva contro il general Kray fosse completamente riuscita e lo avesse ridotto nella impossibilità di mantenersi in campagna; non reputava affatto prima di ciò d'indebolire l'ala dritta dello esercito del Reno; doversi per contrario sostenerla trasferendo innanzi alla sorgente delle più alte vallate, alle gole dell'Engadine e del Vorarlberg, parte dell'armata di riserva; trovarsi la medesima colà ben collocata per chiudere la entrata della Svizzera dalla banda del Tirolo, se il general Kray tentasse operare una diversione, ovvero per

insignorirsi di posizioni opposte sulla nuova linea di operazioni del general Melas in Lombardia, e garentire con maggior sicurezza quella dello esercito francese del Reno, che operava nel bacino del Danubio.

Bonaparte, per contrario, unicamente mirava a conquistare di bel nuovo la Italia ed i suoi primi trofei. Egli aveva, a dir vero, trasferito alla prima sull' esercito di Moreau tutt' i mezzi disponibili ed i più pronti, affine di porlo con maggior sollecitudine nello stato di operare, mentre da sua parte, non senza pena, riuniva da disparate distanze uomini, materiale e gran numero di cavalli necessari alla di lui spedizione; ma considerava il grande esercito del Reno come una massa soltanto destinata ad inutilizzare le principali forze dell'Austria, posciacchè i suoi primi movimenti avrebbero rotto qualunque concerto tra l'armata imperiale dell' Alemagna e quella della Italia. Bastava dunque al primo Console che la Svizzera fosse ben custodita, e la catena delle Alpi resa impenetrabile; Moreau rimaner dovea in osservazione, e staccare tutta la sua ala dritta per afforzare l'armata di riserva nelle pianure della Lombardia, affinchè egli solo potesse ottenere grandi risultamenti sul teatro dove convenivagli riportare luminose vittorie.

Bonaparte fece indirigere al generale Moreau, per mezzo del ministro della guerra, una instruzione molto degna di rimarco, la quale senza palesare il suo verace disegno racchiudeva in breve dire tutto il piano di campagna, e prescriveva la forza e la composizione del corpo che doveva essere staccato dallo esercito del Reno, sotto gli ordini del generale Lecourbe. Per non interromper qui la narrazione, abbiamo riportato nelle note questo interessante documento.

Il general Moreau dapprima si oppose alle insinuazioni e poscia agli ordini del governo; e cotale dissentimento intorno alla cooperazione de' due eserciti fu, tra questi due celebri rivali, il germe delle discordie che li divisero; e l'odio implacabile che l'uno verso l'altro nudrì, dopo una strepitosa rottura, forse fu del pari una delle più attive cause sia della vicendevole distruzione loro, sia dei grandi sinistri dalla Francia sperimentati. Siffatta verità, compresa appena dai loro contemporanei, sarà nell'avvenire riconosciuta da quelli che mescere non potranno alle presenti storiche rimembranze quelle della propria storia.

Quando le crisi di una grande rivoluzione debbono di necessità risolversi colle armi, ed il governo militare, qualunque sia la forma ond' è rivestito, addiviene l'unica speranza di salvezza, l'ordine non può ristabilirsi che mercè la unità del comando, e la influenza sull' esercito; ma di pari, in un vasto stato rapidamente immerso nella voragine dell'anarchia; quando tutti i diritti si sono sconosciuti; quando i veri principii della monarchia, anzichè rivivere con novelle istituzioni, sono infelicemente periti nello inevitabile naufragio degli antichi; in una tale confusione d' idee, d' interessi e d' intrighi, è rarissimo, è quasi impossibile che un sol capo ottenga siffatto ascendente. Abbisognerebbe che avesse egli sopra i diversi teatri della guerra, e da per tutto ecclissato gli emuli suoi, non solamente colla fortuna, colle opere dello ingegno, coi servigj, ma bensì colle virtù che impongono, colle doti personali che comandano gli affetti, e che non sono un mezzo di dominare gli animi meno potente dello splendor della fama.

Queste ultime doti mancavano al general Bonaparte, e quando impossessandosi del governo rivolse altrove il torrente della rivoluzione, egli era lungi dall' aversi conciliato tutti i voti dello esercito. La brillante sua campagna, le sagge di lui manovre nella Italia, il trattato di Campoformio che fece traducere la speranza della pace, e la maravigliosa spedizione dello Egitto, comunque avevano ristabilita ed ingrandita sua opinione, non che fatto strappare alla musa della storia la sanguinosa pagina del 13 vendemmiaio; il nome di Moreau era più popolare, la nazione lo avrebbe preferito. Se costui fu dalla dittatura sedotto, ovvero se la nobile e segreta ambizione di addivenire il Monck de' Francesi lo entusiasmò, avrebbe egli potuto, molto prima di quell'epoca, ottenere a mediatore lo esercito, ed esser anteposto al suo rivale, perciocchè godeva in preferenza lo affetto del soldato ed era maggiormente conosciuto. Da per tutto ottenuto aveva felici successi nella Fiandra, nell'Alemagna, nella Italia, dove la sua ritirata innanzi Souwarow non meno illustre lo rese di quella eseguita innanzi lo Arciduca. Moreau mancava di quella prontezza di spirito sì necessaria per tali intraprese; e credette, nel secondare lo innalzamento del primo Console, riserbarsi la parte di generalissimo che meglio convenivagli; ma questa ripartigione parve troppo ineguale a quel brillante e feroce

amator della gloria, che sempre addimostrossi geloso de' più piccoli favori della medesima e giammai ne conobbe il vero prezzo.

Siccome la pronta riuscita delle prime operazioni dello esercito del Reno eran solo capaci di assicurar quelle dell' armata di riserva ed aprire a Bonaparte i passaggi nella Italia, allontanando il nemico dalle gole dove avrebbe potuto intercettargli le comunicazioni colla Francia, bisognò cedere ed interamente lasciare al general Moreau l'onore del concepimento del piano di campagna e tutt'i mezzi di eseguirlo. Ebbe luogo in Basilea una specie di transazione, nella quale il generale in capo Berthier, che vi si trasferì col capo del suo stato maggiore, il generale Duponth; convenne qual parte della riserva sarebbesi lasciata nella Svizzera, e quale staccarebbesi per passare nella Italia. Il punto su cui il primo Console insisteva, e che il general Berthier più ardentemente fermar voleva, era di avere a sua disposizione il luogotenente generale Lecourbe, che una grande energia ed il suo ingegno per la guerra di montagna, sì felicemente messi a pruova nella campagna precedente, dimostravano utilissimo sopra un terreno dove le conoscenze locali e la esperienza di lui non potevano essere supplite.

Puossi giudicare della importanza che metteva il comandante in capo dell'armata di riserva per ottenere un cooperatore quale il general Lecourbe, dagli schiarimenti che chiedevagli intorno alla difesa della Elvezia, rispetto alle principali gole della Italia, dei Grigioni e del Vorarlberg, avuto riguardo alla rispettiva situazione in quell' epoca degli eserciti austriaco e francese. Queste note rinverransi alla fine del presente volume, fedelmente copiate dal manoscritto del generale; perciocchè debbe aversi senza fallo come dovuto omaggio alla memoria di un sì celebre campione, il produrre per intero le sue parole e la sua opinione circa un oggetto tanto rilevante, non che le sue massime di guerra chiaramente manifestate e colla maggiore giustezza applicate.

Il generale Moreau ostinossi a non cedere il suo fedele luogotenente: condiscese solo di dare al generale Moncey, incaricato del comando della riserva nella Elvezia, undici battaglioni ed alquanta cavalleria, fintanto che potessero esser rimpiazzati da una divisione dell'armata di riserva e trasferiti alle gole della valle dei Grigioni.

Esponghiamo di presente la gran scena dell' apertura della campagna sul Reno, senza distogliere l'attenzione del lettore in altri avvenimenti, che da qui a poco il richiameranno alle Alpi ed agli Appennini, e che per la loro connessità maggiore interessamento ecciteranno.

L'esercito del general Kray, diviso in quattro corpi, sotto gli ordini dei feld-marescialli luogotenenti Kollowrath, Starray, Giulay, e Klenau, sommava intorno a centoquarantamila uomini, compresovi il corpo del principe di Reuss, che occupava il Vorarlberg e le gole del Tirolo, il corpo bavarese stipendiato dalla Inghilterra, rassembrato in Donauwerth, i contingenti dello impero, ed alcune soldatesche della leva seguita in Souabe. Spettabilissimo era questo esercito: la cavalleria di circa venticinquemila uomini trovavasi in ottimo stato, e precipuamente le milizie leggiere che avevan ricevuto le migliori rimonte potute somministrare dall' Alemagna, dalla Polonia e dall' Ungheria. Numeravansi cinquecentoventi bocche da fuoco nel treno di artiglieria, restaurato per le particolari cure dello Arciduca, nuovamente composto e reso più solido e più atto al trasporto.

L'estensione della linea sulla quale stavano postati, ovvero distribuiti i diversi corpi dello esercito austriaco, dai baliati italiani fino a Manheim, fa conoscere abbastanza la funesta sicurezza della corte di Vienna. Regnava in essa tuttavia il convincimento che la Francia fosse ormai nella impossibilità di riprendere l'offensiva; e ben lungi dal temerla differivasi lo sviluppamento del nuovo piano d' invasione. Aspettavasi che il general Melas dopo aver ridotta alla ubbidienza la città di Genova, terminato il conquisto e distrutto l' esercito francese d'Italia, cacciasse un considerevole corpo nella Svizzera, e riunisse la sua bella e numerosa cavalleria, rimasta nella riserva in Piemonte ed in Lombardia, a quella del general Kray. Nessuna urgenza concepivasi per ancora; quindi un poderoso e vigilante corpo di osservazione sul Reno sembrava sufficiente a far rimanere inoperose le principali forze dei Francesi, e facilitare i prosperi successi di Melas. Siffatto errore prolungò la inazione del general Kray sulla posizione del proprio esercito. Lo Arciduca, che senza dubbio avevalo unicamente scelto per osservare da lungi i movimenti del nemico, tenendo sempre a veggente i magazzini, i depositi ed i mezzi che offrivan-

gli la navigazione del Danubio, verosimilmente non nutriva il disegno di conservare una linea tanto estesa, le comunicazioni della quale se non erano interrotte, erano almeno troppo prolungate sulla diritta dalla massa delle montagne Nere, e sulla sinistra dal circuito del lago di Costanza. Se dovesse riguardarsi questa linea come base delle operazioni offensive, era senza fallo la meno favorevole, imperocchè le diverse gole sulla manca riva del Reno, attraverso delle quali faceva mestieri aprire e stabilire la linea di operazioni, venivano da grandi ostacoli tramezzate, val dire dalle piazze forti dell'Alsazia e dalla catena dei Vosgi, che costituivano un vantaggio proprio a difendere da quel lato la Francia. Scorgesi dunque che la posizione generale dello esercito austriaco era meramente difensiva: considerandola come tale e circoscritta sopra il segmento del cerchio formato dall' angolo rientrante del Reno, siffatta posizione diveniva rispettabile.

In fine, le relazioni sulla forza sempre crescente dell'esercito di Moreau risvegliarono il Consiglio aulico; l'ordine di aprire la campagna fu spedito verso il 15 di aprile al general Kray, quasi contemporaneamente a quello che il general Moreau ebbe dal Governo consolare di traghettare il Reno. Questa operazione nissuna difficoltà presentava in se stessa, perciocchè i Francesi erano padroni delle teste del ponte di Basilea, di Brisacho e di Strasbourg; ma difficile riusciva penetrare in Souabe per la valle della Kintzig e l'Horenberg, e di forzare le gole del Val d'Inferno, trovandosi tutte quelle della foresta Nera trincerate, diligentemente occupate e difese da riserve; ed anche più difficile addiveniva superare l'appoggio dell' ala sinistra nel ristretto spazio tra le montagne nere ed il lago di Costanza, mentrechè il nerbo dello esercito austriaco, concentrato ne' dintorni di Donau-Eschingen, conservava una posizione vantaggiosa per marciare in massa contro i primi corpi francesi che avessero traghettato il Reno in quella parte, e ributtarli anzi che riuscissero a stabilirvisi.

Assaltare impetuosamente il general Kray, distrarre la sua attenzione dal vero punto dello attacco sul manco lato, strapparlo con un sol colpo dalla sua linea di difesa, pervenendo ad un rilevante punto della linea di operazione e di ritirata, e colla prima battaglia aprirsi la Souabe ed intercettare la comunicazione col Tirolo anteriore e l'alta Italia, fu il piano conceputo dal generale Moreau; ed ecco lo sviluppo delle sue manovre.

Nel 25 aprile, il general Sainte-Suzanne, comandante l'ala sinistra dell'esercito francese, passò il Reno a Kehl e recossi sopra Offembourg, dopo aver distaccato sulla sinistra un piccolo corpo verso Renchen a fine d'indurre il nemico a prolungare la sua diritta, ed intrattenere la numerosa cavalleria che assembravasi in quella direzione. Il conflitto appiccossi vivamente allo apparire del giorno sulle due rive della Kintzig innanzi ad Offembourg, e con pertinacia tanto più grande da parte e d'altra, perocchè il terreno non si prestava ad uno spiegamento di forze maggiore di quindicimila uomini da ciascuna dalle due ali. Talmente impetuoso e sì ben sostenuto fu l'attacco dei Francesi, che i generali austriaci potettero credere estendersi il medesimo sopra tutte le uscite della parte più considerevole dello esercito. Dopo ciò i Francesi si ritrassero sopra Offembourg, ed il generale Sainte-Suzanne si stabilì alle falde delle prime colline all'imboccatura della Kintzig, poggiando la sinistra in Appenvir e la diritta in Willstett, osservando la strada di Fribourg: nel corso della domane, 26 aprile, egli non fece alcun movimento.

Mentre che l'ala sinistra dello esercito francese valicava per Kehl, il corpo del centro forte di circa ventimila uomini, comandato dal generale Gouvion Saint-Cyr, traghetava il Reno pel Vecchio Brisacco, ributtava taluni piccioli corpi austriaci che difendevano gli approcci di Fribourg, insignorivasi di questa città e vi poneva gli alloggiamenti, celeramente prolungando la sua sinistra fino all'imboccatura della valle della Kintzig.

Il general Kray scorgendo che con siffatto movimento di fianco il general Saint-Cyr addimostrava volersi riunire al corpo del generale Sainte-Suzanne, affrettossi di opporre una forza più imponente a tale concertato attacco: egli affievolì il suo centro, e coll'aiuto de' generali Starray e Giulay, trasferì parte della riserva fino ad Hasslach all'imboccatura delle golè di Hornberg. Vana precauzione! Nel dì seguente, 27 aprile, l'intero corpo del generale Sainte-Suzanne traghettò nuovamente il Reno sullo stesso punto di Kehl; ed a marcia sforzata venne per la manca riva a rimpiazzare in Fribourg il generale Gouvion Saint-Cyr. Questi si spinse innanzi e ricevette ordine di dirigersi sopra Todtnau e S. Biagio, onde aggirare per la dritta il Val d'Inferno ed una delle più eminenti alture della Foresta nera.

Il generale Starray, dopo un serio assalto, tratto in inganno dal movimento retrogrado del general Sainte-Suzanne, senza poterne penetrare il motivo, lo fece tener dietro fino ai posti avanzati di Kehl.

Ma già tutta l'ala dritta dello esercito austriaco aveva perduto due giorni di marcia, ed uno almeno il suo centro che era stato diviso.

Per effetto di questi primi attacchi non che delle manovre de' corpi di Sainte-Suzanne e di Saint-Cyr, il general Moreau, che avea formata in Basilea una riserva di tre divisioni, oltrepassò il fiume lo stesso giorno, 25 aprile, e ne recò una comandata dal generale Richepanse sulla sua sinistra, nella valle della Wiesen; nell'atto le altre due soggette ai generali Delmas e Leclerc risalivano la riva dritta dalla banda di Seckingen. Queste ultime, progredendo la marcia, il solo ostacolo che incontrarono fu nel passaggio dell'Alb, piccolo fiume, il cui tortuoso corso ristringentesi innanzi a Waldshut era stato trincerato. Il general Delmas guadagnò quel passaggio e con esito tale che neppur tempo rimase agli austriaci di rompere il ponte. Il general Richepanse, fatte talune mostre nella direzione di Fribourg, erasi inoltrato fino all'abbadia di S. Biagio, al capo della valle dell'Alb, dove s'incontrò con quattro battaglioni austriaci che sloggiò, e fece inseguire fino alle spalle della montagna, al di là di Bondorf.

Il corpo del generale Saint-Cyr pervenne in S. Biagio quasi nel tempo medesimo, proseguì la sua penosa marcia in capo alle valli, ed avanzossi fino a Stkhlingen di cui s' insignorì. Questo corpo era seguito, o per dir meglio fiancheggiato da quello del generale Sainte-Suzanne, che si diresse alla volta di Neustadt. Il generale Richepanse erà marciato per la sua dritta affine di riunirsi alle altre due divisioni. Tutto il corpo della riserva passò la Wuttach, e si dispose poggiando la dritta a Neukirch e la sinistra verso Hallau. In questa minacciante e molto avanzata posizione sul fianco sinistro dell' inimico, il general Moreau, senza rallentare il suo movimento e per effetto di un concerto forse troppo arrisicato, aveva rattestato la sua ala sinistra, il suo centro e la sua riserva, e trovavasi a portata di garantire il passaggio della sua ala dritta.

Sorpreso il general Kray di vedere che i numerosi corpi sboccati da Fribourg, a malgrado la riuscita de' primi loro at-

tacchi, non penetravano fino alle principali gole, richiamò le schiere che aveva spedite a rinforzare la sua dritta; fece quindi retrogradare sulla riserva in Donau-Eschingen quelle del general Giulay giunte fino all' imboccatura del Val d' Inferno, e spinse innanzi forti riconoscimenti in tutte le direzioni per assicurarsi della posizione dello esercito francese. Cotali differite disposizioni tornarono infruttuose, i riconoscimenti incontrarono sopra i principali punti testè indicati forti colonne e masse disposte a scaglioni: ormai il piano del general Moreau erasi sviluppato. Il general Lecourbe aveva ricevuto ordine di riconcentrare le sue truppe tra Sciaffusa ed il lago di Costanza, e di non operare movimento alcuno fino a che l' ala sinistra, il centro e la riserva non eseguissero i loro, e si riunissero pareggiando l' altezza in cui egli trovavasi sulla dritta riva.

Nella parte inferiore di Stein, tra Constanza e Sciaffusa, si osserva che la catena delle erte montagne che bordeggiano la riva destra, rimane ad un tratto interrotta, e presenta una spianata la cui prospettiva lascia scorgere tre leghe in distanza la fortezza di Hohentwiel, in quel momento occupata da milizie wurtemberghesi. Il general Lecourbe appunto a rincontro di questa spianata, larga 1,200 tese in circa, precisamente nel villaggio di Reichlingen, eseguì nel 1° maggio un passaggio di viva forza fra Stein e Diessenhoffen, gli apparecchi del quale destramente diretti dal colonnello di artiglieria Dedon, rimasero del tutto celati all' inimico.

Il nascente giorno permise soltanto ai posti austriaci di scorgere le barche destinate a transitare le prime schiere, chetamente lungo un profondo burrone fatte pervenire sino alla spiaggia. Diedero i posti principio ad un vivissimo fuoco di moschetteria, sotto del quale i barcaiuoli posero in corso i battelli e cacciarono sulla opposta riva quattro compagnie di fanteria leggiera. Questo abbordaggio fu nel tempo stesso protetto dal fuoco dell' artiglieria ed indi a poco sostenuto dalla copia di truppe senza interruzione sbarcate. Venne il nemico sloggiato, la testa di ponte assicurata ed i lavori tanto attivamente affrettati, che pria del merigio l'intero corpo (intorno a 20,000 uomini) e tutta l'artiglieria eransi ordinati sulla dritta sponda.

Il general Lecourbe affrettossi di congiungere la sua sinistra alla riserva, dove trovavasi il general Moreau: fece nel-

l' atto stesso sboccare le sue colonne in diverse direzioni, onde allontanare le schiere che avean difeso il passaggio, e che rattestate tra Weiler e Ramsen con pochi pezzi di artiglieria, assicurarono la ritirata sopra Stockach dopo essersi ben difese.

Per l'opposito, il comandante d'Hohentwiel, fortezza situata sopra una roccia dove domina tutta la contrada, osservato ai suoi piedi tutto il movimento delle colonne ed il loro successo, senza potere essere offeso nell' inaccessibile suo posto, al primo invito lo rendette al general Vandamme, abbandonando artiglieria, magazzini, e principalmente questo punto utilissimo all' esercito francese per la sicurezza delle sue comunicazioni.

La posizione del general Kray addiveniva sempre più critica. La sua ala dritta guidata dal generale Starray per l' alta vallata del Necker, non poteva raggiugnerlo tanto prestamente, perchè potesse stabilire una nuova contigua linea di difesa tra il lago e le montagne nere. Scoverta trovavasi dunque la sua linea di operazione; e per tener fronte all' inimico sul ponte di Stockach, dove si trovavano i suoi magazzini, era stato costretto di fare, col centro e colla sinistra, un cangiamento di fronte in dietro; ma siccome eseguire interamente non lo poteva senza una marcia di fianco, il general Moreau risolvette di attaccarlo anzi che avesse effettuato sì difficile manovra, e che si fosse stabilito nella posizione di Stockach. Nel 2 maggio, il generale Saint-Cyr, ricevette ordine di conservare la posizione che occupava nell' altura di Stühlingen sul fiume Wuttach, che solamente separavalo dalla sinistra della riserva la quale appoggiavasi ad Hallau.

Nessun movimento fece in quel giorno il corpo del generale Lecourbe, e si rimase sotto la fortezza d' Hohentwiel.

Le tre divisioni di riserva del generale Moreau da Neukirch si diressero sopra Blumenfeld, per mettersi a livello e meglio congiungersi coll' ala diritta.

La testa della colonna del generale Sainte-Suzanne, trovandosi quello stesso giorno a Neustadt, sboccava pel Val d'Inferno, e nón poteva con troppa lestezzà entrare in linea per aver parte alla fazione generale.

Il general Moreau veniva quindi a battaglia per sloggiare l'ala sinistra dell' esercito austriaco, separarla dal lago di Costanza ed occupare la linea da Stockach ad Engen; egli appicca-

vala con 80,000 uomini la maggior parte di fanteria. Il general Kray accettava la battaglia con inferiori forze, ma con superiorità sì per cavalleria che per artiglieria: egli sforzava la marcia per guadagnare Stockach nella intenzione di cacciarvi tutto il centro del suo esercito, che i movimenti dei generali Sainte-Suzanne e Saint-Cyr, precipuamente quelli di quest'ultimo, avevano costretto ad abbandonare le posizioni di Donau-Eschingen. Giunto nel 2 maggio in Engen, e scorgendo dalle ravvicinate posizioni e dai movimenti dell' esercito francese essere imminente un generale attacco arrestossi, percioochè comprimer non poteva questa marcia di fianco senza porre a repentaglio la sua retroguardia, comandata dall' Arciduca Ferdinando, e già venuta alle mani coll' avanguardia del generale Saint-Cyr. In egual pericolo di esser tagliati erano i corpi dei generali Giulay e Kienmayer, che a tutta fretta ritiravansi dalle spiagge del Reno.

Scorgesi da questo esposto della situazione delli due eserciti nel dì precedente alla battaglia che il generale austriaco non del tutto sorpreso, ma frastornato nell' eseguire il suo movimento, non aveva avuto il tempo nè di concentrarsi, nè di legare gli essenziali punti della novella linea difensiva da Stockach ad Engen, l' uno dall' altro intorno a tre leghe e mezza distante.

Fin qui l' esito del grande stratagemma adoperato dal general Moreau non scusava troppo la temerità del suo piano. Lo avversario di lui occupando con poderose riserve il centro e tutto il diametro della semi-circonferenza, sopra i diversi punti della quale i quattro corpi dell' armata francese eseguivano il passaggio del fiume ed i movimenti concentrici, sembra che avrebbe dovuto prevenire, ributtare uno di essi, rompere il loro concerto, e ad ogni costo trovarsi riunito sulla linea ed in istato di appiccar battaglia, pría che l'esercito francese riuscisse a congiungersi. Anche i punti indicati per lo assembramento del medesimo, presentando una base di piccolissima estensione e ristrettissima tra il fiume e le montagne, lo esponevano a troppo grandi perigli in caso di sinistro evento. Vedrassi con quanta destrezza, quanta vigorìa, quanta fortuna il general Moreau trionfasse degl' impreveduti ostacoli, e giustificasse mediante un felice esito i suoi primitivi concerti.

Nel 3 maggio, alle sette del mattino, il general Lecourbe diè

movimento alle sue colonne, e manovrò per circondare la posizione di Stockach. La divisione del generale Vandamme marciò dalla banda di Bodman sopra Wahlwies, e quella di Montrichard direttamente sopra Stockach per la strada di Singen. Il general Lorges colla metà della sua divisione procedette dalla sinistra onde rinforzare la diritta del corpo di riserva, che formava il centro dell'esercito francese.

L'altra metà di questa stessa divisione fu adoperata per tagliare sopra Aach la comunicazione tra Engen e Stockach; ed indi dirigersi verso Indelwangen, secondando il progredimento degli assalti del general Vandamme sulla sinistra dell'inimico e quelli del generale Montrichard sul suo fronte.

Il corpo che difendeva Stockach sotto gli ordini del principe di Vaudremont, sommava a 12,000 uomini, essendovisi riuniti tutti i distaccamenti che osservavano il Reno tra Costanza e Sciaffusa. Il general Kray non appena si avvide essere questo punto rilevante minacciato dal corpo del general Lecourbe, fu sollecito a cacciarvi un grosso corpo di cavalleria, e molt' artiglieria.

L'assalto cominciò alla uscita dei boschi vicino a Steiflingen, Wahlwies e Bodman, dove il principe di Vaudremont avea trasferita la sua vanguardia. Essa venne prontamente ributtata sulla linea di battaglia formata innanzi Stockach, garantita da uno spiegamento di cavalleria: fu questa dal general Nansouty, mercè un arditissima carica alla testa della riserva, costretta immantinente a ripiegare.

Il conflitto appiccossi da per ogni dove. La fanteria austriaca, sostenuta da numerosa artiglieria ben ministrata, fece argine fino a che la riuscita dell' abile manovra e de' reiterati attacchi del general Molitor sul manco lato della posizione diedero tempo al general Vandamme di superarla, e di minacciare il punto della ritirata. Allora la linea austriaca fu presso a piegare. Il generale Montrichard profittò di questo momento, assalì ed obbligò il centro a porsi in fuga. La cavalleria francese entrò nella città di Stockach confusamente con l'inimico, la traversò ed insignorissi delle alture.

Il Principe di Vaudremont sbaragliato e disgiunto dal rimanente dello esercito dalla colonna di fanteria francese che erasi trasferita in Aach e poscia in Idelwangen, vedendosi nella impossibilità di raggiungere il general Kray, a tutta fretta

ritirossi sopra Moeskirch e Pfullendorf, lasciando in poter dei francesi circa 4,000 prigionieri, taluni cannoni e vistosi magazzini.

Tale si fu il felice successo dell'ala dritta dello esercito francese sul punto di Stockach, che lo scopo della operazione già trovavasi quasi intieramente conseguito, tra perchè gl' imperiali perduto aveano lo appoggio della loro linea di difesa, e perchè i Francesi potevano costituirne quello della loro nuova base. Ma più difficile addiveniva sloggiare il general Kray dalla posizione di Engen, dove la maggior parte delle sue forze disponibili avea concentrate (circa 45, 000 uomini). E' forse probabile che il general Moreau non credesse assembrata in Engen la maggior parte dello esercito austriaco, ond'è che per non lasciargliene il tempo lo assaltò di fronte colle sue tre divisioni di riserva, e colla brigata staccata dal corpo di Lecourbe, condotta dal generale Lorges, in tutto circa 32,000 uomini. Diè ordine al generale Saint-Cyr che trovavasi coll' intero suo corpo a Stühlingen, più di sei leghe indietro, di marciare fiancheggiando la sua sinistra, e di recarsi prestamente sopra Engen. Prevedeva egli intanto dover essere la marcia di quel corpo ritardata e per la distanza e per gli ostacoli che all' inimico tanto interessava di moltiplicare. Si decise dunque spingersi all' attacco pria che il general Saint-Cyr pervenisse al suo livello e si trovasse a portata d'impossessarsi delle spalle del gran monte, che al nord domina la pianura di Engen e che chiudendo la dritta della linea austriaca e servendole di appoggio assicurava eziandio il punto della sua ritirata.

In questa seconda battaglia, quasi indipendente da quella che il generale Lecourbe commetteva in Stockach, la fortuna delle armi fu più equilibrata, sia per la eguaglianza delle forze su quel punto, sia per la natura della contrada sparsa di villaggi, tagliata da boschi e piena di riozzoli cagionati dalle sorgenti della piccola riviera di Aach.

Il general Kray seppe trar profitto dai più piccioli vantaggi del terreno quasi da per ogni dove adatto alla difesa; e per conservarsi libero ne'suoi movimenti sul sinistro fianco, in direzione di Stockach, trasferì alla prima una poderosa vanguardia innanzi Wetterdingen. Questo corpo si avvenne nella testa della divisione del general Delmas, e fu ributtato al di là

del villaggio: si rattestò retrogradando sopra una collina, dove la sua artigliera stava ben collocata, una parte della cavalleria spiegata, e la infanteria disposta nel bosco limitrofo al villaggio di Welchingen. Gli Austriaci non riuscirono a conservar lungamente questa posizione; il perchè essendo la collina, dominata dall' altura di Mühlhausen, non tanto il general Moreau fece guadagnarla dalla truppa del general Lorges, che il bosco venne attaccato da due lati dai generali Delmas e Grandjean, i quali sloggiarono colla baionetta gli otto battaglioni, quasi tutti granatieri, che vi erano postati.

Il general Moreau mirava sempre a risalire colla sua sinistra nella idea di congiungersi al corpo del generale Saint-Cyr e di accerchiare Engen per le alture dalla parte del nord. Con questo disegno aveva diretta una delle sue divisioni di riserva, comandata dal general Richepanse, da Blumenfeld sopra Wetterdingen e Leipferdingen, onde aggirare ed insignorirsi del Picco di Hohenhowen, punto il più elevato ed il più rimarchevole sull'orizzonte di quel campo di battaglia. Per disposizione del general Kray cotale altura, alle cui falde ha principio e si estende la vasta pianura di Engen, trovavasi ben fortificata; perciocchè vi aveva raccolta la sua infanteria stata rispinta dai villaggi innanti al centro della sua linea di battaglia, e la sosteneva con uno spiegamento di 15,000 cavalli nella più scoperta parte della stessa pianura. Questo punto constituiva la chiave della sua posizione, quindi pertinacissima ne fu la difesa; e per svincolare la sua dritta da questi impetuosi assalti che troppo rendeva dannosi lo avvicinarsi delle milizie del generale Saint-Cyr, già venute alle mani con quella del generale Nauendorf, tentò Kray un ultimo sforzo. Verso le sei della sera cercò egli tagliare la linea francese mercè un gagliardo attacco sul villaggio di Welchingen, giacente tra la dritta della divisione del general Delmas e la sinistra di quella del general Bastoul, che sosteneva cotali assalti.

Questa manovra ebbe sulle prime qualche vantaggio. I prodi dragoni Latour penetrarono nel villaggio, ma non riuscì loro di sostenervisi. Allora il general Moreau, per nulla immutando la sua principale disposizione, per nulla rallentando l'obbliquo suo movimento verso le alture e sulla dritta dell'inimico, richiamò tutta l'attenzione del general Kray sul suo fianco sinistro, facendo investire il villaggio di Ehingen, che gli ser-

viva di perno, e che quando fosse venuto in poter de'Francesi smaschererebbe la di lui posizione e permetterebbe di assalirla alle spalle.

Quì il conflitto fu fiero e sanguinoso; il general Lorges guidò il primo attacco; due battaglioni d'infanteria leggiera (la 10ª) ed una mezza brigata di linea (la 67ª), si precipitarono sotto il fuoco dell'artiglieria e s'impadronirono del villaggio; ma il general Kray vi menò immediatamente otto battaglioni di granatieri ungheresi con dodici bocche da fuoco, fece sostenerlo da un gran movimento di cavalleria, e riprese il villaggio: accorse il general Moreau, egli stesso accozzò le schiere, si pose alla testa di quattro compagnie della 53ª mezza brigata, rivinse gli aditi, ristabilì la mischia, ed occupò assieme col nemico il villaggio.

La notte si approssimava; scorgevasi sulle alture di Hohenhowen il vivissimo fuoco del general Richepanse, che l'intero giorno era stato in azione per sostenere la sua sinistra, scoperta e senza appoggi. Gli Austriaci che sopravanzavano la divisione di questo generale, prodigiosi sforzi operati avevano per stringerla, ributtarla sopra quella di Delmas e separarla dal corpo del generale Saint-Cyr. Questi impertanto riuscì a liberarsi dalla retroguardia, che ad ogni passo, ad ogni vantaggioso posto gli teneva fronte, ed ostinatamente difese Santa-Ottilia e le gole di Zollhaus. In fine, verso le ore quattro della sera Saint-Cyr fece uscir dalle strette la sua prima divisione e quella del general Baraguay d'Hilliers. Il general Roussel, con una sola mezza brigata arditamente manovrò, scagliandosi intrepidamente contro forze superiori e ben postate sopra la scoverta collina, della quale il general Saint-Cyr s'insignorì dopo lunga zuffa, e dopo aver fugate non solo le schiere del generale Nauendorff, fino allora da posizione in posizione battute, ma sì bene le fresche truppe che il general Kray di mano in mano toglieva dalla sua riserva e celeramente inviava contro tale decisivo assalto.

Il general Richepanse assicurato sulla sua sinistra, diresse il principale sforzo sopra l'Hohenhöwen, ascese l'altura e ne sloggiò il nemico, malgrado la scabrosità de' sentieri e la più pertinace resistenza. La divisione Delmas prestò opera a questo attacco, e poscia il general Moreau fece stabilire la sua linea fiancheggiando le parti opposte de' boschi dalla banda di Engen.

Il general Kray difese l'ultima di lui posizione fino alle dieci

della sera con cariche non interrotte, e con un fuoco di artiglieria ben ministrato. Rotte e troppo da vicino incalzate erano le sue due ali; ei combatteva nel centro a solo fine di assicurarsi la ritirata: essa di fatti fu eseguita in buon ordine, quantunque difficile; per trovarsi il general Kray totalmente separato dal corpo del principe di Vaudremont che formava la sua ala sinistra, e per i vantaggi riportati da quello del general Lecourbe nella direzione di Moeskirch e di Pfullendorf.

Un vasto campo di battaglia coverto di cadaveri e di feriti, sette mila prigionieri e taluni cannoni, constituirono il vittorioso trofeo de' Francesi, ottenuto con perdite quasi simili a quelle sofferte dagli Austriaci; ma i risultamenti della battaglia di Engen sia in ordine alle susseguenti operazioni nell'Alemagna, sia in rapporto alla loro influenza sugli affari d'Italia, di sommo utile tornarono. Questo prospero successo raddolcì la morale del francese esercito, ne raddoppiò le forze per l'acquistata fiducia nelle medesime, ed accese quella emulazione di gloria, che anche portenti maggiori produrrebbe scompagnata dalla presunzione da cui spesso e' sospinta fino a dispreggiare il nemico.

Se non ci stèsse a cuore l'obbligo assunto di limitarci a compiere il dovere di semplice storico, potremmo alzar qui la mente a rilevanti considerazioni militari sulle rispettive posizioni dei due eserciti del Reno all'apertura di questa campagna, e sulle manovre dei generali celebri a giusto titolo. Ma lo scrupoloso esame delle operazioni, la investigazione di tutt'i falli commessi contro i principii generali della strategia e contro le regole, sia della gran tattica, sia della tattica particolare relativa alle armi diverse, una parte accessoria occuperebbero nel piano della presente opera. Molti scrittori illuminati non meno dagli elementari studii poscia approfonditi, che dalla propria esperienza nei campi di battaglia, nei gabinetti dei sovrani e dei generalissimi, hanno diggià toccata questa onorifica meta. Senza dubbio nessun' epoca della storia delle guerre dei popoli moderni ha somministrato tanti grandiosi argomenti degni di osservazione, al paragon di quella nella quale tutto si è tentato, qualunque concerto esaurito, ogni sistema messo alla pruova. Se la necessità di vincere, se i grandi rischi ed i frequenti ostacoli, non che la parte maggiore della gloria e della rinomanza hanno potentemente eccitato in tutti gli

eserciti della Europa gli animi ardenti e di un ordine elevato; se questa generale emulazione non produsse nella pratica dell'arte della guerra invenzioni rimarchevoli, od almeno nuove tattiche, nuove applicazioni, certo è il dire avere la teoria sommamente progredito. Gli autori militari per noi testè indicati, i cui proficui lavori siam dispiaciuti non potere in questa breve digressione fare a sufficienza conoscere e caratterizzare, hanno di recente riunito in opere didascaliche i principii della strategia, i veraci elementi, gli assiomi generalmente approvati. Non è già che seguendo questi stessi principii, comecchè fondati sugli esempli dei più grandi capitani dell'antichità e dei moderni tempi, dedotti da tutte le sperienze loro e dal metodo fissati, si possa sottoporre ad analisi ogni qualunque operazione della guerra. Le vicende di questo giuoco terribile riescon sempre nuove. Nelle posizioni, che all'apparenza simili si mostrano, i nuovi disegni, le disposizioni, le azioni differiscono quanto i caratteri degli uomini. Nella condotta della guerra, anche non dipartendosi dalle regole, tutto fassi per ispirazione, di rado, anzi quasi mai per imitazione.

Impertanto il paragone dei diversi piani di campagna, che malgrado la differenza dei movimenti sul teatro stesso, ovvero delle manovre sul terreno medesimo offrono qualche analogia, esser deve raccomandato ai militari tutti, come il più proficuo studio, come il più utile esercizio per isviluppare i germi dello ingegno che la esperienza rende fecondi. Non in altra guisa si sono tutt'i grandi uomini di guerra formati, e solo evocando il loro genio, collocando per così dire gli uni al cospetto degli altri, ascoltando i dialoghi di questi illustri defunti, raccogliendo le massime loro, ogni vano sistema a distruggere si perviene. In cotal modo si riesce ad abbandonare i vieti errori che, non ostante il perfezionamento delle umane conoscenze, con facilezza da età in età si trasmettono. Nelle scienze, di pari che nelle istituzioni, l'immortale verità alla perfine trionfa di siffatti errori passaggieri come gli uomini, e quando il tempo giugne a svelarla agli animi ben formati si appalesa. Coloro che nel dedicarsi oggidì a tali ricerche, l'esempio seguendo di Senofonte, di Polibio e del nostro Folard, hanno saputo cavare dalla inesauribile miniera della storia una così sostanziale istruzione, e che malgrado taluni loro dispareri son concorsi a fondare con maggior consistenza le vere

basi della scienza della guerra, meritano un tributo di stima e di riconoscenza che i posteri non mai potranno ad essi negare. Tali furono Lloyd e l'eccellente di lui comentatore Tempelhof; tali debbonsi altresì reputare l'autore dello spirito del sistema della guerra moderna (Bulow), quello del Trattato della gran tattica (il general Jomini), buonissimo modello di critica, e quello de' principii della strategia (il general Mayer), dimostrati coll' applicazione loro ai movimenti ed alle azioni durante la bella campagna dello Arciduca nel 1796.

Altri autori, dopo avere, in venti campagne ed in tutte le contrade della Europa, aggiunto all' acquistata esperienza ed alla tattica della guerra le topografiche e geografiche conoscenze, che prima di essi un uomo solo consacrandovi la intiera vita non avrebbe potuto riunire, vanno ad arricchirne preziose memorie per la moltiplicità, la fedeltà e la precisione de'ragguagli. L'opera pubblicata sotto il titolo di *Quadro storico della Guerra della rivoluzione di Francia* (1), finora la più completa e la meglio ordinata che sia venuta in luce intorno alle campagne del 1792, 1793 e 1794, aveva fatto desiderare che una mano perita, come quella del generale Guilleminot, riunisse tanti altri pregevoli materiali, per constituire uno di que'classici monumenti che l'arte della guerra e quella della tipografia, giunta a sì alto grado di perfezione, aumenteranno anche di prezzo agli occhi di tutti i militari.

Quanto a noi che, a dir vero, scriviamo soltanto una cronaca ragionata degli avvenimenti, cercheremo trar profitto da questi lumi, e senza fare vani sforzi onde penetrare più oltre ed investigare la soluzione de' nuovi problemi di strategia e di tattica, ci contenteremo di coltivare e di *servire* la scienza nel punto in cui la troviamo determinata; non altro curando che di concatenare i fatti coi motivi nascenti dai principii; e se il quadro che offriamo non è tanto particolarizzato, tanto completo quanto i maestri dell' arte avrebbero dritto di pretenderlo, tutto al più il presente saggio, posta mente alla sua

(1) Quadro storico della Guerra della rivoluzione di Francia, *dal suo cominciamento nel 1791, fino al termine del 1793*; accompagnata da un Atlante militare, ovvero Raccolta di carte e piante per servire alla intelligenza delle operazioni degli eserciti. Vol. III in-4°, Parigi e Strasburgo, presso Treuttel e Würtz, 1808. — *Nota dell' Autore.*

sincerità e precisione, si raccomanderà alla indulgenza loro e potrà soddisfare il maggior numero di leggitori.

Il giorno appresso della battaglia di Engen, tostocchè l'ordine fu ristabilito nelle divisioni, il general Moreau pose in movimento tutt' i suoi corpi, fece riconoscere la marcia del nemico e ributtare le di lui dietroguardie: restituì alla sua ala dritta la divisione del generale Lorges, vi aggiunse la riserva di cavalleria sotto gli ordini del generale Hautpoult, ed ordinò al generale Saint-Cyr, che col di lui corpo formava la sua ala sinistra, di marciare sopra Liptingen estendendo la sinistra fino a Tuttlingen. Il corpo del generale Lecourbe, che il giorno innanzi oltrepassato aveva Stockach, trovandosi il più inoltrato, marciò direttamente sopra Moeskirch, e le tre divisioni del corpo di riserva, che il general Moreau continuò a guidare personalmente, avanzaronsi nella seconda linea dell'ala dritta, situandosi a scaglioni.

Quantunque grande fosse la premura del general Kray di mantenersi in comunicazione col corpo del principe di Reuss, che occupava il Tirolo anteriore, creder si debbe che essendo stato spostato della sua linea di difesa, e dall' eccellente appoggio formato alla sua sinistra dalla sorgente del lago di Costanza e dallo sbocco del fiume, egli cercar dovette di evitare una seconda battaglia, la cui perdita avrebbe prodotta quella de' suoi magazzini, tutti collocati in luoghi aperti, come Engen, Stockach, Moeskirch e Biberach. I punti più avanzati della sua linea di operazione erano stati con tanta precipitanza assaliti, che partitamente riuscì di effettuare lo sgombramento di quei magazzini situati in luoghi meglio garantiti dietro la linea, precipuamente sopra Ulma, sola piazza chiusa; quelli considerevolissimi di Stockach erano intieramente venuti in potere de' Francesi; quelli di Engen si votavano durante la battaglia, dirigendosi al di là dal Danubio.

Nel solo fine adunque di garentire la evacuazione di Moeskirch, il general Kray vi si trasferì alla prima, vi accozzò la sua ala sinistra il giorno innanzi fatta ripiegare dal principe di Vautremont, e prese posto prolungandosi verso Pfullendorf. La mira di lui non consisteva unicamente nel conservare per lunga pezza questa posizione affine di trarne mezzi tali da poter battere la campagna nella bassa Souabe, voleva altresì fissare l'attenaione del generale Moreau, ed affrenare gli sforzi

ed il primo suo slancio, ad oggetto di non essere stretto troppo dappresso nella sua dritta sul punto di Sigmaringen, dove proponevasi traghettare il Danubio, e rattestare i corpi che non avevano potuto uscire dalle gole delle montagne nere con quella sollecitudine necessaria per raggiugnere in Engen il nerbo dello esercito.

Questa posizione dell'armata austriaca innanzi a Moeskirch, tra i burroni incavati dalle diramazioni del piccolo fiume Ablach, influente del Danubio, era in luogo eminente e di difficile accesso; bisognava giugnervi per la strada di Krumbach, giacente tra due foltissimi boschi di rincontro a Moeskirch ed a tiro di cannone. Una batteria di venticinque bocche a fuoco batteva la strada allo sbocco di una gola, con tal vantaggio, che l'artiglieria francese colà stabilita onde proteggere il passaggio della divisione Montrichard, la quale formava il centro e marciava in fronte al corpo del generale Lecourbe, rimase quasi immediatamente sbaragliata.

La divisione comandata dal generale Vandamme, che componeva l'ala diritta di questo stesso corpo, fu spedita da Bondorf sopra Galmansweiler, fiancheggiando in tal modo la marcia della divisione che cominciava l'attacco, ed in oltre spingendo innanzi dalla parte di Klosterwald una brigata tra Moeskirch e Pfullendorf, col disegno d'intercettare la comunicazione fra questi due punti. La terza divisione, che costituiva l'ala sinistra del generale Lecourbe, non tenne la strada al di là di Krumbach, e si trasferì sulla manca nella direzione di Neuhausen, per assicurare il fianco sinistro ed esplorare la dritta dell'inimico.

Al principiar della battaglia tutto il corpo del generale Lecourbe fu solo costretto di venire alle prese: esso non trovavasi come il resto dello esercito stanco per effetto di marce sforzate; la vittoria conseguita in Stockach non aveva incontrata una resistenza tanto ostinata quanto quella in Engen, altronde dal giorno innanzi era giunto distante una mezza marcia da Moeskirch. Questo corpo non ebbe dapprima un valevole sostegno, perciocchè le divisioni del corpo di riserva, partite precipitosamente dal campo di battaglia di Engen, ed appena rattestate, non potevano giugnere e spiegarsi sulla linea di battaglia che successivamente e con troppa lentezza, attesa la natura del terreno e delle comunicazioni.

Il general Moreau che continuava ad operare colla sua ala diritta per tagliare l'esercito austriaco del Tirolo, evitava impertanto di fare indietreggiare la sua sinistra. Egli inoltre temer poteva che il generale austriaco, dopo aver rannodata tutta la sua armata, non risalisse la diritta riva del Danubio, e forzandolo a cangiar fronte non lo ritenesse nella ristretta posizione e nel già distrutto paese dal quale era non guari uscito. Ad oggetto di prevenire questo movimento e serbare la sua comunicazione col corpo del generale Sainte-Suzanne, trasferì sopra Tuttlingen quello di Saint-Cyr, per assicurare in tal guisa l'appoggio della sua sinistra al Danubio, ed il mezzo di conservare le di lui posizioni sopra linee sempre perpendicolari al letto del fiume, e paralele alle linee di difesa del nemico. Ma giunto appena il general Saint-Cyr in Liptingen, tutte le relazioni che vi raccolse e che gli esploratori suoi confirmarono, non lo fecero dubitare essere il generale Kray nella risoluzione di traghittare il Danubio. Egli vieppiù assicurossene quando riconobbe in Tuttlingen che i migliori posti ed i passaggi fino al di sotto di Friedingen giacevano abbandonati, e che anche il corpo del retroguardo comandato dall'arciduca Ferdinando ripiegava sopra Moeskirch. Saint-Cyr proseguì la marcia, serrando la diritta riva del Danubio, e cercando conservare la comunicazione col centro dello esercito, la qual cosa le ultime retroguardie e le fazioni sparse in quel paese tagliato rendevano difficile.

Il general Kray avendo dunque assembrato in Moeskirch tutte le sue genti, ad eccezione del corpo del generale Starray, accettò la battaglia con forze superiori a quelle che il general Moreau poteva far prender parte all'azione. La divisione francese di Montrichard, che spingevasi di fronte allo assalto, fu molto danneggiata allo sbocco della strada di Krumbach; ma profittando della disposizione favorevole del terreno, seguendo a dritta ed a manca i confini dei boschi che non aveva potuto traversare, riuscì a spiegarsi e senza frappor dimora marciò direttamente ed apertamente sulla posizione, se ne insignorì e respinse sopra Moeskirch questa parte della linea austriaca.

Nel tempo stesso la divisione della sinistra investì il posto importante di Heudorf alle falde della collina al di là del ruscello. Questo villaggio era a dir vero la chiave della gran po-

sizione, onde è che fu preso e ripreso ed animosamente difeso contro gli Austriaci. Costoro, per costringere i Francesi a rinunciare a siffatto attacco, sorpassarono con una riserva di otto battaglioni la sinistra di questa divisione, arditamente la strinsero ed avrebbonla circondata se in quello istante medesimo il general Delmas, che con i suoi giugneva sulla linea di battaglia, non avesse sostenuto e fatto tornare a suo prò il conflitto.

Impertanto la parte della divisione del general Vandamme, che sempre più trionfava e che aveva valicato Klosterwald, minacciava le spalle di Moeskirch. Un assalto audacemente guidato dal general Molitor, concertato con quello di Montrichard, sloggiò e costrinse a ripiegare l' ala sinistra dell' armata austriaca; ma il general Kray nel farla rinculare e nel cedere la collina sì lungamente contrastata, cangiò dopo mezzodì la linea di battaglia, prolungò la diritta congiungendosi al corpo dell' arciduca Ferdinando, e terminò quasi un cangiamento di fronte il quale, collocandolo in linea parallela al Danubio, davagli un gran vantaggio sulle colonne francesi che sboccavano dalla strada di Krumbach e si recavano obbliquamente sulla linea. Ormai la divisione Delmas trovavasi in una posizione perigliosa al pari di quella da cui non guari era riuscita a svincolare la divisione che l' aveva proceduta; il suo fianco era quasi superato, la divisione Bastoul, che venne ad ordinarsi alla sua sinistra, si trovò nella necessità di sostenere i medesimi sforzi di tutte le riserve austriache, colle quali il general Kray caricò egli stesso, più volte scompigliò, ma giammai riuscì a sbaragliare questa mirabile infanteria: dessa era impertanto sul punto di soggiacere, se il general Richepanse non fosse venuto in suo soccorso colla terza divisione. Il conflitto rianimossi su tutta la linea, la fazione prolungossi fino alla notte. I Francesi ebbero la meglio, e rimasero padroni di quasi tutto il primo campo di battaglia. Gli Austriaci patirono considerevoli danni, tra' quali il minore non fu certamente la perdita de' magazzini. La stanchezza dei due eserciti era eccessiva. Il general Kray passò la notte su quella parte del campo di battaglia che aveva potuto conservare, e ritirossi il dì seguente sopra Sigmaringen, dove il general Saint-Cyr si trasferì a marcia sforzata, stringendo dappresso la retroguardia dell' arciduca Ferdinando, cui tolse mille duecento o mille cinquecento

prigionieri. Giunto sulle alture a veggente della città e de' ponti, scovrì tutta l'armata austriaca serrata in massa sopra molte linee raddoppiate, nel gomito che il Danubio forma in quel luogo. Il general Saint-Cyr, troppo lontano dal rimanente dello esercito per esserne soccorso, non stimò prudente attaccar solo questa massa, la quale appoggiandosi alle due spiagge del Dambio, chiudeva per così dire il golfo di quella penisola, e garantiva il sollecito passaggio delle schiere austriache. Volle nondimeno Saint-Cyr dar segno dello avvenimento: fece quindi avanzare alcuni pezzi e principiare uno spesso cannoneggiamento; ma il nemico smascherò sulla riva sinistra una gran batteria, la quale perchè vantaggiosamente collocata sulla dritta sponda che dominava, ridusse a desistere dal fuoco quella de' Francesi, i quali dovettero ritrarsi alquanto, e l'armata austriaca terminò di traghettare il Danubio.

I prosperi successi dello esercito francese all' apertura di questa campagna, e la maggior fama che al general Moreau provenne da una doppia vittoria e dalla precisione e celerità delle manovre che la prepararono, acquisteranno nuovo splendore se si retribuisce alla bella condotta del feld maresciallo Kray, uno dei più abili generali che abbia avuto la casa di Austria, tutta la giustizia che meritano i suoi talenti e la energia del carattere di lui. Abbandoniamo ai conquistatori, agli schiavi della fortuna le terribili parole, *conseguite interamente lo scopo se bramate aver gloria:* siffatto prezzo spesso non tocca esclusivamente al vincitore.

Di vero non al general Kray abbisogna imputare nè l'essersi rigettato il piano che costantemente proposto avea l'arciduca generalissimo, cioè di agire offensivamente dalla parte della Svizzera, nè la perniciosa riunione dei magazzini su i punti più avanzati della troppo scoverta linea di operazione, e che non era più tempo di cangiare. Malgrado la vigilanza del general Kray sopra i diversi passaggi del Reno, e sopra tutte le gole delle montagne nere, a penetrare ei non venne i disegni del suo formidabile avversario; ma siffatti disegni, giudicati troppo rischiosi dai valenti generali che dovevano effettuarli, originavano da ordinarie combinazioni. Tale sarà sempre il vantaggio di un gran piano offensivo, completo ed immutabile: la fortuna delle battaglie può di vero arrestarne il corso e la riuscita, ma nessuna istantanea di-

sposizione ha la forza di prevenirne il primo sviluppamento.

Fa d'uopo dunque onorare la previdenza del general Kray per la velocità del suo movimento di fianco, e se egli dapprima fu ingannato dagli attacchi sulla sua diritta e sul suo centro, certamente il general Moreau non dovette rimaner meno sorpreso nel vedere l'emulo di lui accettare la battaglia in Engen ed in Stockach con due terzi della fanteria, quasi tutta la cavalleria e l'artiglieria. Kray equilibrò la fortuna, respinse ogni assalto con un assalto altrettanto animoso, e dopo essere stato costretto di cedere palmo a palmo quel primo campo di battaglia, pur nondimeno il dì seguente presentò in Moeskirch, mezza marcia distante dallo stesso campo di battaglia, lo esercito austriaco quasi interamente ragunato sul punto principale della sua linea di operazione, che vedevasi obbligato di abbandonare. Ivi pugnò egli valorosamente un'intera giornata, e poscia ritirossi in buon ordine al di là dal Danubio, sotto lo sguardo di un nemico che la vittoria sempreppiù intraprendente rendeva.

Dopo queste due battaglie che valsero all'armata austriaca da 7 in 8,000 uomini resi inabili alla guerra, e 12 a 15,000 prigionieri, verosimile si era che il general Kray, costeggiando la manca riva e marciando all'altezza delle colonne delle armate francesi, retragradasse fino ad Ulma, onde appoggiarsi a questa piazza dove i principali suoi mezzi trovavansi, e stabilire dietro l'Iller la nuova sua linea di difesa.

L'esercito francese continuò ad avanzarsi nella Souabe; l'ala diritta, guidata dal general Lecourbe, rattamente si spinse innanzi, ed alla terza marcia, nel dì 8 maggio, pose alloggiamento sul piccolo fiume di Eschach, uno degl'influenti dell'Iller, colla diritta in Leutkirch e la sinistra in Vurzach. Questa colonna era protetta da una brigata della divisione Vandamme che s'impadronì di Ravensburg, di Wangen, e di Lindau sul lago di Costanza, ad oggetto di tenere osservati i movimenti del principe di Reuss sui varchi del Tirolo e del Vorarlberg da lui occupati. Il corpo del generale Saint-Cyr costeggando la diritta riva del Danubio, per quanto glielo permetteva la difficoltà delle comunicazioni interrotte dalle spiagge paludose e dalle sinuosità del fiume, dirigevasi sopra Buchau. Il corpo di riserva, sempre sotto gli ordini immediati del general Moreau, marciava tra le due ale. Il cor-

po del general Sainte-Suzanne che fin dal dì seguente della battaglia di Engen trovavasi in Donau-Eschingen, continuava a discendere seguendo la manca riva, mantenendosi alquanto indietro dalla testa delle colonne dello esercito, per fiancheggiare ed assicurare la loro marcia.

Tali furono le disposizioni del general Moreau onde profittare dei suoi vantaggi dopo la battaglia di Moeskirch. La ragione dei sinistri eventi si ascrive sempre alla inosservanza di regole spesso inpraticabili; la parte principale de' prosperi successi ciascuno a se attribuisce; vuolsi altresì che un solo sia la cagione della sinistra fortuna delle armi. Tacito il disse prima di noi: *Haec est bellorum pessima conditio, prospera omnes sibi vindicant, adversa uni soli imputantur.* Si è supposto che il general Kray, dopo aver traghettato il Danubio a Sigmaringen, avrebbe potuto risalire fino a Geisingen con l'intero esercito suo, schiacciare il corpo di Sainte-Suzanne, passar nuovamente sulla riva dritta, marciare sulle spalle dello esercito di Moreau, intercettargli le comunicazioni, separarlo dalla sua base di operazione, ed in tal modo arrestare l' invasione della bassa Souabe. Ma, dopo perdite tanto gravi, il general Kray poteva mai allontanarsi dai suoi mezzi più preziosi, metterli a repentaglio, abbandonare intieramente la linea di sua ritirata per azzardare contro il generale Sainte-Suzanne un conflitto che costui senza fallo avrebbe ricusato? Non rimaneva forse a Kray, nel ritrarsi e nel risalire verso Danau-Eschingen, un corpo di 15 a 20,000 uomini di fresche milizie, pronte ad operare secondo i movimenti del general Moreau, e verosimilmente a concorrere alla totale distruzione dell'armata, che avrebbe intrapresa così pericolosa spedizione?

Il partito cui si attenne il general Kray fu più saggio, e non meno energico; determinato a commettere una terza battaglia, per saggiare di mantenersi nella sua linea di operazione, traghettò di bel nuovo il Danubio con tutto lo esercito poco al di sotto di Riedlingen, e con una marcia sforzata, eseguita nella notte del 7 agli 8 maggio, recossi ad occupare la linea della Riss innanzi ed alle spalle di Biberach: si assicurò delle posizioni, vi si stabilì nel corso del giorno 8 maggio, e trasferì dieci battaglioni, quindici pezzi di artiglieria e quattro reggimenti di cavalleria sulle alture della sinistra ri-

va del ghiaioso picciol fiume Riss. Questa vanguardia tagliava la strada da Biberach a Buchau, tenendo i posti avanzati in Oberndorf. Un'altra esplorava la strada da Biberach a Pfullendorf, co'posti avanzati in Ingoldigen. Il grosso dello esercito austriaco accampava sulle montagne dietro la città in linea parallela al burrone, colla sinistra in Amendorf, col centro di rincontro a Biberach e colla dritta sulla collina di Mettenberg, alle cui falde dilatasi una vasta e paludosa prateria. La posizione era ben fortificata e l'artiglieria sì vantaggiosamente disposta, che il general Kray con fidanza aspettava lo scontro dello esercito francese. La circostanza di ricevere egli le vettovaglie dai magazzini di Biberach, che non eransi potuti votare, obbligollo a farli garantire da ragguardevole forza, onde non venissero in potere della prima vanguardia. In siffatta posizione assolutamente difensiva, presa con precipitanza ed al cospetto di un molestissimo nemico, sarebbe stato un errore lo staccare un corpo, che se fosse costretto di venire alle mani, unicamente tráversando uno stretto esser poteva sostenuto; ma sicura ne sembrava la ritirata, quando forze superiori il volessero attaccare. Il general Kray credette potere in tal guisa guadagnar tempo, con prudenza far uso de'suoi mezzi, opporsi al torrente della invasione, e costringere lo esercito francese a riconcentrarsi prima di assalire la posizione di Biberach.

La rapidità de'movimenti del generale Saint-Cyr sconcertò cotali misure. Partì egli da Buchau, nel 9 maggio, con due divisioni; il posto di Oberndorf ripiegossi sulla posizione del corpo staccato al di qua della Riss; posizione elevata ed all'aspetto imponente. Il generale Saint-Cyr la esaminò più da vicino e scorgendola poco profonda e debole, senza stare in forze la investì. Fu sì violento lo attacco che le truppe ivi postate vennero in un istante ributtate nel burrone, con tanta confusione maggiormente accresciuta dalla loro cavalleria ed artiglieria all'imboccatura dello stretto, che grave perdita patirono, e forse sarebbon tutte rimaste prigioniere, se il general Kray non avesse fatto avanzare fresche schiere ed altra artiglieria a proteggerne la ritirata.

Mentre che il general Saint-Cyr marciava da Buchau sopra Biberach, le divisioni della riserva si avanzavano per la strada di Pfullendorf. Quella del general Richepanse, che formava la testa della colonna, raffrontò in Ingoldigen uno degli avan-

posti austriaci, che pose in volta ed inseguì, giugnendo poscia alle spalle delle alture, nel momento che le truppe francesi entravano in Biberach confusamente col nemico.

Il general Saint-Cyr, nel possesso della posizione sulla manca riva della Riss, mirò con sorpresa quella dello esercito austriaco sulla opposta sponda, e di concerto col general Richepanse, passato al suo comando, si decise sloggiare il nemico, malgrado gli fosse superiore in forze, ed avesse più vantaggiosamente disposta la sua numerosa artiglieria. Diciamo piuttosto che difficile addiveniva al generale Saint-Cyr affrenare lo ardore e la confidenza delle sue schiere, le quali, fatte più numerose dalla divisione Richepanse e dal resto della riserva che si avvicinava, eransi trasportate al di là del burrone, e già traversavano Biberach ascendendo le opposte alture; mentrechè lo esercito austriaco sbalordito addimostrava essere nell' agitazione e nella incertezza, come se fosse stato sorpreso. Costituiva questa una di quelle rare, ma decisive circostanze, in cui un avveduto ed audace generale debbe saper trar partito dalla cieca temerità de' suoi soldati.

Il generale Richepanse garantito da questo movimento sulla sinistra, trovato un guado al disotto di Biberach fece passare la sua infanteria, la quale ascese la collina di Mettenberge attraverso un fuoco piombante di artiglieria e di moschetteria, nell' atto che due reggimenti di cavalleria, ricevuto ordine di traversare il ponte di Biberach, recaronsi colla maggior sollecitudine, per la strada di Memmingen, ad ordinarsi sul fianco della estrema dritta dell' inimico.

La divisione del generale Delmas, che giugneva parimenti dalla strada di Pfullendorf, sboccò sulla dritta e traghettò il fiume, costrinse di venire alle mani ed intrattenne presso Umendorf la sinistra degli austriaci, durante l' ardito attacco del general Saint-Cyr contro il centro.

Le schiere austriache sostennero con fermezza le prime cariche, ma non tardarono ad esser malconce. Il general Kray non potette ben giudicare da quali forze fosse attaccato, tra perchè sembravano moltiplicarsi coi solleciti movimenti loro, e perchè eravi ragion da crederle sostenute, e spinte da nuove masse. D'altra parte informato che il corpo del general Lecourbe, i cui avanposti erano stati riconosciuti al di là di Wurzach, superava e minacciava di accerchiare la sua sinistra; dispo-

se la ritirata dalla banda di Ochsenhausen, affin di prendere la linea dell'Iller. Questa ritirata, sostenuta da numerosa cavalleria e dal fuoco dell'artiglieria, fu in buon ordine eseguita fino a Memmingen, a partire dal campo di battaglia dove gl'Imperiali lasciarono 2,000 uomini fuori stato di combattere, 2,000 prigionieri e considerevoli provviste.

Le tre divisioni del corpo di riserva del general Moreau ebbero ordine d'inseguire la retroguardia sulla strada di Ochsenhausen, ed infatti animosamente la incalzarono. Il generale Saint-Cyr conservò la sua posizione innanzi Biberach, estendendo la sua sinistra e facendo osservare dalla cavalleria, guidata dal general Ney, i movimenti dell'ala diritta dello esercito austriaco.

Ma il general Lecourbe che, durante lo scontro del 9, aveva guadagnato una marcia e trovavasi a portata di raggiugnere il nemico, nel 10 recossi sopra Memmingen. La sua colonna della dritta sboccò da Leutkirch e si diresse sopra Eitrach, il il cui ponte era stato rotto. Il passaggio dell'Iller, abbenchè contrastato dagli Austriaci, fu molto arditamente eseguito dalla divisione Montrichard. La colonna della sinistra, che era partita di Wurzach, non riuscì ad unirsi all'altra che al di là dal fiume.

Il general Lecourbe riconobbe la posizione già occupata dal nemico tra l'Iller e Memmingen. Era la medesima una bella collina in mezzo alle due strade consolari, il cui varco veniva difeso da trenta cannoni, e sul quale, dietro una linea di fanti, spiegavasi numerosa cavalleria. Comunque Lecourbe avesse solo due reggimenti di cavalieri, dispose lo assalto, s'impadronì risolutamente della posizione, fece 1,800 prigionieri e penetrò in Memmingen, dove gli Austriaci lasciato avevano una debole retroguardia. Questa fazione, abbenchè molto animata e molto breve, riuscì parimenti molto micidiale: essa diè termine alla prima parte della campagna sul Reno. Il principale obbietto delle operazioni era ormai conseguito. L'armata austriaca circoscritta fra il basso Lech ed il Danubio, sotto le mura di Ulma, vedevasi costretta, per sostentare la sua bella cavalleria con tanta diligenza guarantita, di cacciarla sulla manca riva. Il general Kray, raccolte le maggiori sue forze nel campo trincerato, limitavasi a conservare il vantaggio di questa doppia testa di ponte, dovuta alla previdenza dello arciduca Car-

lo. Separato dal Tirolo vedevasi inabilitato ad ogni intrapresa che cangiar potesse il corso degli avvenimenti, mentre il general Moreau, arbitro della bassa Souabe e di tutta la contrada compresa fra la Svizzera, il Tirolo, il corso del Danubio e quello dell'Iller, estendeva la sua dritta fino ai confini della Baviera, osservando e facilmente raffrenando nelle tre principali gole i movimenti e le incorsioni, che il principe di Reuss si fosse avvisato operare alle sue spalle.

Lo esercito francese vivea nell'abbondanza; perciocchè oltre ai mezzi che offriva quel ricco paese, eran venuti in suo potere la maggior parte de' magazzini, con ingenti spese formati in quasi tutte le città della bassa Souabe per la sussistenza dell'armata austriaca.

Nessuno ostacolo frapponendosi ormai alla diversione che pretendeva il primo Console, e che, pel S. Gottardo e per la valle dell' Oglio, facilitar doveva le operazioni dello esercito di riserva nella Italia, il general Moreau distaccò nel 12 maggio una divisione di circa 12,000 nomini, la quale capitanata dal generale Loison recossi nella Svizzera, dove insieme co' battaglioni che vi erano restati composero il corpo del general Moncey, di quasi 18,000 combattenti.

Lasciamo adesso il bacino dell' alto Danubio, nel quale la nuova posizione delle due armate offriva al general Kray eccedenti vantaggi per la difensiva, ed affrenava in certa maniera l'offensiva dell' avversario di lui. Facilmente si concepisce che fino a quando non fossero intieramente esauriti i mezzi che al general Kray provenivano dalla piazza di Ulma e dalla contrada sulla sinistra riva, garantita dal suo campo trincerato, il general Moreau, che più non aveva gran superiorità sul nemico, sarebbe per qualche tempo costretto limitarsi ad un'attivissima osservazione, a movimenti e manovre, senza risultamento.

Siffatto intervallo tra i grandi avvenimenti su questa parte del teatro della guerra fu ben rimpiazzato da quelli che successero in Italia nella epoca medesima, il necessario concatenamento de' quali forte ne spinge a ricondurvi i nostri leggitori. Procurando di dare in tal guisa un successivo collegamento a tutte le parti della presente gran narrazione, speriamo sostenerne l'interessamento. Se ci permetteremo sospenderla il faremo per non ritardar di vantaggio lo adempimento dell'impegno assunto terminando il secondo volume di questa ope-

ra, di completare il quadro dalla campagna del 1799 al 1800 nell'alto Egitto. La lontananza dal luogo della scena, le interrotte sue relazioni con gli affari della Europa, fa sembrare essersi da lungo tempo, anzi da un secolo, abbandonate alla storia tutte le rimembranze di quella memorabile, ma vana spedizione. Le più sagge penne, i più valenti artisti ne hanno descritto minutamente i particolari; e noi da queste ubertose sorgenti abbiamo unicamente attinto il succintissimo sommario de' fatti di maggiore rimarco. Ma il timore che cotali frammenti, inseriti nel corpo di questa opera a misura che dovrebbero avervi luogo in ordine cronologico, non cagionassero colla diversità degli oggetti una troppa prolungata interruzione, ci ha fatto preferire di collocare nel IV° Volume, in seguito del capit. VII, dove termina la relazione degli avvenimenti della guerra continentale, la relazione di quelli della guerra di Egitto, non ancora da noi riferiti. Ci siamo estesi fino all'epoca della presa di Alessandria e della totale evacuazione dello Egitto, anticipando le cose occorse nel 1801, impiegandovi appositi capitoli, l'VIII ed il IX, onde non avere a far più ritorno sopra questo episodio.

CAPITOLO IV.

Primi movimenti dello esercito di riserva sotto il generale Alessandro Berthier. — Partenza da Parigi del primo Console. — Passaggio del monte S. Bernardo. — Difesa della fortezza del Bardo — Presa d' Ivrea. — Combattimento della Chiusella e di Romano. — Marcia de' Francesi in Lombardia.

I Francesi eran dunque sul punto di entrar nuovamente in quella funesta Italia; eran dunque sul punto di precipitarsi una seconda volta in quella magnifica tomba di tanti eroi e di tanta gloria! Strano destino delle più belle contrade del globo! collocate tra nazioni rivali, da cui la natura avéale separate per mezzo di formidabili barriere, sembra che esistano a solo fine di servire di arena a questi terribili atleti, ed essere il prezzo e la ricca preda del vincitore. Imperiantο i popoli della Italia, alternativamente conquistati e governati al pari di colonie, secondo la diversità delle leggi, delle in-

stituzioni e degl'interessi delle metropoli, hanno tuttavia conservato sempre i tratti del loro primitivo carattere; per lo che qualunque signoria tra essi incerta e più difficile di giorno in giorno si rende. Non mai si è nei medesimi spento lo spirito d'indipendenza: quando soffrono con rassegnazione il giogo straniero, anche quando la più saggia amministrazione cerca di renderlo meno grave, l'odio loro più intenso addiviene. Al di là dalle Alpi si reputa barbaro tutto ciò che non è italiano.

Vaticinar si potrebbe in questo secolo illuminato che, se una potenza conquistatrice e moderata, fenomeno tuttavia sconosciuto nelle umane società, signora per le armi dell'una e l'altra Italia, instruita dalla esperienza di quindici secoli di vani tentativi, abbandonasse questa gran nazione a sè stessa, le restituisse la libertà, e non adoprasse la sua forza e la sua influenza che per fondare la monarchia italiana, cotale potenza acquisterebbe vantaggi considerevoli, una giovevole alleanza e la più durevole prosperità; perciocchè nella condizione della Europa all'epoca in cui scriviamo, non evvi mezzo più certo onde ristabilire l'equilibrio, fiaccato dalle rivoluzioni del Mezzogiorno, dai conquisti di territorio e dai progredimenti delle arti della guerra e della pace negli stati del Nord.

Questa volta i Francesi, i barbari dell' Occidente, venivan chiamati ed attesi in Lombardia come liberatori. Dopo ripigliate le ostilità era la dissenzione cresciuta. Il vincitore di Rivoli, il fondatore della repubblica cisalpina udivasi annunciare da moltissimi emigrati italiani, che furon spinti a cercare un asilo in Francia, onde sottrarsi al sistema di rigore de'nuovi conquistatori. Bonaparte formato aveva una legione di questi repubblicani, già resi guerrieri nella sua prima spedizione, ed in breve far ne doveva nuovi sudditi, ovvero una nuova armata.

Quando lo esercito di Moreau traghettò il Reno, nel 25 aprile, il piano delle prime operazioni dell'armata di riserva non era ancora stabilito. Il primo Console premurava il generale in capo Berthier a cominciare il suo movimento ed a trasferirsi sopra Ginevra, che constituir dovea il centro della sua base di operazione. Ei dicevagli nella lettera del 2 fiorile (22 aprile): « Da ciò che mi si scrive dai diversi dipartimenti » immagino che verso la metà di fiorile le vostre quattordi-

» ci mezze brigate giugneranno al completo, per cui una quarantina di migliaia di uomini saranno a vostra disposizione; e se è vero che avete 5, 000 italiani, 8000 uomini dei depositi dello esercito di Oriente,5,000 di cavalleria e 2,000 di artiglieria vi troverete alla testa di 60,000 uomini. Nel caso che il general Moreau non potesse somministrarvi grandi soccorsi, che cosa v' impedirà mai di operare anche indipendentemente?

» Il generale Thureau, che ora trovasi in Brianzone, potrebbe altresì sboccare con 3 ovvero 4. 000 uomini ».

Due giorni dopo, 24 aprile, nel comunicare al general Berthier le notizie dei primi conflitti di Massena, e della separazione del medesimo dal corpo di Suchet, ei ragionava intorno alle diverse supposizioni nella seguente maniera:

« Che farà dunque Massena?.... Se succumbe nella intrapresa di ristabilire le comunicazioni resterà in Genova finchè gli rimarranno viveri (egli ne ha per trenta giorni), ovvero si trasferirà sollecitamente sopra Aqui, onde di colà guadagnare le Alpi; ovvero si spingerà a cercar pane sia nel Parmegiano sia in ogni altro punto della Italia ».

» In questo stato di cose, voi comprendete quanto sia necessario che lo esercito di riserva scenda sollecitamente in Italia, indipendentemente dalle operazioni dello esercito del Reno.

» Per eseguir ciò voi avete due gole, il S. Bernardo ed il Sempione; in questo caso potrete accrescer le vostre forze colle milizie lasciate da Moreau nel Vallese.

» Pel S. Bernardo vi troverete nel caso di operare molto più vicino al lago di Ginevra, e quindi avrete maggior sicurezza nel ricevere le sussistenze; ma è necessario assicurarvi bene della natura delle strade da Aosta al Pò: nel corpo italiano potrete acquistare tutti gli opportuni chiarimenti.

» Pel Sempione arriverete immantinenti in un paese più bello.

» Nulla potrà in Italia resistere ai 40, 000 uomini a voi soggetti: sia lo esercito austriaco vittorioso o vinto, in nessun caso potrà sostenere l'urto di una fresca armata. »

Nella stessa epoca, del 25 al 26 aprile, il general Berthier scrisse da Digione al primo Console:

« Non evvi un istante a perdere per dare opera ad un mo-
» vimento atto a svincolare Massena. Io mi troverei diggià
» in Ginevra, se la formazione di questa armata, e tutto ciò
» che essenzialmente pertiene all'ordinamento della stessa,
» me lo avessero permesso, ma evvi un ritardato di venti
» giorni.

» Son di parere essere indispensabile prendere un partito
» indipendente dagli avvenimenti del Reno e da quelli del-
» l'ala diritta dello esercito d'Italia, e propongo.... Ordine
» imperativo al general Moreau di riunire nel 15 fiorile (10
» maggio), in Lucerna, un corpo di 15,000 uomini sotto gli
» ordini del generale Lecourbe, colle provvisioni e tutto ciò
» che occorre per passare il S. Gottardo.... Ordine diretto al
» general Lecourbe, per esser egli assolutamente necessario
» atteso le conoscenze che ha del paese.

» Vedrete dallo stato di situazione che in questo momento
» ho soltanto disponibili 22,000 uomini di fantería, altri
» 6,000 in marcia, e 3,000 semplicemente annunciati.

» La legione italica di 4,000 uomini trovasi senza armi e
» senza vestimenta; riflettete che nell'additato numero avvi
» un quarto di coscritti che giornalmente disertano: non
» posso dunque valicare le Alpi che con 25,000 baionette, non
» compresa la cavalleria e l'artiglieria; aggiugnete 3,000 uo-
» mini del generale Thureau, e troverete al più 30,000 fan-
» ti (calcolo di generale in capo e non di ufficio, il che va-
» lutar sapete meglio di ogni altro). Non annovero i batta-
» glioni dello esercito di Oriente destinati a guardare la Sviz-
» zera.

» È indispensabile, qualunque sia lo evento, che l'armata
» del Reno mi dia il general Lecourbe con 15,000 uomini
» messi in ordine onde passare il S. Gottardo: In tutte le pos-
» sibili circostanze a Moreau rimarranno sempre forze mag-
» giori di quelle che gli abbisognano.

» Ginevra e l'Elvezia sono paesi rovinati; io non posso dun-
» que che traversarli ed usar con prudenza di questi deboli
» mezzi pel mio passaggio.

» Secondo le occorrenze, io mi porrò in movimento da Gi-
» nevra nel 18 o nel 19 fiorile (13 o 14 maggio), per cac-
» ciarmi in Italia, sia pel S. Bernardo, sia pel Sempione, sia
» pel S. Gottardo. Mi deciderò nel momento stesso. Il Sempione

6*

» è impraticabile dalle slitte; il S. Bernardo ed il S. Gottardo
» sono le gole da preferirsi.

» Vi paleso la mia vera condizione, non già per dolermi,
» ma per mettervi a portata di disporre ciò che credete. Io
» marcerò con quella gente che avrò, senza far conto del nu-
» mero dei nemici. Le truppe sono entusiasmate; noi vince-
» remo le difficoltà, e siccome molte ne incontreremo mag-
» giore in conseguenza sarà la gloria».

Abbiam creduto non potere esporre in più soddisfacente modo le mire di Bonaparte, non che i mezzi e la cooperazione del general Berthier alla esecuzione dei disegni di lui, che riferendo gli estratti della loro più segreta corrispondenza. Era dessa tanto più attiva quanto che Bonaparte ed in questa spedizione ed in tutti gli affari nei quali doveva personalmente comparire, non tralasciò mai le minori particolarità. Lo zelo più ardente, gl' ingegni più sperimentati, non gl' inspiravano mai una intiera confidenza. Precisamente dalle lettere, che egli dettava colla ordinaria velocità del discorso, con una apparente non curanza, ma sempre dietro profonda meditazione, puossi giudicare della penetrazione e della irrequieta e gelosa previdenza di lui, che facevangli attribuire i maggiori prosperi successi, e non lasciavano alcuna scusa ai gravissimi errori che commetteva. Berthier, suo utilissimo ed attaccatissimo commilitone, deve parimenti raccogliere, per la chiarezza delle sue vedute e delle disposizioni che gli eran proprie, non che pei saggi consigli, un giusto elogio che Bonaparte retribuì troppo parcamente al merito di questo generale. Siccome la importanza di cotali documenti ne impone il dovere di giustificarne la fedeltà, abbiamo fatto testualmente stampare, in seguito degli atti originali già per noi annunziati, le lettere e gli ordini che, per averle citate, ci sono sembrati capaci di soddisfare la curiosità dei nostri lettori.

Bonaparte non vedevasi mai scompagnato dal suo capo di stato maggiore permanente, dal maggior generale Berthier. Appena permettevagli che il precedesse di pochi giorni quando la sua presenza addiveniva necessaria, o perchè bisognava affrettare i movimenti e preparar tutto a fine di entrare in azione nel giorno determinato, o perchè al suo arrivo ogni cosa si trovasse in ordine. Le disposizioni di Bonaparte consistevano in semplici annotazioni che Berthier scriveva su due

piedi, raccoglieva sovente dai familiari trattenimenti, e che poscia particolarizzava, sviluppava e trasmetteva ai generali ed ai capi di amministrazione con una precisione ammirevole. Il comando in capo dello esercito di riserva, il primo ed il solo che Bonaparte abbia confidato a Berthier, non fu che una maschera, una rappresentanza scenica, durante la quale, separato dal suo luogotenente fino a che raggiunse lo esercito, lo seguì passo a passo. Le sue lettere in questo intervallo, e più particolarmente quelle delle due ultime settimane, dal 24 aprile al 6 maggio, giorno della sua partenza da Parigi, daranno una giusta idea di quanto aveva operato nello interno.

Lo esercito di riserva fu alla prima ripartito in sette divisioni di fanteria: le prime quattro sotto gli ordini de' generali Loison, Chambarlhac, Boudet e Watrin formaronsi dalle milizie pronte a marciare, dalle mezze brigate le più complete; due reggimenti di cavalleria incardinaronsi a ciascuna di queste divisioni.

Una prima divisione di cavalleria, composta di nove reggimenti di diverse armi i più completi, venne destinata a seguire la prima divisione dello esercito.

Il general Vignolles, secondo capo di stato maggiore ed uno de' più distinti nell'armata francese, quello stesso che dopo le prime campagne della Italia era già stato in Milano ministro della guerra, fu incaricato di proseguire in Digione lo assembramento non solo delle altre tre divisioni di fanti, nelle quali dovevano andar compresi i quindici battaglioni dello esercito di Oriente, ma eziandio di una divisione italiana a parte, e di una seconda divisione di cavalleria. Tutte queste divisioni, a misura che completavasi la loro formazione, avevano ordine di recarsi successivamente ad incontrare lo esercito.

La principal causa degl' indugi e le maggiori difficoltà pel completamento dello esercito provenivano dall'artiglieria. Il general Marmont superò tutto con meravigliosa attività. Pervenne egli a formare un equipaggio di campagna proporzionato alla forza delle divisioni, pose in ordine il gran parco, fece costruire affusti a slitte ed incavare alberi secondo i diversi calibri de' cannoni, onde portarli su per le montagne e per i più angusti sentieri. Infine riunì sufficienti provvisioni,

almeno per le prime operazioni, raccogliendo tutto il materiale rimasto nelle piazze che avevano servito di deposito per gli eserciti della Svizzera e della Italia, durante le precedenti campagne.

Il general Berthier, che dal 25 al 30 aprile aveva già trasferito nella parte superiore del lago di Ginevra, in Villanova e S. Maurizio, la divisione Watrin destinata per la vanguardia, diresse celeremente sopra Ginevra tutto ciò che trovavasi pronto a marciare, e nei primi giorni di maggio si trasferì personalmente in quel punto centrale della base di operazioni. All'estrema dritta di questa stessa base il general Thureau, che per lo innanzi comandava l'estrema sinistra dello esercito d'Italia, ed erasi non guarì insignorito del monte Cenisio, ebbe ordine di tenersi pronto a sboccare da quelle strette. Egli non aveva più di 3, a 4,000 uomini ed otto cannoni.

Il general Moncey, collocato alla estrema sinistra nella Svizzera, ebbe incarico di vegliare su i diversi passaggi della contrada dei Grigioni, e di custodire diligentemente quello del S. Gottardo.

Mentre che lo esercito accantonavasi sulle rive del lago, all'entrata del Vallese e nei dintorni di Losanna, furono incaricati di riconoscere la catena delle montagne dal lato della manca riva, a cominciare dalle sorgenti del Rodano; il general Marescot, comandante del genio, uffiziale degno di essere annoverato tra i più valenti successori di Vauban, ed il generale Mainoni, uffiziale di origine italiana, pieno di ardore e d'ingegno, che erasi molto occupato della topografia militare delle grandi Alpi. Siccome il prodotto di siffatto riconoscimento serviva per regolare la marcia dello esercito di riserva e tutto il movimento del memorabile passaggio delle Alpi, leggerassi senza dubbio con interessamento l'itinerario generale di quelle alte regioni dal Monte Cenisio fino allo Splungen, non che il ragguaglio particolare renduto dal general Mainoni al generale in capo Berthier, delle più picciole comunicazioni dal Nord al Sud, ossia tra la vallata del Rodano e quelle del Ticino, della Sesia e della Dora, principali influenti nel vasto bacino del Pò. Cotali recenti descrizioni dei più disastrosi sentieri ed i meno praticati dai secoli delle grandi invasioni dei barbari quasi selvaggi, fino a quello delle invasioni non meno calamitose dei popoli inciviliti, sono maggiormente preziose, perchè

l'opera di esperti esploratori guidati da vedute generali, da scopo determinato, ed in circostanze che il trascorrimento di secoli interi non riprodurranno (1). Il general Berthier, che Bonaparte faceva comparire e fingeva di considerare come il generale in capo, guardavasi bene dallo assumerne il potere nelle ultime e principali disposizioni. Egli premurava il primo Console di trasferirsi appo lo esercito; scrivevagli da Ginevra: « Vorrei vedervi quì. Debbonsi dare taluni ordini affinchè le tre armate operino di concerto: voi solo, trovandovi sopra luogo, siete nel caso di regolare questo avviamento. Le misure che decidonsi in Parigi sono troppo ritardate ».

Ma Bonaparte nel postergare di giorno in giorno la sua partenza, da lungo tempo annunziata, nascondeva con maggior sicurezza i disegni suoi, imperocchè nessuna credenza prestavasi nello esterno alle apparenze, agli atti pubblici ed alle declamazioni che partivano da lui. Altronde aspettava egli nuove più certe dei felici successi dell'armata del Reno, affin di dare al general Moreau ordini tali del governo che non potesse eluderne la esecuzione. Il ministro della guerra Carnot fu incaricato di recare a Moreau la determinazione dei Consoli, la quale prescrivevagli di staccare dall'esercito suo e di far passare nella Svizzera, sotto gli ordini del general Moncey, un corpo di 25,000 uomini, con cui quest'ultimo valicar doveva il S. Gottardo.

Disposte in tal guisa essendo le cose Bonaparte, dopo aver dato sesto agli oggetti tutti della interna amministrazione durante l'assenza sua, lasciò Parigi nel 6 maggio. Giunto in Digione s'intertenne poche ore per passare in rassegna i battaglioni che vi si formavano, porre in ordine lo stato maggiore e stabilire le prime basi di una seconda armata di riserva, di cui diede il comando al general Brune. Poscia sulla strada visitò gli arsenali di artiglieria di Auxonne e di Dole. Nel dì 8 maggio giunse in Ginevra. Innanzi tutto volle abboccarsi col generale Marescot, che non guari aveva praticato un riconoscimento nel S. Bernardo, e che non con poca pena era

(1) *Vedete* nella raccolta dei documenti originali, in seguito del testo, il sunto di questi riconoscimenti. — *Nota dell'Aut.*

pervenuto ad ascender la montagna fino all'ospizio, il quale trovavasi da due mesi occupato da un distaccamento del picciol corpo del general Maïnoni. Gli Austriaci parimente stabilito avevano un posto nella maggiore possibile vicinanza al convento, ma senza molestare quello de' Francesi signori della vetta del monte, senza occupare le spalle del medesimo dalla banda della Svizzera, senza neppur dimostrare la più lieve diffidenza. Dal generale Marescot eransi distinti tutti i punti difficili dove le valanghe doveansi maggiormente temere; aveva anche avuto occasione di osservare taluno di questi spaventevoli accidenti. Nel ascoltar cotale interessante relazione Bonaparte non arrestossi ad alcun particolare, e si limitò unicamente alla seguente dimanda: Puossi valicare? — Si, rispose Marescot, ciò è possibile. — Ebbene! Partiamo.....

I tre giorni che Bonaparte passò in Ginevra furono spesi nel definitivo ordinamento dell'armata, soprattutto del corpo di vanguardia affidato al comando del general Lannes, il quale ebbe ordine di trasferirsi in Martigny, all'imboccatura della valle della Drance. Il segreto degli apparecchi palesandosi allora da tutte le parti, come che nello interno solamente, abbisognava per rendere infallibile l'esito della spedizione, riunire le milizie, l'artiglieria e tutte le provvisioni alle falde del S. Bernardo; in oltre cacciarsi al di là dalla montagna colla maggior lestezza, sempre però in ordine, collocandosi a scaglioni ed evitando la più lieve confusione. Se riferiremmo siffatte disposizioni circostanziate in apparenza, saremmo forse incolpati di esserci troppo lungamente intertenuti su tali oggetti; ma per non defraudare ai leggitori nostri questo quadro originale, ed uno dei più istruttivi esempii di un lavoro di stato maggiore per tali operazioni, offriamo ad essi il sunto degli ultimi ordini dati dal generale in capo Berthier al general Dupont, capo del suo stato maggiore, ed al commissario ordinatore funzionante da intendente (1).

Il primo console recossi in Losanna nel 13 per assistere alla rassegna delle divisioni, che marciavano per Vevay e Villanuova onde entrare nel Vallese.

Il ministro della guerra venne in Losanna a ragguagliarlo

(1) Vedete la raccolta dei documenti inediti. — *Nota dell'Autore.*

della posizione nella quale aveva lasciato il general Moreau, e della marcia delle milizie staccate dall'esercito del Reno, destinate a rinforzare il corpo del general Moncey nella Svizzera ed a formare l'ala sinistra dell'armata di riserva. Quest'ala sinistra, poderosa di 15 a 16,000 uomini, aveva ordine di sboccare pel S. Gottardo sopra Bellinzona; eccetto una debole divisione, sotto gli ordini del generale Bethancourt, la quale valicherebbe pel Sempione sopra Domò d'Ossola. Il corpo del general Thureau, di 5.000 uomini circa, transitava pel monte Ginevra e pel monte Cenisio sopra Exilles e Susa. La divisione del generale Chabran, parimente di 4 a 5,000 uomini, recavasi a passare il piccolo S. Bernardo. Tutto il resto di 35,000 uomini perveniva sopra Aosta pel grande S. Bernardo. Laonde il totale di questo esercito alle falde delle grandi Alpi, dalle sorgenti del Reno e del Rodano fino a quelle dell'Isero e della Durance, componevasi di 58 a 60,000 combattenti. Ma quasi un terzo dei soldati non eransi mai trovati in azione, ed ignoravano il maneggio sì delle armi che dei cavalli.

Dal 15 al 18 maggio tutte le teste delle colonne si posero in movimento. Il general Lannes, che già erasi ingolfato nell'angusta valle della Drance pel Colle Maggiore fino a S. Pietro, dove termina la strada praticabile, ne partì il 17 per ascendere la gran montagna con la prima divisione della sua vanguardia. Seguivano le altre divisioni colla sinistra in testa. Terminavasi in S. Pietro di smontare i cannoni ed i bagagli, e di caricare le munizioni a schiena di mulo. Non solo gli affusti a slitte costruiti negli arsenali di artiglieria, le slitte ordinarie, gli alberi incavati, le barelle, i mezzi tutti che potevano somministrare gli abitanti delle valli, secondo la esperienza e gli usi loro, furono inpiegati simultaneamente; ma innoltre la destrezza, l'attività, l'intelligenza dei soldati francesi produssero, colla celerità dei trasporti e col serbare illesi oggetti sì preziosi allo esercito, sforzi e risultamenti quasi incredibili.

Per uno spazio di circa sei miglia, da S. Pietro alla vetta del S. Bernardo, lo angusto sentiere che bordeggia il torrente, ingombro di nevi e di diacci, è di continuo intersecato da ammucchiate rocce, sempre aspro e spesso pericoloso. Non appena vien tracciato, il più picciolo oragano agitando i fioc-

chi della nuova neve in quelli aerei deserti, ogni orma ne cancella, ed abbisogna andare in cerca di punti indicatori in un caos di masse uniformi, dove la natura quasi priva di vita più non offre vegetazione. Questo sentiero appunto i soldati penosamente ascendevano, senza osar neppure prender lena onde la colonna non si fosse arrestata; e quasi nel procinto di soggiacere al peso del bagaglio e delle armi cercavano d'inanimirsi reciprocamente con guerrieri canti, e facendo batter la carica.

A capo di sei ore di marcia, o per dir meglio di sforzi e di continua fatica, la prima vanguardia pervenne al famoso ospizio, la cui fondazione ha immortalato Bernardo Menthon, e rende da otto secoli il di lui nome caro agli amici della umanità. Tutte le schiere delle divisioni che succedevansi, rivalizzando con quelle che aveanle precedute, ricevettero dalle mani di quei religiosi, vittime volontarie consacrate ai rigori della penitenza e ad un continuo inverno, i soccorsi che essi stessi trasferisconsi in lontani luoghi a raccogliere dalla carità dei fedeli, e che la loro vigilante carità prodiga in sollievo dei viaggiatori.

Bonaparte più avventuroso di Annibale non incontrò orde di selvaggi su quelle agghiacciate vette, ma pietosi cenobiti la generosa sollecitudine dei quali seppe egli ricompensare.

Dopo questo alto, con nuovo ardore e minor fatica, ma non senza maggior pericolo, la colonna si slanciò pei rapidi declivii dalla banda del Piemonte. Secondo le sinuosità e la diversità dei luoghi cominciavan le nevi a liquefarsi, si screpolavano sprofondando, ed il più picciolo passo falso trascinava e faceva scomparire nei precipizii uomini e cavalli.

L'operazione essendosi ormai resa manifesta, e l'inimico sorpreso, il grido di allerta echeggiò da un posto all'altro: un solo istante non eravi da perdere per abbattere i primi ostacoli.

Il general Lannes, rattestata la sua vanguardia in Etroubles alle falde della gran montagna, fattala riposare il solo tempo necessario a rinfrescare gli infiacchiti soldati, la condusse sulla piccola città di Aosta occupata dagli Austriaci, che fece guadagnare alla baionetta: indi accelerò la marcia, ed il 19 maggio pervenne innanzi Châtillon. Quivi trovò nel riunimento di due vallate, 1,500 Croati che occupavano una

una posizione concentrata e ben garantita dalla riva sinistra della Dora; dispose si aggirasse per la dritta, ed attaccandola nello stesso tempo di fronte, sloggiò gli Austriaci, prese tre pezzi di cannoni, fece prigionieri 300 uomini, fugando il resto fin sotto la fortezza del Bardo.

Bonaparte, spinta innanzi la sua vanguardia, fidato sull'attività del comandante in capo Berthier, non che sull'intrepidezza del generale Lannes per superare le difficoltà del primo passaggio, erasi rimasto in Losanna, indefessamente lavorando (secondo si scorge dalla sua corrispondenza) a mettere in regola i diversi servizii, ad accelerare il trasporto dell'artiglieria, de' viveri e delle munizioni, riguardando la più lieve negligenza, il più piccolo ritardo qual più pericoloso inciampo ad una siffatta intrapresa. Impaziente di porre il piede sul suolo d'Italia, affrenavasi, dedicavasi a cotali particolari colla più fredda previdenza, adoperava per la esecuzione loro tutta la energia del comando del capo del governo, e con ragione dava ad essi la stessa importanza che alla vittoria che gli dovevano preparare.

Il primo Console non lasciò Losanna che nel 19 maggio, poscia fermossi a Martigny, dove ebbe nuove del general Suchet, senza fallo le più favorevoli che sperar poteva; perciocchè lo accertavano che nel 14 maggio il general Melas trovavasi in Vintimiglia, e che dopo essere stato respinto dal ponte del Varo, informato del movimento dello esercito di riserva sopra Ginevra, non altro aveva fatto che distaccare un picciolo corpo di 5,000 uomini pel Colle di Tenda alla volta del Piemonte. Conosciutissima era dunque la posizione che Melas occupava, calcolati esser potevano i movimenti di lui, numerate le sue marce; e scorgevasi chiaramente non aver preveduto lo scopo cui tendeva lo esercito di riserva, ed assai meno i mezzi che il medesimo possedeva per conseguirlo.

Per non anticipare la narrazione degli avvenimenti, converrebbe ormai retrogradare verso le spiagge del Mediterraneo, converrebbe dimostrare in qual maniera intertenuto il general Melas per un lato dalla ostinazione di Massena e dalla vana espettativa della caduta di Genova, per l'altro dalla difesa del ponte del Varo, dopo aspri e reiterati conflitti; si trovasse ingannato ed arrestato da questa doppia diversione, e troppo tardi pensasse a riunire le disperse schiere. Ma

terminiamo innanzi tutto di esporre i progressi delle colonne francesi fino alle pianure della Italia.

Le soddisfacenti relazioni del general Berthier intorno alla presa di Aosta ed al conflitto di Châtillon, determinarono Bonaparte a non differire di vantaggio la manifestazione de' disegni suoi; presentandosi personalmente al di là dai monti. Pieno di gioja e di speranza varcò il S. Bernardo nel 20 maggio, trasferì nel giorno stesso il suo quartier generale in Etroubles ed il dì seguente in Aosta.

Da due giorni il generale in capo Berthier aveva raggiunto la vanguardia intertenuta innanzi al castello del Bardo, che per le ricevute relazioni ed anche al primo aspetto, non erasi dovuto credere un ostacolo di molta importanza.

Una roccia di forma piramidale, staccata ed isolata sulla riva sinistra della Dora, che schiudesi un profondo letto ed un più rapido corso tra i suoi frantumi, serra qui la vallata e presenta una formidabile barriera. Su questa roccia appunto si è construita la fortezza di figura irregolare al pari del terreno, con ottimo rivestimento e quasi tutta circondata da doppio recinto, non senza avere scelte posizioni favorevolissime per la direzione del fuoco de' pezzi; i quali disposti in maggiore o minore altezza, in maggiore o minor proiezione fanno sì che all' artiglieria non sfugga un sol punto, sia della piccola città fabbricata al di sotto ed all'estremità della spiaggia del fiume, sia di tutti i luoghi che sembrano accessibili. La batteria componevasi di ventidue cannoni. Siccome la fortezza è dominata, a gittata di fucile, dai declivir e dagli anfratti più inoltrati della montagna di Albaredo, donde si è staccata la massa delle roece, la guarnigione, di circa quattrocento uomini, era postata e perfettamente garantita nelle caserme che formano il terrapieno e che ricevono lume dalle feritoie praticate nel rivestimento; caserme riparate inoltre e coperte da larghe pietre.

Il comandante del genio Marescot, dopo avere esattamente riconosciuto la fortezza del Bardo, dichiarò non potersi la medesima guadagnare a viva forza, se il comandante volesse difendersi.

Il general Berthier determinato a forzare il varco, fin dacchè il general Lannes pose in volta gli avanposti che occcupavano le alture, fece investire la città. Vennero i ponti levatoi

abbassati, le porte abbattute dai zappatori e granatieri, e gli austriaci cacciati dalla città, fugati e costretti a rientrare nella fortezza, che all' istante fu strettamente bloccata. Tre compagnie di granatieri collocaronsi nelle case più prossime alla fortezza, dalle quali tiravano sulle cannoniere e sulle feritoie. Osservossi allora più da vicino quanta resistenza presentasse quel posto e quanta necessità vi fosse di superarlo. Malagevolissima addiveniva la posizione dello esercito francese; il perchè vivea colle sole provviste con troppo difficoltà accumulate al di là del S. Bernardo, e con difficoltà maggiore trasportate al di qua. Il bisogno era generale, ma i mezzi tutti concedevansi in preferenza all' artiglieria. L' inquietudine e la impazienza di Bonaparte giugnevano allo estremo, come puossene giudicare dalla sua corrispondenza, dagli affrettati ordini che dava, dalla moltiplicità degli espedienti e delle precauzioni che da ora in ora additava a Berthier. Questi, non potendo ormai più sperare d' insignorirsi della fortezza, riuscì ad aprire un passaggio allo esercito, se lice in tal guisa chiamare la scala intagliata nella roccia di Albaredo, che a forza di fatica si rese praticabile agli uomini ed ai cavalli, ma che mai essere il poteva all' artiglieria. Le schiere della vanguardia e successivamente le altre delle divisioni difilarono per questo pericoloso sentiero, con ostacoli più grandi di quelli incontrati nel passaggio del Gran S. Bernardo. Impertanto i generali Marescot e Marmont studiavano il terreno e cercavano, in cotale impenetrabile barriera, i punti per ove si potrebbe battere la fortezza e far tacere l' artiglieria. Si riuscì a stabilirè alcuni pezzi che dominavano la roccia, ma che poco effetto producevano. Il comandante austriaco, intimato ad arrendersi e minacciato di essere sloggiato di assalto, risolutamente rispose e da uomo che conosceva ed i mezzi di difendere il suo posto e la importanza del medesimo.

Bonaparte, giunto in Verres, nel 23 maggio, andò di persona a riconoscere quel terribile scoglio. Consultò il general Marescot intorno alla possibilità di scalare la fortezza, e malgrado la risposta negativa, ordinò d' investire a viva forza il primo ricinto palificato, di scalare ed assaltare il corpo della piazza. Mentrechè il general Berthier disponeva l' occorrente, Bonaparte, dopo aver egli stesso spiegato ad un uffiziale superiore, scelto tra i più coraggiosi per guidare il prin-

cipale assalto, in qual maniera eseguir dovesse gli ordini suoi, trasse in disparte il general Marescot e gli disse: » Questo uffiziale non comprende ciò che far deve: l'assalto fallirà ». Simile tratto è degno di osservazione. Egli aveva veduto e giudicato co' propri suoi lumi; e comecchè confidasse in quelli di Marescot, calcolò e la perdita della gente che farebbe e la importanza dell' ostacolo, onde tentar volle il solo evento propizio che rimanevagli, cioè porre a pruova la debolezza del comandante austriaco; ma tornò vano il disegno. Il general Berthier fece disporre tre assalti, ciascuno di trecento granatieri sostenuti da riserve. I due assalti reali e concertati, diretti dal general Loison, cui ubbidivano il general Gobert ed il capo di brigata Dufour, partirono l' uno da Donas sulla strada d'Ivrea, l'altro della città di rincontro alla porta della fortezza. Il terzo assalto consisteva in una semplice mostra sulla dritta riva della Dora, in una strepitosa minaccia di voler traghettare affin di richiamare l'attenzione della guarnigione. Le compagnie de' granatieri al segnale convenuto nella mezzanotte, ascendendo silenziosi da uno in altro scoglio, pervennero da ambe le parti fino alle palizzate che costituivano il primo ricinto; lo superarono e fugarono fino al piè del bastione gli austriaci che rientrarono nella fortezza. Bisognò allora tentar di abbattere i ponti levatoi; fracassare le porte, applicare le scale ch'eransi riunite; ma dalle feritoie venne fuori una grandine di palle, e mentre i cannoni che battevano il piè del bastione vomitavano la mitraglia sui Francesi interamente allo scoverto, le granate lanciate e le bombe gettate a' mano dall'alto del bastione stesso, terminarono di disordinarli e li forzarono alla ritirata. Esistono pochi esempi di un attacco con pari audacia guidato: il generale Loison fu stramazzato appiè del bastione dalla esplosione di una bomba: il colonnello Dufour vi rimase inoltre gravemente ferito.

Dopo questo inutile tentativo, il comandante austriaco, intimato a rendersi per la quarta volta, avendo risposto che le instruzioni ricevute e l' onor suo gli prescrivevano di difendersi fino all' ultimo estremo, non ad altro allora pensossi che a spingere energicamente lo assedio, e ne fu affidato il comando al generale Chabran. A seconda che crebbero i mezzi di artiglieria le batterie furono meglio collocate. Quelle che tiravano da basso in alto, comunque a giusta gittata, e quelle

che a rovescio piombavano nella fortezza, ma in troppa distanza, poco effetto potevano produrre: un sol pezzo, situato nel campanile della chiesa del Bardo, batteva in breccia e con vantaggio rispondeva al fuoco del nemico.

Impertanto il general Lannes, che dal 20 maggio trasferito aveva il corpo della vanguardia sopra Ivrea, poteva essere attaccato, e non aveva per anco artiglieria. Cresceva sempre più l'imbarazzo sotto la fortezza del Bardo. Il generale in capo Berthier non tolse consiglio che dalla disperazione e dalla necessità; e secondato dalla risolutezza e dall'attiva imperturbabilità del general Marmont, osò far passare i pezzi ed i cassoni a traverso della città, sotto il fuoco della fortezza ed a mezzo tiro di fucile. La strada fu coverta di letame, le ruote vestite di paglia ed ogni cannone tirato colla fune da cinquanta prodi, nel maggior silenzio, e nei momenti che la profonda oscurità sembrava rendere più favorevoli. Questi momenti erano però sempre brevi, e la vigilanza del nemico che tirava a colpo fisso e sperimentato sopra i diversi punti della strada, e che altronde per rischiarla e scoprirla non ristava dal lanciar bombe, granate, e pendole di fuoco, rendettero questa bella operazione pericolosissima.

Più siffatte imprevedute difficoltà avevano ritardata la marcia dello esercito francese, più Bonaparte erasi fatto a spingere i movimenti del corpo della vanguardia, a fine di preparare e garantire la riunione delle diverse colonne per la entrata nel Piemonte.

Il general Lannes ebbe ordine di assaltare impetuosamente la città e la cittadella d'Ivrea, che gli Austriaci, credendosi del tutto sicuri da quel lato, avevano lasciata in abbandono. Essi mentre frettolosamente ne riparavano le opere e costruivano nuove batterie, furono sorpresi dal violento attacco dei Francesi. Un corpo di 4,000 uomini circa tra cavalli e fanti, erasi cacciato in Ivrea: altri rinforzi vi si aspettavano.

Ivrea è una buonissima piazza, molto vantaggiosamente situata sopra la riva sinistra della Dora Baltea, al di sotto della imboccatura del canale di Vercelli, che congiunge le acque della Dora a quelle della Sesia. Il duca di Vendome, che l'assediò nel 1704, non riuscì nel corso di dieci giorni a ridurla all'obbedienza, che dopo averla ruinata col fuoco di formidabile artiglieria.

Il general Lannes fece investire ad un punto la città e la cittadella. I due primi giorni incontrò animosa resistenza; ma un battaglione della 22.ª mezza brigata, condotto da un giovane uffiziale, che merita esser ricordato, il capitano Cochet, aiutante di campo del generale Malher, scalò il forte e colla baionetta se ne insignorì. Continuando la guarnigione della città nella difesa, Lannes ordinò un triplo assalto simultaneo sulle tre porte; quindi postosi alla testa della sua colonna della dritta, colla propria mano vibrò i primi colpi di scure contro la barriera. La 22.ª e la 40.ª mezza brigata ruppero i ponti levatoi, sfondarono le porte, e penetrarono sì rapidamente nella città che le truppe austriache ebbero appena tempo di evacuarla e di ritrarsi dalla parte del ponte della Chiusella sulla strada di Chivasso, perdendo molta gente, e lasciando 300 prigionieri in podestà de' Francesi.

Riuscito il general Lannes a possedere questa chiave delle pianure della Italia, ebbe ordine di spingersi più oltre sulla strada di Torino.

I generali austriaci, Keim ed Haddick, non ancora venuti a giorno della verace forza dello esercito francese, e riguardando cotale audace irruzione unicamente come un tentativo per divergere il general Melas dal doppio scopo che senza intermissione conseguir doveva, val dire, la presa di Genova e la invasione delle meridionali province della Francia; unicamente si attennero a proteggere Torino. Essi riunirono circa 6,000 buoni fanti de' reggimenti Kinski, Toscana, Wallis, più le guardie del Re di Sardegna e 4,000 cavalli, tra quali i dragoni Latour, non che molti reggimenti di usseri ed alcuni corpi di cavalleria pesante; con tutta questa gente occuparono vantaggiosa posizione sulla riva dritta, alquanto indietro al ponte della Chiusella.

Il general Lannes gli attaccò nel 26 maggio colla sua vanguardia, sostenuta dalla divisione Boudet e da due reggimenti di milizie a cavallo. Il ponte fu al primo scontro superato dalla 6.ª mezza brigata di fanteria leggiera. Il comandante della stessa, Macon, scorgendo che il fuoco di quattro pezzi di artiglieria che sbarravano il ponte arrestava la testa della sua colonna, si precipitò nel fiume, le truppe lo seguirono, e pervenne sotto il più micidiale fuoco della mitraglia ad aggirare il ponte. Questa fazione decise della mischia. La fante-

ria spostata fermossi sull'altura dove con maggiore ardenza si venne alle mani. Le schiere francesi con tanto empito lanciaronsi alla pugna nello sboccare dal ponte, che gli Austriaci non potendo più resistere si ritrassero precipitosamente sopra Romano. Essi traversavano in disordine la pianura, quando la loro cavalleria spiegossi, e, spingendosi audacemente alla carica, svincolò l'artiglieria che stava in procinto di venire in podestà del nemico. Questa cavalleria intanto trattenuta dal general francese Malher, che giungeva sul campo di battaglia con due mezze brigate, frastornata da replicate ed inutili cariche, fu molto danneggiata dal fuoco della fanteria che garantiva la ritirata sopra Chivasso, dove il general Lannes entrò il domani. Il bel reggimento Latour solamente soffrì la perdita di 200 cavalli. Il general conte Nicolas de Palfi, guidando la carica, riportò mortale ferita: trasportato in Romano ivi morì.

Siffatto combattimento maggiore audacia e confidenza ispirò ai giovani soldati dello esercito francese, addimostrando loro che colla risolutezza e col sangue freddo, sostener potevano nella pianura gli sforzi della più intrepida cavalleria.

Tutte le divisioni che avevano varcato il Gran S. Bernardo riunironsi in Ivrea dal 20 al 22 maggio. Il corpo del general Moncey discese dal S. Gottardo in Bellinzona. La colonna del generale Bethancourt, che aveva passato il Sempione, era pervenuta in Damo Dossola senza incontrare ostacolo.

Nel 22 maggio, dall'ala dritta il general Thureau investì il villaggio trincerato di Claviera, al di sopra del Passo di Susa, sulla strada che pel Monte Ginevra mena in Brianzone. I trinceramenti e la fortezza S. Francesco, gueriniti di artiglieria, furono superati a malgrado la più vigorosa resistenza. Il generale Thureau inseguì l'inimico fino a Susa, lo costrinse a capitolare sulla collina della Brunetta, e dopo avere operato così utile diversione, postossi tra Avigliana e Susa sulle alture di Bossolino, minacciando Tornio, ed a portata o di operare la sua riunione o di trasferirsi alle spalle dell'inimico.

L'intiero esercito di riserva trovavasi ormai al di là dalle Alpi, ed occupava una prolungatissima linea da Susa fino a Bellinzona. Il primo oggetto apparente delle operazioni di Bonaparte era di estendersi nel Piemonte per assicurare le sue

sussistenze, ed insignorirsi delle piazze, de' magazzini e di tutti i punti fortificati, onde non lasciar vantaggio al general Melas, nel caso che prevenuto a tempo assembrate avesse molte milizie ed artiglieria per commettere battaglia allo esercito francese nello sbocco del Val di Aosta. La marcia e gli áttacchi del general Thureau per la valle di Susa secondavano questo primo disegno. Il secondo oggetto era di trasferirsi sopra Milano, sia per impedire ai corpi dello esercito austriaco sparsi nell' alta Italia di traghettare il Tisino, se Melas radunasse la sua armata nel Piemonte, sia per ristabilire il governo della cisalpina repubblica e disporre di tutti i mezzi della medesima. Nel conseguire l'uno o l' altro scopo il primo Console svincolava Massena, purchè il tempo fosse tuttavia opportuno; ed in ogni caso veniva in possesso di una larga base nella Italia, mettendosi nello stato di tagliare la linea di operazioni dello esercito Austriaco, minacciando le piazze della Lombardia. La marcia del general Moncey pel S. Gottardo particolarmente a questo fine mirava.

La divergenza delle operazioni intraprese dal general Melas poteva far presentire l' esitó avventuroso di questo vaŝto ed energico concerto.

La presa d' Ivrea ne fu la guarantigia.

Bonaparte fermossi in questa piazza il solo tempo necessario a passare in rassegna lo esercito ed a determinarne la marcia, per la quale ebbe in mira non le notizie ricevute intorno al nemico, perchè incertissime, ma il divolgamento delle forze che egli possedeva, troppo appalesate dalla debolezza degli sforzi suoi nel punto più rilevante.

Il general Lannes fugò il corpo che aveva battuto al ponte della Chiusella ed a Romano, lo ributtò al di là dell' Orca, s'impossessò de' magazzini di Chivasso, e prese, ovvero distrusse, i convogli di viveri imbarcati sul Pò. Minacciava di entrare in Torino, da cui appena una marcia trovavasi lontano. Dietro il favore di cotale irruzione, il general Murat ebbe ordine di trasferirsi in Santiá con una vanguardia di 1,500 cavalli, dove fu raggiunto dalle divisioni Boudet e Loison, e marciò sopra Vercelli. Debole resistenza incontrò nel passaggio della Sesia. Tutte le divisioni francesi tennero dietro a questo movimento, eccetto il corpo del general Lannes, il quale discendendo dálla manca riva del Pò, continuava a minaccia-

re le piazze del Piemonte e fiancheggiava nel tempo stesso la dritta dello esercito. Il sinistro lato era perlustrato fino alle falde delle montagne, dalla legione italiana sotto gli ordini del general Lecchi, che partita da Châtillon nella valle di Aosta, il 21 maggio, era marciata dalla parte di Grassoney a fin di entrare nell' alta valle della Sesia. Il general Lecchi incontrò in Varallo 600 uomini della legione di Rohan trincerati con artiglieria: li attaccò, si difesero valorosamente, ma costretti di cedere al numero si ritrassero sul lago di Orta.

Lo esercito di riserva giunse quindi in buon ordine e senza incontrare ostacolo fino alle spiagge del Tisino. Noi non seguiremo i suoi movimenti al di là da questa frontiera della Lombardia, se prima non avrem fatto conoscere quelli del general Melas, che non era stato possibile distrarre nè dallo assedio di Genova nè dall' aggressione delle Alpi marittime. La invasione del Milanese era quasi al termine pervenuta, e Massena continuava a difendersi colla più intrepida ostinazione, ed il general Suchet con un branco di Francesi (meno di 5,000 combattenti) teneva da un mese occupata la parte migliore dello esercito austriaco, nè faceva ancor partire il general Melas dalla estremità della Italia orientale. Bonaparte andò debitore della maggior parte della riuscita della sua spedizione all' abilità ed all' energica difensiva del general Suchet, alla perseveranza del general Massena. Gli avvenimenti che ne accingiamo a descrivere sono per loro stessi, e come cause principali, non meno degni di memoria della gran battaglia, che poco tempo dopo del destino della Italia decise ed il destino del mondo dovette cangiare.

CAPITOLO V.

Proseguimento delle operazioni del general Melas nella riviera di Genova.—Ritirata del general Suchet.—Battaglia di Oneglia.—Difesa del ponte del Varo.—Ritirata del general Melas.—Assedio di Genova.

Il general Suchet, dopo l' infruttuoso attacco de' trinceramenti di S. Giacomo, ne' quali il generale Elsnitz riunito avea sue forze, occupava tuttavia le posizioni di Settepani e di Melogno, separato dal general Massena, e nella ignoran-

za che il medesimo persistesse, anche in seguito della battaglia di Voltry, nel proponimento di operare la sua riunione per Millesimo e Cairo. Suchet fece dal general Seras investire e superare alla baionetta i ridotti di Murialto, che il generale austriaco Gorupp videsi costretto di precipitosamente abbandonare. Fingendo Suchet di stare sulle offese, continuava ad infestare il nemico; ma il general Melas giunto nel 27 aprile in Legine, tra Savona e Vado, colle milizie che ritirate avea dal blocco di Genova, dispose si attaccassero nel giorno appresso le posizioni di Melogno e di Settepani. Il generale Elsnitz diresse la sua colonna sopra Terra di Melogno e Calissano, il generale Lattermann marciò sopra Borgo Finale, ed il generale Gorupp, cui erasi unito il generale Kaim, venne incaricato di operare nei dintorni di S. Bernardo, e di spingere poderosa riconoscenza fin sopra il Colle di Tenda.

Illuminato il general Suchet della pericolosa sua posizione sì per la certezza dello investimento della piazza di Genova, sì per le notizie de' movimenti degli Austriaci verso le alte valli del Tanaro, tolse consiglio alla perfine di abbandonare Melogno e Settepani, onde prendere nuova linea di difesa. Egli forse sarebbe stato vittima di sua temeraria ostinazione, se il general Melas, lasciando innanzi a lui un corpo poco considerevole, anzichè trasferirvisi personalmente, fosse marciato sul Colle di Tenda, e si fosse cacciato con la intera riserva sulla di lui comunicazione colla frontiera della Francia, la quale trovavasi intieramente di truppe sguernita.

Dal 29 al 30 aprile, il piccolo esercito francese, più concentrato, occupava colla dritta Loano, Borghetto ed i trinceramenti di Santo Spirito, e colla sinistra i posti di S. Bernardo e la Rocca Barbena.

Comecchè più ristretta fosse questa posizione che il general Suchet erasi preparata, per meglio garantire i punti della sua ritirata, fermare non vi si poteva, per la ragione che trovandosi parallela al fronte del nemico superiore in forze, il medesimo al sicuro e liberamente manovrerebbe. Di fatti vi sostenne un generale attacco ben concertàto e secondato da una sollevazione nella valle di Oneglia, che nessuna speranza di salute lasciava ai Francesi se fossero posti in disordine.

Nel 1.° maggio, il general Melas, con una vistosa colonna

seguendo la spiaggia del mare s' impadronì di Loano, e forzò la guarnigione a retrocedere sopra Borghetto manovrando simultaneamente su tutta la linea. Nel giorno appresso, 2 maggio, il generale Elsnitz attaccò audacemente il general Seras in Rocca Barbena, il quale scorgendo essere intenzione del nemico intertenerlo ed isolarlo, indietreggiò sopra Campo-Preti per restringersi ed appoggiarsi sul centro della linea che occupava la posizione di Mont-Galet; ma la più forte colonna austriaca, guidata dal generale Bellegarde, avendo affrontata nel tempo stesso e col maggior impeto la mezza brigata che formava il centro della linea, la ruppe e la respinse fino a Concento al di là dal Torrente. Siffatta manovra pose il general Seras nel più grande pericolo; il perchè sarebbe stato accerchiato se non fosse riuscito a svincolare la sua dritta, attaccando egli stesso i ridotti di Zucharello, che gli Austriaci avevano già occupati. Per tal modo fece tornare a suo prò il conflitto, ed impedì al generale Bellegarde di traversare la linea.

Contemporaneamente il general Lattermann, sostenuto dal fuoco delle fregate inglesi che bordeggiavano la costa, s' insignorì di Borghetto, senza però riuscire a spostar del tutto la diritta della linea francese.

Il general Suchet seguì sua ritirata durante la notte, scegliendo altra posizione, cioè colla diritta poggiata al mare, in Oneglia e porto Maurizio; colla sinistra collocata nella Pieva, perlustrata da posti staccati fino alla sorgente del Tanaro; col centro stabilito in Toria e S. Bartolommeo; ed informato dei primi movimenti dello esercito di riserva sopra Ginevra, non che di avere il general Thureau ripreso il Monte Cenisio, sperava che il general Melas sarebbe obbligato di trasferire in Piemonte parte delle sue forze e che egli potrebbe sostenersi nella Valle di Oneglia, almeno fino a che non venissero forzate le posizioni di Colle di Tenda, sotto la custodia del generale Lesuire, con 1800 uomini.

Pel corso di quattro giorni gli Austriaci nessun rilevante attacco eseguirono sul fronte della linea francese; e nelle piccole scaramucce avvenute, comunque si ebbero la peggio, riuscirono però ad assicurare il movimento del general Gorupp, che nel 6 maggio mostrossi nel Colle di Tenda con forze superiori, ne sloggiò immantinente il general Lesuire e lo inseguì fino a Saorgio.

Nel giorno vegnente il general Melas, avendo assembrati 15 a 18,000 uomini, pose le colonne in movimento un'ora pria che aggiornasse. Il general Elsnitz presentossi innanzi S. Bartolommeo e Rezzo, che secondo abbiamo detto formavano il centro della linea dei Francesi, avendovi il general Suchet riunite la parte maggiore di sue schiere. Ostinatamente fu la posizione difesa, soprattutto nel villaggio di Cesio, dove pugnossi per cinque ore, spesso alla baionetta e col massimo furore.

L'estrema sinistra, sotto gli ordini del generale Jablonowisky, investita da tre colonne, rimase separata dal rimanente della linea. Il general Puget, che comandava nella Pieva ed in S. Bartolommeo, operò vani sforzi per ristabilire le sue comunicazioni; e trovandosi isolato e sorpassato, venne obbligato a ritrarsi sulla montagna di Acquarona, punto di rannodamento indicato dal general Suchet. Questi affrettavasi di menare alla pugna la riserva; ma essendo rotta la sua linea e gli Austriaci già pervenuti in Acquarona, i corpi successivamente spostati eran costretti di oltrepassare quella posizione; e poscia furon respinti fino a Taggia, sempre combattendo, profittando de' più piccioli ostacoli, della notte, dell' asprezza dei sentieri, onde ritardare i progressi del nemico sulla principale comunicazione alla spiaggia del mare. La fermezza delle schiere che componevano l'ala dritta e che difendevano il Porto Maurizio assicurarono quest'ultimo rifugio. La colonna del generale Lattermann fu lungo tempo intertenuta innanzi a talune case merlate, che un branco di Francesi ostinossi a non cedere fino all'estremo.

I generali austriaci condussero con tanta energia e concerto tra le loro diverse colonne questo attacco generale dall'estremo dell'ala sinistra, sempre sorpassando, stringendo e respingendo verso il mare il nemico, che la piccola armata di Suchet sarebbe stata circondata e distrutta, se con disperato coraggio non avessero tutti combattuto durante sì sanguinolenta giornata; e quel che più memorabile rende cotale esempio di valore e di costanza de' soldati francesi, è il loro fisico indebolimento a causa delle più penose privazioni: un sol pane di munizione era diviso tra quindici uomini.

Non rimaneva al general Suchet altra linea di difesa al di qua dal Varo e dalle prische frontiere della Francia, che quella di Vintimiglia, formata dalla Roya, il cui corso diretto e per-

pendicolare alla costa, a cominciare dalla più eminente vetta del Colle di Tenda e ristretto tra alte montagne, forma un grande ostacolo, precipuamente durante lo scolo delle nevi. Questa linea riusciva maggiormente proficua, perocchè le più rapide alture, i migliori posti ed i più difficili passaggi trovansi sulla dritta riva.

Ma il general Melas, che avea presentito essere idea del suo avversario di riserbarsi quest'ultimo trinceramento, erasi portato ad attaccarlo in quello della valle di Oneglia, dopo che la occupazione del Colle di Tenda lo assicurò non potersi il medesimo stabilire nella posizione di Vintimiglia; ed in fatti, il general Suchet neppure sognò fermarvisi dacchè si ebbe la certezza che il general Lesuire, ributtato fino a Saorgio, come abbiamo testè detto, era stato attaccato nel Colle di Tenda da forze più considerevoli dell' intera armata francese.

Suchet, perduta ogni speranza di sostenere e contenere la sua ala sinistra ormai accerchiata, dopo aver fornito di viveri la fortezza di Vintimiglia e provveduto alla difesa di quelle di Villafranca e Montalbano, riunì le sue truppe sparse sulla Roya, e lasciò la città di Nizza agli 11 maggio per trasferirsi sopra il Varo. Quantunque gagliardemente inseguito da un nemico superiore, ardente e vittorioso, egli non soffrì grandi perdite nel corso delle tre ultime marce, dopo la battaglia di Oneglia.

Il passaggio del Varo, al cospetto dello esercito austriaco che entrò in Nizza lo stesso giorno della evacuazione, offriva tuttavia somme difficoltà. Il generale Elsnitz erasi avanzato fino a Monte Grosso, e tagliava perciò la ritirata alle schiere francesi che occupavano Levenzo, rilevante posto innanzi al doppio confluente della Vesubbia e della Tinca. Il passaggio del Colle di Braous al di sopra di Sospello era stato superato. Le colonne austriache penetravano, scendevano celeremente da tutte le parti, ed accerchiavano le retroguardie. Impertanto nessuna cadde in potestà loro, perciocchè esse aprironsi la strada in mezzo al nemico, e nel 12 maggio Suchet terminando la sua bella ritirata, fece traghettare la sua armata al di là dal Varo, lasciando sulla manca riva le sole truppe necessarie alla difesa della testa del ponte.

La linea del Varo è stata sempre riguardata come una parte debole della prisca frontiera della Francia; il perchè onde trovare un solido appoggio sulla sinistra di questa linea di di-

fesa, bisognerebbe protrarla ad una distanza di quindici a diciotto leghe, fino alle montagne le più elevate al di là dalle tre vallate della Tinca, del Varo superiore e dell'Esteron. I moltiplici passaggi e la facilità delle comunicazioni alla uscita delle medesime vallate, prestano adito ad un nemico poderoso abbastanza per tentare una invasione, di deviare l'ostacolo che gli si opporrebbe alla imboccatura del Varo. Egli potrebbe occupare posizioni trasversali e parallele alla costa, dove minaccerebbe egualmente e d'impossessarsi de' grandi porti di Tolone e di Marsiglia, e di penetrare per la valle di Barcellonetta nella gran valle della Durance; con che avrebbe allora oltrepassate tutte le masse delle Alpi francesi.

Tali erano le vedute e le speranze del general Melas. Un secolo prima, nel 1707, il principe Eugenio, sostenuto del pari da una flotta inglese comandata dal cavaliere Shovel, aveva assediato e bombardato Tolone, che fu salvata dal maresciallo di Tessè. Gl'Inglesi lusingavansi questa fiata aver conservate nella Provenza relazioni facilissime ad ottenersi nelle civili turbolenze ed in un paese sì fortemente agitato. Credevano essi potervi destare una sollevazione all'apparire degli Austriaci, e promettevano, dopo la resa di Genova, una cooperazione di maggior rilievo e più efficace con tutti i loro mezzi marittimi.

Siffatte considerazioni avrebbero potuto determinare il general Suchet a cercare al di là dal Varo una più sicura posizione, un campo trincerato dove potesse ristorare le sue schiere, ricevere i promessigli rinforzi e manovrare a seconda dello sviluppamento del progetto d'invasione; ma i dispacci del primo Console che annunziavano i primi prosperi successi di Moreau sul Reno, e la entrata dello esercito di riserva nella Italia, sperar facendo una pronta ed immediata mutazione nell'adopramento delle forze nemiche, il general Suchet determinossi a difendere il Varo. La cura di perfezionare le opere della testa del ponte fu confidata al generale del genio Campredon, il più valente tra coloro che meglio han saputo applicare l'arte di fortificare alla costruzione delle opere di campagna. Tutti i militari della Europa dovute laudi han retribuite agli ingegneri francesi, per avere durante questa guerra superato in cotal genere di lavori qualunque loro predecessore. Essi più adatti hanno scelti i diversi vantaggi del terreno;

hanno dato al sistema delle opere più ampi sviluppamenti e meglio calcolati pel collocamento dell' artiglieria, per la direzione e la economia de'fuochi, e pei movimenti e l'azione delle truppe destinate alla difesa delle posizioni trincerate e di qualunque specie di posti chiusi. La rimembranza e la figura di molti di siffatti lavori, che le cangiate circostanze han fatto demolire e scomparire, meritano tanto più che i maestri dell'arte le conservino, per essere cotali progredimenti della scienza appunto quelli di cui la umanità debbe maggiormente applaudirsi; imperocchè, se l'incremento delle difficoltà da superarsi e la sicurezza che ispirano la consistenza ed il buono stato delle fortificazioni di campagna a chi le occupa costano sacrifizii maggiori nell'attaccarle, son dighe però che per lo spesso arrestano altresì il torrente delle distruzioni, sospendono il furore de' conflitti, e fanno consumare il tempo, anzi che distrugger gli uomini.

In meno di tre giorni la testa del ponte del Varo fu assicurata da ogni colpo di mano. Gli Austriaci stabilirono la loro linea alquanto indietro e parallela al fiume, dal mare fino ad Aspremont. Il general Suchet concesse qualche riposo agli estenuati soldati, ristabilì affrettatamente l'artiglieria, accelerò l'arrivo de' rinforzi, chiamò le guardie nazionali, e tenne fermo alla risoluzione di conservare, mercè il ponte sul Varo, i mezzi di nuovamente cominciar le offese, non appena che disingannato il general Melas volerebbe alla difesa del Piemonte. Suchet per non rendergli possibile di celargli la sua marcia, fatto aveva stabilire un telegrafo nella fortezza di Montalbano, donde osservare si potevano la maggior parte de'movimenti dello esercito austriaco. Un secondo telegrafo fu collocato in Giletta sulla dritta riva del Varo, tra le due vallate: l' uno e l' altro in corrispondenza con un terzo situato nel quartier generale in Cagnes ed in S. Lorenzo. Questa rapida comunicazione di ordini e di avvisi, che il nemico intercettar non poteva, di sommo utile tornò alla vigilanza del general francese; il quale non persuadevasi che Melas riguardasse quai favole e considerasse come stragemmi di guerra le relazioni che giornalmente riceveva intorno al passaggio delle Alpi. Aspettavasi Suchet di trovare al di là dal Varo soltanto un quadro infinto, un nudo apparato di milizie piemontesi, perciocchè i 20, 000 uomini collocati innanzi a lui, la scelta

dell' esercito austriaco, era da credere che si fossero trasferiti a marcia sforzata nella gola della valle di Aosta, dove questa massa avrebbe potuto arrestare le colonne di Bonaparte, che non ancora riunite, fornite di quella poca artiglieria che eran riuscite a trasportare, e mancanti di provvisioni da guerra e da bocca, forse sarebbonsi vedute nella necessità di appigliarsi tostamente ad una disastrosa ritirata.

Ma l'anziano e prode feld-maresciallo seguì ciecamente le prime ricevute istruzioni, nè cangiar volle in parte alcuna il piano di operazioni dall' anlico consiglio prescritto. Dubitar non potendo impertanto essere i Francesi comparsi al di qua dalle Alpi, ed aver fatto ripiegare i posti avanzati in capo alle valli del Pò e della Dora, si attenne, secondo abbiam detto, a distaccare un corpo di 4 a 5000 uomini sotto gli ordini dei generali Kaim, Haddick e Palfy, i quali indarno pugnarono in Ivrea e sulla Chiusella: essi furon ributtati fin sotto le mura di Torino.

Il general Suchet non tardò ad essere informato del partito cui appigliavasi l'austriaco generale, e dal 13 maggio le brigate dei generali Elsnitz, Lattermann e Bellegarde, animosamente investirono la testa del ponte, le nuove opere del quale appena eransi tracciate. Le brigate furon però respinte, ed i Francesi, addivenuti più confidenti per questo primo felice successo, spinsero energicamente i loro lavori.

Nella stessa epoca il general Rochambeau, figliuolo del maresciallo che l'abile campagna di America rese partecipe della gloria dell' illustre Washington, fu richiamato nelle fila dello esercito francese e adoperato in quello del Varo. Suchet, appena giunto Rochambeau, porsegli la occasione di aggiugner nuovo lustro al suo nome, non che alla sua fama d'intrepido campione: lo incaricò di difendere la testa del ponte, ed affin di proteggere i lavori e tenere a bada l'inimico, dispose un poderoso riconoscimento sopra la intera linea. Rochambeau lo mandò ad effetto colla sua divisione; tutti i posti austriaci vennero forzati di rinculare dietro le barricate e nei trinceramenti coi quali eransi già garantiti. Siffatte precauzioni, sempre sagge, spessissimo trascurate, ma che soverchie rassembrano per un esercito che agisce offensivamente, presumere facevano che il general Melas meditasse di partire colla sua riserva, e di lasciar postato sul Varo soltanto un corpo di os-

servazione, vantaggiosamente postato per chiudere al general Suchet il cammino della riviera di Genova e quello del Colle di Tenda. Le relazioni telegrafiche di Montalbano confermarono cotali sospetti. Il primo Console, nel momento di passare il S. Bernardo, espressamente raccomandato aveva al general Suchet di occupare ed intertenere il general Melas; quindi Suchet non cessò d'infestarlo; rinforzò la sua ala sinistra per meglio conoscere i suoi movimenti, ed ordinò al general Garnier che la comandava di traghettare il Varo a Malaussene, d'impossessarsi del ponte sulla Tinca e di trasferirsi dalla banda di Hutel, affine di poter rattamente marciare sopra Braous, e prevenire gli Austriaci al Colle di Tenda, se eseguissero un movimento indietro pel fianco diritto. Queste disposizioni richiamarono l'attenzione del general Melas; si persuase che i Francesi avevano ricevuti considerevoli rinforzi, e che si preparavano a riprendere l'offensiva; accrebbe la sua ala diritta, fece osservare più d'appresso il general Garnier, ed egli stesso dispose un attacco di maggior conseguenza.

Nel 22 maggio, all'apparir del giorno, sei reggimenti di fanti ed undici battaglioni di granatieri furono simultaneamente diretti sulla testa del ponte; queste masse erano sostenute alla diritta da una batteria di dodici pezzi che tiravano a metraglia, seguendo il movimento delle colonne. Dalla parte del mare una grossa fregata e due pinchi legati all'imboccatura del Varo avventavano di cannonate le due rive con pezzi di grosso calibro, il cui fuoco rasente batteva alle spalle le opere avanzate dei Francesi, incrociavasi con quello dei pezzi di campagna e garantiva l'avvicinamento delle colonne fino al piede dei trinceramenti. Gli Austriaci sostenuti in tal modo sui loro fianchi diedero con tutto l'incitamento il più impetuoso assalto sul centro. Rochambeau fermamente il sostenne; le sue truppe pugnarono a tiro di pistola con ardenza uguale a quella degli assalitori, che ributtati si ritrassero dopo aver sofferta considerevole perdita.

Il general Melas, prima di questo secondo attacco, avea già cominciato il suo movimento per Sospello ed il Colle di Tenda, lasciando al generale Elsnitz il comando del corpo di armata sul Varo, per trasferirsi personalmente col general di Zach, suo quartier mastro generale, ed una riserva di circa 6000

uomini nella pianura del Piemonte, onde riunirsi al corpo del general Kaim. Nel 23 maggio trovavasi in Coni, e nel 24 ebbe in Sevigliano la notizia della presa d'Ivrea. Certissimo allora de' progressi del corpo di armata del general Berthier, e della inutile difesa della fortezza del Bardo, ignorava tuttavia, o sdegnava credere stare lo stesso Bonaparte alla testa del nuovo esercito al di qua da'monti. Melas troppo tardi rinunciando alla invasione delle meridionali provincie della Francia, e troppo tardi recandosi ad impedire quella delle provincie della Italia, non ad altro mirò che ad assicurarsi del conquisto di Genova, dove, per servirmi delle parole di un autore alemanno, *la resistenza micidiale dell'audace e selvaggio Massena*, tratteneva la parte più forte dello esercito austriaco.

La cittadella di Savona dal general Soult provveduta in fretta di viveri, e da due mesi strettamente bloccata, senza ricevere soccorso alcuno, erasi renduta al generale Saint-Julien. Il general Melas forse trovavasi ancora in tempo di concentrare le sue forze, di marciare alla volta di Vercelli e di richiamar Bonaparte sopra la sua prima linea di operazione, dove stavano tuttavia in movimento ed in disordine la coda delle sue colonne, il materiale ed i rinforzi per completare la cavallaria; ma sarebbe stato mestieri concedere più presto al difensore di Genova la sola capitolazione che volesse accettare, di far cioè liberamente uscire la guarnigione, e svincolare ad ogni costo il corpo di armata del generale Ott. A dir vero i cangiamenti immediati del sistema di guerra non pertengono che ai sovrani i quali comandano le proprie armate, ai generalissimi che di nulla responsabili possono esser chiamati; ond'è che soltanto a loro stessi, qualche volta alla nazione, e sempre alla posterità render debbono ragione de'sacrifizii che reputano necessarii, e del partito che scelgono nelle non prevedute circostanze, spreggiando le conseguenze che inceppano l'ingegno e fino il pensiero de'generali al loro governo subordinati.

Per tal modo sempre più difficile di giorno in giorno addiveniva la riunione delle tre principali masse dello esercito austriaco; quella che il general Melas aveva lasciata sul Varo era non meno inutilizzata di quella del blocco di Genova; e fino a che questa piazza non si fosse arrenduta faceva mestieri contenere il general Suchet, impaziente di riprendere l'offen-

siva e pronto ad inseguire ardentemente il corpo, che tardar non poteva a ritrarsi d' innanzi a lui.

Impertanto il generale Elsnitz, ad oggetto di fortificare almeno questa barriera, per la terza volta tentò di ributtare i Francesi al di là dal Varo, di bruciare il ponte e di distruggere i trinceramenti dai quali incessantemente minacciavano slanciarsi.

Il telegrafo di Montalbano, la cui vigilanza importuna agli austriaci non curava gli sforzi loro per distruggerlo, informò il general Suchet degli apparecchi che facevano per un più vigoroso e più regolare assalto contro la testa di ponte. Sbarcavansi artiglierie e gabbioni; afforzavansi le linee avvicinandosi; costruivansi batterie; barricavansi gli aditi tutti. Infine, nel 29 maggio, circa tre ore dopo mezzodì, venti pezzi di cannone, la maggior parte di grosso calibro, diedero principio al fuoco. I Francesi vivamente il sostennero e contracambiarono fino alle dieci della sera. Il generale Elsnitz fece disporre allora le colonne di attacco: i granatieri avanzaronsi colla maggiore risolutezza, mettendo alte grida, e senza fallo incoraggiati dall' intralasciamento del fuoco e dal silenzio che ad un tratto regnò nei trinceramenti francesi. Aspettati con sangue freddo a mezza gittata di fucile, vennero accolti ed arrestati da un fuoco generale di moschetteria ed artiglieria. Sospeso l'assalto per effetto di questa grandine di palle e di mitraglia, fu rinnovato un'ora dopo con maggior furore. Duecento zappatori alla testa della prima colonna, forniti di fascine e di pentole di fuoco, fracassarono la prima barricata; ma furono nuovamente respinti e perirono quasi tutti appiè del trinceramento.

Dopo quest' ultimo sforzo, il general Elsnitz non ad altro pensò che ad effettuare la sua ritirata per la riviera di Genova onde riunirsi al general Ott, sia che questi si fosse ormai insignorito di Genova, sia che avesse dovuto togliere lo assedio.

Gli Austriaci abbandonarono la loro linea durante la notte sussecutiva a quella in cui rimasero perdenti nell'estremo tentativo sul ponte del Varo. Il giorno appresso la scena cangiò; i Francesi attaccarono alla lor volta i posti trincerati che garentivano il movimento degli austriaci, li superarono, presero quattro pezzi di cannone e fecero trecento prigionieri. Il general Rochambeau, sboccando per la piccola valle di S.Isi-

doro e traversando il Val di Magna, avanzossi fino a Simiers e strinse dappresso la retrogardia diggià molestata dalle guarnigioni di Montalbano e di Villafranca, che un avviso telegrafico aveva avvertite.

Rimanevano per ancora al generale Elsnitz 15,000 uomini, quasi tutti di bella infanteria, oltre molta artiglieria e munizione. Lo scopo principale e pressante era di riunire questo corpo a quello del generale Ott; ma il general Melas non aveva potuto lasciare ad Elsnitz che istruzioni eventuali intorno alla direzione nella quale doveva marciare secondo lo stato degli affari di Genova: se Massena tuttavia resisteva, doveva, ravvicinandosi lentamente all' armata del blocco, moltiplicare gli ostacoli e precipuamente barricare il cammino della riviera al general Suchet, l' unico scopo del quale era di penetrarvi, di svincolare Massena, od almanco di continuare questa doppia diversione, il cui effetto giornalmente più funesto addiveniva. Per l' opposto, se il generale Ott erasi già impadronito di Genova e de' suoi terribili difensori, Elsnitz doveva nuovamente passare gli Appennini onde operare le sua riunione nella pianura di Alessandria, lasciando innanzi a Suchet un piccolo corpo di osservazione per tenerlo a bada; concertando i movimenti suoi colle guarnigioni di Savona e di Genova.

Quando anche il general Suchet meno vigilante fosse stato, meno informato di ciò che si operava, le prime disposizioni del suo avversario ne avrebbero scoverto i disegni. Il generale Elsnitz occupò alla prima la posizione di Vintimiglia e la linea della Roya, dal Colle di Tenda fino al mare. In questo spazio di circa venticinque leghe, esistono taluni notissimi punti, dove nelle antiche campagne l'arte più d' una volta secondato aveva la natura; i quali formano una continuazione di posti sulla vetta delle montagne di maggior altezza dal lato della diritta riva della Roya, il più affluente ed il più rapido de' torrenti che traversano la gran catena delle Alpi e degli Appennini. Questi punti principali sono: 1.° il monte Sabione, che domina le chine del Colle di Tenda e chiude la comunicazione di questo varco colla valle della Vesubbia; 2.° il Colle di Raus, donde si sbocca sopra Fontana e Saorgio; 3.° il Monte Lantion, due leghe al di sotto del Colle di Raus, che si unisce alla difesa di questo posto e forma il centro ed il

capo della posizione generale; 4.° il trinceramento di Beolet ed il Colle di Brouis al di sotto di Breglio; 5.° il Colle di Braous al di sotto di Sospello; 6.° il confluente della Bevera e della Roya; 7.° in fine la fortezza di Vintimiglia.

Il generale Elsnitz per fortificarsi sopra questa linea aveva fatto anticipatamente restaurare i trinceramenti che vi esistevano, e formare nuove barricate. Diresse le divisioni Bellegarde e Gorupp, con parte della cavalleria, sul Colle di Tenda e sugli altri posti della diritta, mentrecchè egli occupava quelli del centro e di Vintimiglia col rimanente delle schiere, e faceva difilare il parco di artiglieria ed i bagagli.

Il general Suchet, manovrando per aggirare la dritta del nemico ed impadronirsi del posto di Colle di Tenda, che servivagli di appoggio, finse voler forzare il varco per la strada lungo il mare, ed incaricò il general Clausel di minacciar Vintimiglia con un piccolo corpo di 1,000 uomini. Abbisognava coll'audacia e coll'attività imporne al nemico; perciocchè l'armata del Varo che ripigliava l'offensiva, non oltrepassava 9,000 combattenti. Il general Suchet arrischiava molto estendendosi colla sinistra paralellamente alla linea austriaca, ed investendo simultaneamente tutti questi vantaggiosi posti trincerati e difesi da forze superiori: ma conosceva che il generale Elsnitz era costretto di continuare il suo movimento retrogrado; si affidava allo ardore de' soldati suoi la cui costanza aveva messo alla prova; infine poteva in caso di sinistro evento indietreggiare sulla testa del ponte del Varo, del quale faceva accrescere e perfezionare i trinceramenti.

L'ala sinistra de' Francesi, formata da due divisioni di circa 4,000 uomini, comandate dal general Menard, fu ripartita in due colonne; l'una risalì la valle della Vesubbia, l'altra si trasferì successivamente sul Colle della Pietra, al campo di Mille Forche, al Monte Laution, per aggirare il Colle di Brouis che gli Austriaci disponevansi ad ostinatamente difendere. Nel tempo stesso, e per fiancheggiare quest' ultima colonna, il general Rochambeau, la cui divisione costituiva il centro della linea francese, spingeva taluni riconoscimenti nel vallone della Bevera fino ad Olivetta, e si congiungeva con gli esploratori dell' ala dritta.

Il general Suchet premuroso di pervenire al punto principale, al posto di Tenda, diè ordine al generale Menard di gua-

dagnare la posizione del Colle di Raus, mentrechè il general Rochambeau trasferivasi sopra Beolet e sulla Penna, onde accerchiare la retroguardia che difendeva il Colle di Brouis e tagliarle qualunque ritirata. I due assalti ebbero un esito egualmente felice; il general Menard superò il Colle di Raus facendo 400 prigionieri, e la retroguardia austriaca tagliata restò quasi interamente presa. Il general Bellegarde e Gorupp, che trovavansi in Breglio, svincolaronsi a stento e perdettero i loro equipaggi.

La presa del Colle di Raus produsse quella de' ridotti di Monte Laution e del campo di Mille-Forche, dove il general Gorupp, che ne aveva il comando, lasciò 600 prigionieri. I posti di Saorgio e di Fontana essendo stati evacuati, il general Menard tagliò la strada di Tenda, chiuse il varco e costrinse le schiere austriache ch'eransi colà dirette, a cacciarsi nelle gole degli Appennini o verso il Littorale.

Nel 3 giugno, il Colle di Tenda aggirato dalla parte del Colle Sabione e debolmente difeso, fu da' Francesi occupato; le due colonne del generale Rochambeau con maggior lestezza avanzandosi una sul Colle Ardente, l'altra sulle spalle di Vintimiglia per la riva sinistra della Roya, costrinsero il generale Elsnitz a precipitosamente ritirarsi, abbandonando taluni prigionieri, equipaggi e trenta pezzi di artiglieria, che non potettero uscire dalla valle della Roya.

Il general Suchet guidava personalmente il principale attacco sul centro delle posizioni del nemico, e dopo averlo sloggiato, profittò arditamente della confusione che scorgeva ne' suoi movimenti. Affine di richiamare rattamente il general Elsnitz alla sua dritta e schiudersi con maggior sollecitudine il varco della riviera del Ponente, marciò con tre brigate sulla Pieva, punto di comunicazione tra la valle di Oniglia e quella del Tanaro, e posto estremamente rilevante per gli Austriaci a causa della indecisione della loro ritirata al di quà ovvero al di là, al nord ovvero al sud degli Appennini, secondo le nuove di Genova. Il general Suchet, senza prendersi ulterior pena per l'intervallo che lasciar dovea tra il suo centro e la sua ala dritta, di cui l'avversario suo non poteva più profittare, girò pel Colle Ardente, pel capo della valle della Taggia e per le spalle del monte Grosso. Occupava nel 4 giugno Badalucco, Andagnia e Mendalica, nel punto ove partisconsi

le acque dell'Aroscia e del Tanaro. Nel tempo stesso il general Menard discendeva dal Colle di Tenda per le sorgenti del Tanaro, si trasferiva fino ad Ormea, donde minacciava tagliare la nuova linea di operazioni e di ritirata del generale Elsnitz.

Questa manovra fu decisiva. Elsnitz dopo aver lasciato nella fortezza di Vintimiglia una guarnigione di ducento uomini, schiuse il varco ai Francesi, e rettamente si portò indietro sulla Pieva. Egli riconcentrava colà sue forze onde proteggere l'intiera evacuazione dei posti della riviera di Genova, ed un immenso convoglio di bagagli e di munizioni di circa 5000 muli, che già difilavano sopra Ceva; ma l'apparire della testa della colonna del generale Menard sopra Ormea, ed il rapido movimento di quelle de' generali Rochambeau e Clausel, indiritte sulla Pieva, e che avevano oltrepassate le alture da cui si discende in questa posizione, affrettar dovettero la ritirata degli Austriaci ed ingannarono l'aspettativa di Suchet che attendevasi uno scontro generale. Nel 5 giugno, rimaneva tuttavia nella Pieva una poderosa retroguardia: essa fu assaltata e ributtata dalle tre colonne de' generali Menard, Mengaud e Clausel, che menarono prigionieri 1,500 uomini, impadronironsi di sei bandiere e fugarono il nemico fino alla valle del Tanaro.

Il general Suchet, non vedendo più a sè d' innanzi alcun ostacolo, affrettossi di riprendere le sue primiere posizioni di Finale, Melogno, Settepani e S. Giacomo. Nessuna molestia temeva alle sue spalle. Gli abitanti delle vallate, che nello eccesso della miseria eransi sollevati e riuniti a' loro liberatori, meravigliarono, dietro sì rapido cangiamento della fortuna delle armi, di vedersi trattati dal vincitore colla equità e colla indulgenza sempre dovuta alla sventura; quindi affrettaronsi a deporre le armi. Il general Suchet trovossi perciò nella circostanza di poter rannodare la sua piccola armata, senza indebolirla con guarnigioni e distaccamenti, tranne il blocco della fortezza di Vintimiglia che teneva occupati taluni battaglioni: in fine Suchet toccava la meta. Due sole marce e Massena potrà udire il suo cannone; le linee del generale Ott saranno attaccate sulla dritta e sulla manca; il blocco verrà tolto.

La sorte di Genova era decisa; nel 5 giugno, il giorno stesso che il conflitto della Pieva terminava questa interessante campagna, ed apriva al general Suchet la strada di Genova,

il general Massena firmava il trattato di evacuazione, e l'armata del Varo più combattere non doveva per riunirsi alla guarnigione, che il generale Gazan al suo incontro conduceva.

Non celeremo ai nostri leggitori il quadro di questo memorabile assedio. Quantunque gli avvenimenti incalzino ed i movimenti degli eserciti sulle rive del Pò maggiormente attirino l'attenzione, perchè abbiam cercato indicare dall' una e dall' altra parte i loro progressi e la loro rapida direzione verso lo scioglimento; sospenderemo di bel nuovo il racconto, ad oggetto di completar quello del principale incidente di questa grande scena.

L'eccellente giornale delle operazioni militari dell'assedio e del blocco di Genova, pubblicato dal generale Thiebault nel 1801, ci ha somministrato i principali fatti ed i ragguagli che offriamo ai lettori, e non senza rincressimento se ne è per noi ristretta l'analisi. La pianta che vi aggingiamo è stata ricavata da quella che ha servito di norma alle diverse opere tracciate dal capo di brigata Mares, comandante in capo del genio della Piazza, che si fece in essa distinguere pel suo ingegno fecondo di mezzi, e per la meravigliosa attività sua.

Una delle montagne che si staccano dall'Appennino, che pel solo mezzo di contigui pendii si abbassano e vanno ad un tratto a terminare nel mar Tirreno, presenta alla estremità in due creste divisa, un dolce interno declivio, distante tremila tese dalla riva. Questo vago anfiteatro, appiè del quale vedesi fabbricata la superba città di Genova, è fiancheggiato da due torrenti detti la Pulcevera ed il Besagno, scaturenti dalle più alte vette dove nascono e partisconsi le acque, che dalla banda del mezzogiorno precipitansi verso il mare, e dal lato del nord menano più lentamente al Pò lor pingue tributo.

Le due creste, ovvero pendii prolungati, di unita alla riva, formano un tringolo la cui base è di circa duemila tese, ed i cui lati presso a poco eguali e di tremila tese ciascuno, terminano all' estremo in un angolo acuto.

Questo triangolo rinserra il porto e la città in un doppio ricinto. Il primo fu costruito nel 1632; desso segue gli scabrosi pendii che versano nell'alveo de' due torrenti, e si spiega per un'ampiezza non minore di otto mila tese; il secondo, che è propriamente il corpo di piazza, non occupa che il terzo del-

l' anfiteatro; circonda e rinchiude la città tra la estremità del primo recinto dalla parte del Levante, e l' interno burrone che divide l' aia del gran triangolo.

Entrambi i recinti hanno rivestimenti, i bastioni sono larghi, le comunicazioni facili, il sistema delle fortificazioni adatto al terreno da per tutto bene scelto; e ciascuna delle opere più o meno irregolari, rotte da angoli, à seconda de'diversi siti, fincheggiansi in modo da moltiplicare ed incrociare i fuochi sopra i punti accessibili.

La fortezza dello Sperone, giustamente così chiamata a causa dell'angolo acuto che il bastione presenta alla sommità del triangolo, è la chiave della piazza od almeno del campo trincerato tra i due recinti.

Abbiam creduto che questa breve descrizione della situazione bizzarra e delle fortificazioni di Genova, farebbe con maggior facilità comprendere ai nostri leggitori le operazioni dell'assedio, e renderebbe altresì più chiara e più soddisfacente la succinta relazione che ad essi ne presentiamo. Affrettiamoci dunque a far ben conoscere tutto il sistema di difesa percorrendo le opere esterne, e cercando spiegare la ragione della costruzione e della utilità loro colla esatta descrizione de'luoghi.

Il fronte del gran recinto dal lato del Ponente, sodamente appoggiato e congiunto alla spiaggia del mare per mezzo della batteria della lanterna e quella del molo nuovo, trovandosi lontano sette ad ottocento tese dalla città, dalla quale questa parte è altronde separata dal porto e dal torrente interno, non si sono potute maggiormente protrarre le opere di fortificazione. Quelle con cui avrebbesi voluto garentire S. Pietro d'Arena e Rivarolo, sarebbero state signoreggiate dalle alture alla riva dritta di Pulcevera, ed avrebbero altresì esteso uno spiegamento ormai troppo considerevole e troppo escentrico.

Non era lo stesso dalla parte del Nord; la lunga e stretta cresta che si eleva al di sopra del forte dello Sperone, è coronata dalla fortezza dei Due-Fratelli e dai trinceramenti che ne dipendono, fino allo stretto pel quale si comunica dalla valle della Pulcevera a quella del Besagno. Al di là da questo stretto, nel punto dove la cresta si rialza e si dirama si è costruita una fortezza in forma di stella detta il Diamante, ad oggetto di allontanare gli approcci; il che frappone milletrecento tese di distanza dallo Sperone alle opere più avanzate.

Ma precipuamente dalla banda dell'est la esterna difesa è più rilevante e più complicata, perciocchè a fine di contenere gli assalitori il più lungo tempo possibile al di là dalle posizioni donde puossi bombardare la città, è abbisognato occupare la massa del Monte Ratti e del Monte Faccio, tra i torrenti del Besagno e della Sturla; è abbisognato fortificare i diversi contrafforti che vi si congiungono, perchè il nemico non possa stabilirvisi, e si abbia sotto siffatti ricoveri la facilità di camminare verso le più dolci scoscese e la più scoverta parte della riviera del Levante, fino al fronte di attacco della Porta Pilla e della Porta Romana. Questo sistema di difesa esterna della riviera del Levante si compone delle seguenti principali fortezze ovvero trinceramenti. La fortezza Richelieu sul Monte-Manego, la fortezza di Quezzi sul Monte-Valpura, e la fortezza di S. Tecla tra le alture di Albaro e della Madonna del Monte, le più prossime alla piazza.

Dopo la battaglia di Voltry e la partenza del general Melas, il general Ott strinse maggiormente il blocco dalla parte del Ponente per fissare su questo punto l'attenzione del general Massena. Costui prolungar volendo la difesa esterna, e far partecipare ai suoi soldati ed agli abitanti la confidenza e le precoci speranze che davagli lo annunzio dei primi movimenti dello esercito di riserva, manteneva un' attivissima piccola guerra, praticar faceva poderosi riconoscimenti al di là dalla Pulcevera fino al centro delle posizioni degli Austriaci, e non cessava di tribolare i posti che coronavano le alture. L'ammiraglio Keith che erasi persuaso di una riuscita meno difficile, e che dispiacevasi di non poter seguire il general Melas ed affrettare con tutt'i mezzi suoi la spedizione della Provenza cui ambiva concorrere, saggiò, mediante una onorevolissima intimazione, di determinar Massena a consegnarli la piazza; ma ebbe per tutta risposta l'assicuranza che Genova sarebbe stata difesa fino all'ultimo sangue, fino al totale annientamento.

Impertanto il generale Ott preparava un generale attacco sì per terra che per mare, il cui scopo era di ributtare totalmente i Francesi nel recinto della piazza, d'impadronirsi di tutt'i posti esterni, per rendere più severo il blocco e privare la guarnigione dei mezzi che era vicina a consumare nei villagi.

Nel 30 aprile, alle due del mattino, gli avanposti della posizione de' due Fratelli, e poco dopo tutti quelli della linea del

Ponente furono attaccati. Il fuoco della moschetteria s'impegnò e si sostenne per lo corso di più ore senza alcun serio scontro in questa parte; mentrechè alle ore sei, dal lato del Levante, una poderosa colonna, discesa dal Monte Faccio, investì arditamente ed inpossessossi di Monte Ratti, bloccò la fortezza Richelieu, disperse i lavoratori che alzavano i parapetti della fortezza di Quezzi, s'insignorì di tutt'i posti e fugò i Francesi fino a S. Martino d'Albaro. Il general d'Arnaud, che prodemente difendeva quest'ultima posizione, era sul punto di esserne sloggiato, ma accorso il general Massena, fece tornare a suo pro il conflitto, e costrinse l'inimico a ripiegare verso le alture.

Nel giorno stesso, alle ore nove, i generali Hohenzollern e Palfy, guidando un animoso ed inaspettato assalto, guadagnarono la fortezza e la posizione dei Due Fratelli, e scovrirono quella dello Sperone. Il comandante del Diamante, stretto dal blocco ed intimato più volte ad arrendersi dal conte Hohenzollern, ricusò capitolare.

Da per tutto combattevasi con eguale effervescenza; nè una precipitosa pioggia, cominciata allo apparir del giorno, in nessun punto potè fare interrompere il fuoco. La flotta concertata rasente la costa dalla parte dell'Est, tirava sulla città.

L'arditissimo progetto del generale Ott fu ben conceputo, e venne fino a quel punto con perfetta armonia e risolutezza eseguito; egli volle simultaneamente dar da fare a tutta la guarnigione, e forzare il general Massena a dividere le riserve tra i fronti di attacco diametralmente opposti. Il generale Ott col favore di cotali concertate diversioni guidava una massa di quindici battaglioni sulla parte adiacente della riva del Levante, dove riunisconsi i due recinti. Questa parte, che sembrava essere la più accessibile, era inoltre la sola donde il fuoco dei vascelli poteva fiancheggiare e sostenere un violento attacco. Egli non dubitava che una sì generale e sì animata azione produrrebbe un sollevamento contra i Francesi, e che nella orribile confusione cui darebbe luogo siffatta sanguinosa giornata, la scalata da lui preparta e disposta avrebbe effetto.

Non ostante il prospero successo del generale Hohenzollern ed i nuovi assalti dal lato del Ponente, Massena non s'illuse affatto sul vero pericolo che minacciavalo, nè si lasciò distrar-

re: incaricò il general Soult di riconquistare la fortezza dei Due Fratelli, e fece sostenere da tutte le riserve di cui potette successivamente disporre la sua prima divisione, battuta e sloggiata dalle opere esterne della riviera del Levante, ad eccezione della fortezza Richelieu.

Gli Austriaci facevano nuovi sforzi per insignorirsi della Madonna del Monte, affin di obbligare i Francesi ad evacuare Albaro, solo punto donde potevasi bombardare la città. Massena diede ordine al generale d'Arnaud di trasferirsi sulla estrema sinistra della linea austriaca, celando il suo movimento dietro la cortina de'suoi bersaglieri, di profittare delle tortuosità del terreno e di aprirsi un passaggio fino alla Sturla per assaltare il nemico alle spalle: questo movimento ebbe il suo effetto; 400 Austriaci vennero tagliati e fatti prigionieri (1). La sinistra della linea francese rimasta svincolata procedette oltre sotto gli ordini del generale Poinsot al riacquisto della fortezza di Quezzi: animoso fu il conflitto, ma più animosamente respinto: grave perdita patirono i Francesi; il colonnello Mouton, del quale abbiamo indicato molte prodezze, vi riportò gravissima ferita.

Di moltissima importanza era per gli austriaci il conservare la collina ed i ridotti della fortezza di Quezzi: tutta la esterna difesa di Genova, dalla parte del Levante riusciva vana e senza scopo se rimanevano essi nel possesso di cotal posto e delle alture al medesimo soggette. Massena aveva messe in opera tutte le sue forze; meno di un centinaio di uomini eran rimasti nello interno della piazza: due battaglioni componevano la riserva: incalzante era il pericolo; abbisognava sostenere il general Poinzot che rannodava le sue schiere per fare un ultimo sforzo. Massena ordinò dunque al generale Miollis di porsi alla testa di uno dei due battaglioni (la 1.ª e la 2.ª mezza brigata di linea), ed indirigersi sulla diritta del trinceramento; fu ingiunto nel tempo stesso all'aiutante generale Thiebault di marciare con quattro compagnie verso la sini-

(1) In questa fazione, i capitani francesi Mathivet e Vaille, ed il sergente maggiore Drapier, trasportati dall'ardore trovaronsi per un istante in mezzo ad un gruppo di ottanta soldati nemici. Mathivet ingiunse loro di deporre le armi, dicendo ch' erano circondati; ed essi intimoriti dalla fermezza de' tre Francesi immantinenti si arresero.

stra e per la strada più breve, onde affrontare il nemico a passo di carica sulle spalle della posizione nella direzione della sua ritirata. Gli Austriaci sostennero a piè fermo questo secondo assalto; e giunse a tale la mischia che inutili si resero le armi da fuoco. Massena stesso caricò colle ultime compagnie della riserva, e cacciossi nella zuffa, di unita agli uffiziali suoi, nel momento che combattevasi a colpi di calcio di archibugio ed a colpi di pietre. Gli Austriaci furon costretti di abbandonare la posizione. Il general Miollis che aveva parimenti sbaragliata ed oltrepassata la loro linea, riuscì a rattestarsi innanzi alla fortezza di Quezzi; e secondato da una sortita della guarnigione della fortezza Richelieu, proseguì a combattere con vantaggio, si rese padrone degli ultimi due ridotti del monte Ratti, e fece deporre le armi ad un battaglione che trovossi accerchiato dal lato del Nord.

Il generale Soult, che preparavasi a riprendere la posizione dei Due Fratelli, erasi trasferito presso la fortezza dello Sperone, dove attentamente osservava l'esito della principale azione nella riviera del Levante. Verso le ore cinque della sera; scorgendo che gli Austriaci eran ributtati su tutta la linea e cacciati fino alle loro primiere posizioni, colse questo momento e fece investire la fortezza dei Due Fratelli dal generale Spital colla 106.ª mezza brigata. L'esempio della prima divisione aveva fatto accrescere lo ardore dei soldati. Vigorosa si fu la resistenza, ma gli Austriaci non potettero resistere ad uno scontro tanto violento. Il comandante Coutard con 150 uomini della 73.ª pervenne sotto la cresta, senza tirare un colpo di moschetto, e tra primi saltò nel trinceramento. Sanguinoso riuscì il conflitto: il colonnello di Colloredo gloriosamente in esso perì (1).

I Francesi raccolsero il vantaggio della giornata. Gli Austriaci perdettero meglio che 4000 uomini, comunque alla prima spinti da irresistibile empito avessero investito e superato tutt' i posti. Essi non si aspettavano di vedersi immantinenti e

(1) Il generale Hohenzollern, malgrado la scabrosità della Montagna de' Due Fratelli, vi aveva fatto trasportare due cannoni. Gli austriaci nella abbandonarla li precipitarono nel burrone. Mirolle e Lecler, granatieri della 63.ª vi discesero seguiti da taluni compagni: addossaronsi i cannoni, li riportarono sulla montagna, e con estrema lestezza collocandoli in batteria fecero sì che potessero tirare molti colpi contro il nemico.

con tanto furore attaccati alla lor volta; e siccome avevano abbracciata una circonferenza di dodicimila tese, le loro colonne non riuscirono in siffatto spazio, per ogni verso tagliato, a porsi in contatto ed a sostenersi. I Francesi ebbero nelle mani e bruciarono durante la notte sette in ottocento scale state preparate per lo assalto. In cotal modo venne meno la grande impresa, l'audace progetto di prendere Genova, non diversamente come i Russi eransi altra volta insignoriti di Ismaïlow.

Massena, profittando del felice successo, per tranquillare i Genovesi spaventati da questo generale attacco, a veggente del nemico, appiè delle loro muraglie; e volendo sostenere la confidenza e la buona disposizione de' soldati, eccitati da cotale vittoria, nel dì seguente riprese l'offensiva. Richiamò egli l'attenzione del nemico nella parte del Levante con diversi movimenti della divisione del generale Miollis, e fece eseguire dalla parte opposta, allo apparire del giorno, un poderoso riconoscimento sulla posizione della Coronata, dove essendosi gli Austriaci trincerati, avevano barricato e merlato il villagio e le case che garantiscono la collina, constituendone il loro principale deposito di artiglieria, di viveri e di munizioni. Massena tratto egli stesso in inganno dagli avvisi che riceveva de' movimenti dello esercito di riserva appena formato, e dalle promesse di soccorso colle quali Bonaparte sorreggeva la costanza de' difensori della Liguria, creder poteva che il general Melas, anzi che inseguire il corpo di Suchet, unicamente penserebbe a concentrare le sue forze, e che il generale Ott, pronto a togliere il blocco, avesse tentato di guadagnare la piazza mediante la scalata. Fece dunque sostenere dal general Soult colle migliori sue riserve e con un falso attacco sulla certosa di Rivarolo, il riconoscimento che il general Gazan spinse alla prima fino al centro della posizione.

Gazan aveva fatto accerchiare un reggimento di fanti leggieri, e nel procinto d'impadronirsi delle prime batterie, ricevuta una ferita in testa cadde al suolo. Lo attacco rallentossi. Il generale Ott menovvi una forte riserva che ributtò i Francesi posti in disordine dalla scabrosità del terreno, e dal fuoco incrociato delle batterie. Soult garentì la ritirata ormai quasi tagliata dai cacciatori di Bussi e dal quinto reggimento degli usseri ungheresi, che caricavano seguendo il tor-

rente della Pulcevera, e che affrontò sboccando dal villaggio di Rivarolo.

Indarno cercherebbesi nella storia un esempio tanto rimarchevole, tanto instruttivo di attacco e di difesa di posizioni e di posti rivestiti. Impertanto indebolivansi gli assediati: ogni giorno irreparabili perdite soffrivano: i più prodi, i più sperimentati loro condottieri succumbevano in così fatti asprissimi conflitti. Tenuissimi soccorsi di vettovaglie, vaghe notizie intorno alla Francia, recate da intrepidi uffiziali che di tanto in tanto sfuggivano alla vigilanza della inglese crociera, debol conforto producevano negli animi. L'aiutante generale Reille giunse da Antibo in due giorni, latore di dispacci del primo console.

Scorsero otto altri giorni in reciproche esplorazioni, in avvisaglie più o meno animate. Gli Austriaci fortificarono la loro circonvallazione, tagliarono l'aquidotto, bombardarono inutilmente S. Pietro d'Arena ed Albaro. I Francesi avendo riconosciuta l'importanza della fortezza di Quezzi, con incredibile celerità lavorarono per ristaurarla, impiegandovi seicento botti ricolme di terra, colle quali costruirono contrafforti di venticinque piedi di altezza esteriormente murati a secco.

Nel 10 maggio, il generale Ott fece eseguire talune salve e prevenne il general Massena ch'egli celebrava una vittoria riportata dal general Melas sul corpo del general Suchet. Il general francese nel dì segnente rispose a cotale avviso con un'energica sortita, o per meglio dire, con una nuova battaglia commessa contro la linea austriaca dalla parte del Levante. Tutte le schiere disponibili vennero ordinate in due principali corpi: l'uno diretto del general Soult aggirò il Monte Faccio, che il general Miollis attaccava di fronte coll'altro ripartito in tre colonne, guidando egli stesso quella del centro, l'aiutante generale Reille quella della dritta, e l'aiutante Gauthier quella della sinistra. Quest'ultimo penetrò immantinente fino al posto trincerato di Bavari del qnale s'insignorì. Miollis e Reille impadronironsi egualmente delle prime posizioni del nemico su quel Monte Faccio sì disputato e diggià coverto dal sangue di tanti prodi dei due partiti; ma questa fiata gl'Imperiali essendosi serrati in massa, caricarono alla lor volta i Francesi, e la violenza dello attacco avendo rotte le loro fila

furono ributtati sulla Sturla, senza che avessero nè il tempo, nè la possibilità di rattestarsi.

Più avventuroso riescì il movimento del general Soult, ed era in oltre più decisivo. Marciando egli dalla parte di Olmo e Prato tenne la strada sulla riva dritta del Besagno. I posti austriaci ed il campo di Monte Creto cedettero ai suoi assalti; (1) quindi assicurato il suo fianco dritto gli fu facile risalire fino a Cassolo, alla foce del torrente, che traghettò fra Torriglio e Carpanadigo, dove riunì le sue truppe lasciando soltanto al di là dal Besagno due battaglioni per garantirsi le spalle. Come non rimaner sorpresi dell'audacia di siffatta marcia? Il corpo del general Soult, di 4 a 5000 uomini, comprendendo più della metà dei validi combattenti che la guarnigione poteva somministrare, trovavasi per tal modo trasferito quattro leghe distante dalla piazza quasi sulle spalle del nemico.

Il generale d'Arnaud, che comandava la sua vanguardia, composta dalla 25.ª mezza brigata leggiera e dalla 24.ª di linea, dopo aver sormontati molti ostacoli, pervenne ad ascendere le alture di El-Becco. Troppo lontano dal corpo di battaglia gli fu forza sostenere, durante più di due ore, contro fresche milizie, un ineguale conflitto.

Il general Soult giunto infine sulle più accessibili scoscese del Monte Faccio, si formò in tre colonne serrate, fece battere la carica e scagliossi allo assalto dei trinceramenti, che vennero superati. Il general Gottesheim, comandante dei medesimi, sorpreso da così impreveduto attacco, ebbe appena tempo di fuggire. Gli Austriaci ributtati, sbaragliati, incalzati alla baionetta, gettaronsi dall'alto delle rocce nei precepizii, e più di mille fra essi caddero prigionieri.

---

(1) Un caporale de' granatieri, nominato Bonneau, particolarmente si distinse in questo conflitto. Essendosi slanciato il primo in un ridotto, si trovò circondato di nemici, anzi che i suoi compagni avessero potuto seguirlo. Egli si difende lungo tempo con una intrepidezza senza esempio, e stramazza molti de' suoi avversarii; ma in fine oppresso dal numero vien disarmato; non per tanto riuscito a svincolarsi si precipita fuori del trinceramento. Otto Austriaci il tengon dietro; egli si volge e grida *accorrete, compagni, essi son prigionieri*. Di fatti ne conduce quattro alla sua compagnia riprende il suo posto, ed entra nuovamente tra i primi nel ridotto.

Nel racconto di questa energica fazione, trasandar non possiamo di rammentare un tratto che onora e qualifica nel punto stesso l'indole del soldato francese. I due reggimenti, ovvero le due mezze brigate dello esercito della Italia, la 25.ª leggiera e la 24.ª di linea, giurato aveansi vendetta ed odio, perchè prima dell' apertura della campagna, quando la diserzione e tutti gli sconci dell' insubordinazione s' introdussero in quell'esercito disordinato dalla miseria, la 25.ª mezza brigata, serbatasi sola nella disciplina, venne adoperata al disarmamento dell' altra. Metteasi perciò somma cura a non avvicinarle; ma il caso volle che nella mischia testè descritta le due schiere trovaronsi collocate in guisa da gareggiar di valore l'una agli occhi dell'altra. Gli stessi perigli, la stessa ambizione di gloria, la stessa premura di sorreggersi, risvegliarono simultaneamente ne'soldati tutti i più generosi sentimenti: essi mescolaronsi, abbracciaronsi in mezzo al fuoco, la metà di una schiera passò nelle fila dell' altra, e dopo ciò i due corpi proseguirono a pugnare con raddoppiato ardore.

Impertanto il general Massena, che nessuna nuova ricevuta aveva intorno al general Soult, dopo la precipitosa ritirata della divisione Miollis, e che temer poteva non si trovasse accerchiato, personalmente si trasferì a rannodare questa divisione respinta fino a S. Martino d'Albaro ed alla Porta Romana. Non altro che la sua presenza poteva far tacere il borbottamento de' soldati, dalla fatica oppressi, non che dai sanguinosi conflitti e dai disagi malconci, senza scorgerne il termine o la ricompensa. Massena rianimò il coraggio loro, e mise a prova la rassegnazione di cui fossero capaci, spingendoli nuovamente innanzi, dopo alcune ore di riposo, nel disegno di svincolare se fosse duopo, mediante un reiterato attacco, il corpo del general Soult.

Alle quattro della sera il general Miollis già ristabilite aveva le sue comunicazioni pel Besagno, ed il general Reille erasi postato sul Monte Ratti. Riunite in Nervi le due divisioni, il general d'Arnaud ebbe ordine di trasferirvisi, tostochè il general Soult si fosse recato in mano Monte-Moro e Monte-Faccio. La stessa sera 1,500 prigionieri austriaci, più sventurati che se fossero nelle pugne soggiaciuti, vennero in Genova guidati. La vittoria fu proclamata, la città illuminata,

ed il general Massena, con nuovi conflitti, restituì il saluto del cannone al suo avversario.

Massena non volle lasciare al generale Ott il tempo per riparare le sofferte perdite, ed in oltre un motivo più impellente, la vicina carestia, costringevalo a raccorre ad ogni costo i deboli mezzi che, nelle sue incursioni, tuttavia ritrar poteva dalle deserte e devastate campagne. Egli è vero che bestiami ed erbe eransi introdotti nella piazza; ma bisognava estendersi più oltre onde trovar grani: appena fu concesso alle truppe un giorno di riposo.

Nel 13 maggio il general Soult ebbe incarico di condurre a fine un'operazione da lui stesso consigliata (1). Era questo l'estremo sforzo, ma poteva essere decisivo e costringere il generale Ott a togliere lo assedio. L'ultimo scontro, la sorpresa di Monte-Faccio, superato dalla parte opposta, addimostrato aveva ai generali austriaci la importanza della posizione di Monte-Creto, della quale il general Soult alla prima s'insignorì per trasferirsi al capo della Valle del Besagno. Gl' Imperiali vi si erano postati e fortificati, perciocchè constituiva la vera chiave di tutta la circonvallazione, ed assicurava il varco tra le due riviere; quindi temer si doveva che, se fossero quivi battuti e che i Francesi vi si riunissero, rendendosi costoro arbitri di trasportarsi dalla parte del Ponente a ridosso della Coronata, e dalla parte del Levante sopra Porto-Fino e Chiavari, costringerebbero il nemico a ritrarsi sopra la Bocchetta e dietro Voltry.

La principale colonna, quella della dritta, guidata dal general Soult, uscì dalla Porta Romana e tenne la Valle del Besagno; quella della sinistra, diretta dal generale Gazan, ap-

(1) Per i Francesi era essenziale di sloggiare gli Austriaci dal Monte-Creto, punto centrale di tutte le posizioni nemiche intorno a Genova. Massena, a malgrado la conoscenza dei proprj mezzi, non credette dovere intraprendere siffatta operazione senza comunicare il suo piano agli altri generali. Convocossi un consiglio di guerra, e sventuratamente le disposizioni del generale in capo furono approvate in parte. Voleva egli attaccar pria di tutto Porto-Fino dove il nemico possedeva ragguardevoli magazzini; ma i generali Soult e Miollis portarono avviso che fosse duopo assaltare di primo lancio Monte-Creto. Massena, comunque avesse fatto osservare gl' inconvenienti che potevano risultarne, pure antepose alla sua, la opinione dei generali.

pena ristabilito dalla ricevuta ferita, uscì dalla fortezza dello Sperone e direttamente marciò contro i ridotti che gli Austriaci costruiti avevano sulla montagna dei Quattro-Assi. L'aiutante generale Gauthier reggeva la vanguardia della colonna della dritta : la sua marcia fu un continuo conflitto : tutto alla prima rinculò innanzi a lui ; molti posti trincerati vennero superati o abbandonati, e giunse a gittata di fucile dalle opere di Monte-Creto ; mentre che dal suo canto il generale Spital , alla testa della colonna della sinistra , impossessavasi altresì dei posti avanzati.

Il campo trincerato di Monte-Creto era coperto di moltissime opere difese da una linea di milizie sostenute da poderose riserve. L'oggetto dello attacco fattosi chiaramente palese, la sola prontezza assicurar ne poteva la riuscita ; ma gli Austriaci resistettero al primo scontro, e la fortuna secondò questa volta l'addimostrato valore. Nel momento che i Francesi penosamente giugnevano sulla vetta, sostenendo la loro vanguardia, e rattestavansi per disporsi a superare i trinceramenti, sopravvenne un violentissimo turbine che inviluppò la montagna : profonda notte immantinente successe : i baleni soltanto scorger facevano le linee e le masse dei combattenti : le schiere si confondevano, si urtavano senza vedersi ; e quando l'aria sgomberossi pei sopravvenuti torrenti di pioggia, il soldato imbarazzato dalle vestimenta e dalle armi di acqua grondanti, sdrucciolando ad ogni passo, più non avea quell' energia, quel primo incitamento che assicurano quasi sempre la riuscita de' violenti assalti.

Ma nell' atto che il turbine imperversava sulla sommità della montagna, nell'atto che terribili alluvioni arrestavano le schiere francesi, i corpi austriaci che trovavansi nelle vallate ebbero il tempo di riunirsi, covrendo per così dire la loro marcia sotto le ammucchiate nubi.

La linea austriaca trovossi perciò talmente rinforzata che non fu possibile spostarla. I generali e gli uffiziali superiori francesi a troppo caro prezzo comprarono la loro bravura. Il generale Spital , nel rianimare le sue schiere ebbe morto il cavallo e fu egli stesso ferito. Reille, che lo rimpiazzò, si spinse solo innanzi, nè venne secondato. L'aiutante generale Gauthier, dando lo stesso esempio, riuscì a far caricare la sua truppa, e s' impadronì dei primi ridotti del campo ; ma

scontrossi in una riserva dal conte di Hoenzollern personalmente guidata: terribile mischia appiccossi; combattevasi corpo a corpo; Gauthier cadde ferito e le sue genti rincularono. In fine, il luogotenente generale Soult, postosi alla testa della colonna del centro comandata dal generale Poinsot, penetrò nel campo di Monte-Creto; e mentre vi si stabiliva, faceva incendiar le tende e progrediva nella offesa, una nuova e forte riserva giugnendo in buon ordine, dallo stesso generale Hoenzollern menata dove il pericolo era maggiore, caricò e sbaragliò i Francesi, che credevansi vittoriosi. Il general Soult, secondato dal fratel suo, usava ogni opera per rannodare le schiere: alla voce di lui esse arrestavansi, allorchè una palla gl' infranse la gamba diritta: i suoi granatieri non riuscirono a portar via il prode lor generale, a causa dell' argilloso e scosceso terreno: egli ordinò la ritirata, diè le armi ad uno dei granatieri perchè al general Massena le recasse, e sostenuto dal fratello rimase sul campo di battaglia in potestà del nemico, nel luogo stesso dove così gloriosamente era caduto.

Qui ebbe termine l'attiva difesa dei dintorni di Genova. Massena perduto aveva in tre grandi generali conflitti e nelle giornaliere scaramucce oltre il terzo delle sue forze, tra le quali i più intrepidi guerrieri e l'audace ed abile di lui luogotenente. La maggior parte degli uffiziali superiori trovavasi fuori stato di pugnare. La cittadella di Savona possedevala ormai il nemico. Era rotta la costanza di tutti. La dissenzione veniva sempre più progredendo. Migliaja di donne percorrevano le strade di Genova con campanelli alla mano, chiedendo pane, mettendo gridi di allarme e di rivolta contro ai Francesi, e pronunziando la parola di riunione dell'antica repubblica *e viva, viva Maria.* Dei sacerdoti alcuni cacciavansi in siffatte tumultuose raunate, altri univano ai conforti della religione incendiarie prediche. L'oro degli Inglesi e la miseria incoraggiavano lo spionaggio e moltiplicavano le relazioni con la flotta dell'ammiraglio Keith, rinforzata dalle galee e dalle scialuppe napolitane. Gli avanzi delle liguri milizie eran venduti all' inimico; la loro caserma addivenne un semenzaio d'insurrezione. Le calamità presenti avevan cancellata la memoria delle crudeltà dagli Austriaci esercitate nel 1746. In mezzo a tale disordine, sperando sempre di spingere il popolo allo estremo, ed eccitarlo ad una sommossa

pari a quella che altra volta fè perdere al marchese de Botta questo ricco conquisto, la flottiglia avventava di bombe i più popolati quartieri, senza che il lugubre segnale, salvaguardia della sofferente umanità, il nero vessillo piantato su gli ospedali, fosse valevole a preservarli.

Massena, costretto di provvedere alla interna sicurezza della città, fece evacuare Monte-Faccio, ed ordinò al generale Miollis di avvicinarsi e di stringere i suoi posti sopra la Sturla: la guernigione fu rinforzata, e poderose riserve vennero stabilite sulle piazze con pezzi di artiglieria.

Nel corso dei seguenti giorni dieci, dal 20 al 30 maggio, nessuno avvenimento occorse capace a far cangiare la sorte dell'infelice Genova e la condizione degli avanzi dello esercito francese; ma per contrario il blocco con maggior rigore fu stretto, il bombardare altresì più frequente addivenne, e gl'Inglesi, fatti più intraprendenti, impadronironsi all'arrembaggio della galera che difendeva la entrata del porto. In tale violento stato non altrimenti giugnevano al general Massena le risposte del governo e gli avvisi intorno al soccorso tanto impazientemente aspettato, che per mezzo di uffiziali di tempo in tempo spediti per far conoscere la sua posizione, i quali arrischiavano ritornare a lui attraversando una catena di armati legni intenti alla più severa vigilanza. Tra questi prodi ufficiali, l'intrepido attaccamento del capo di squadrone Franceschi, aiutante di campo del general Soult, che poscia elevossi al grado dei migliori generali dello esercito francese, merita di esser citato come uno dei più belli esempi. In un fragile battello, con tre rematori, protetto dalla notte, era egli pervenuto fino alla catena dei posti inglesi, dopo aver traversato la crociera, passando sotto la poppa dell'ammiraglio. Spunta il giorno, in mezzo alla rada, più di una lega distante ancora dalla riva, esposto al fuoco incrociato dei battelli, uno dei rematori vien ferito. Franceschi, vicino a cadere nelle mani del nemico, si lega i dispacci dei quali è latore sulla testa, si spoglia, ordina ai marinari di operare un ultimo sforzo, di vogare in opposta direzione, e si slancia nel mare. Un istante dopo, ricordandosi aver lasciato le armi, ritorna al battello, prende la sua sciabla, la stringe tra i denti, nuota lunga pezza, e quasi privo di forze giugne appiè del molo, recando al general Massena i dispacci

del primo console, che lasciato aveva alle falde del monte S. Bernardo.

Le notizie del passaggio delle Alpi, degli avventurosi successi dello esercito del Reno e dello avvicinarsi della nuova armata d' Italia, sollevarono alquanto gli animi, ed ognuno esagerando i racconti a misura delle proprie speranze, aspettava, veder credeva, annunciava straordinarie cose. Parea che da ogni parte si udisse il cannone. Un lontano turbine reputavasi un avvenimento. Il più picciol movimento nelle austriache linee, fatto avvertire dai francesi avanposti, reputavasi qual segnale dello scioglimento dello assedio. Di fatti, tanto verosimile sembrava la ritirata del nemico, e così consentanea ai progressi di Bonaparte, che il general Massena, persuaso se ne volessero a lui nascondere gli apparecchi, fece nel 28 maggio eseguire un riconoscimento sul Monte-Faccio e sul Monte-Ratti, nel quale le truppe combattettero con valore eguale a quello dei primi giorni dello assedio, ma senza alcuna riuscita. Gli Austriaci ostinatamente difesero gli accessi delle loro linee che avevano accresciute di forze. I Francesi, manovrando sotto un fuoco micidiale, grandi perdite soffrirono. Il general d' Arnaud che li comandava riportò grave ferita insieme a parecchi uffiziali superiori. Per tal modo, e col prezzo del sangue di molti prodi si ottenne la trista certezza di non aver sue posizioni affatto cangiate il nemico; che anzi le forze di lui eransi accresciute da moltissimi contadini delle montagne, sommamente inaspriti contra i Francesi.

Impertanto sempre più difficile addiveniva la condizione della città di Genova. Ciascun giorno nuove sciagure rendevansi palesi, e più orribili addimostravansi gli effetti della carestia. Vedevansi le strade ingombre di cadaveri, di moribondi, di donne sparute, di fanciulli spossati, d' infelici intenti a spendere il resto delle proprie forze nel divorare morti cavalli, i più vili animali dimestici, il pasto dei bestiami. Le notti erano anche più spaventevoli; il perchè dormiansi sonni interrotti da gemiti, da ululati di rabbia e di disperazione a tante vittime da divorante fame strappati.

Massena non poteva ormai prolungar di vantaggio cotale agonia. Da quindici giorni il solo mezzo di esistenza pel popolo e per l'armata consisteva in una suppa nella quale me-

scolaronsi infine erbe medicinali, in un pane nocivo e disgustevole, composto di piccolissima dose di grano misto ad altre sostanze stritolate.

Nel 30 maggio scoraggiante si rese il tumulto. Gli abitanti presero le armi, ed i Francesi, minacciati da prima, furono poscia salvati dalla discordia che nacque e dal conflitto che s'incaggiò tra il partito dei liguri patriotti e quello dell'antica repubblica, egualmente esasperati dalle calamità che a vicenda si attribuivano.

I soldati ridotti all'estremo, la sorte invidiavano di coloro che eran periti sul campo di battaglia, o che la esplosione delle bombe e delle granate mieteva in mezzo alla città; per lo che molti dieronsi la morte. Alla fine lo scontento manifestossi in alcuni corpi dello esercito: diversi soldati spezzarono le loro armi sulla piazza di S. Domenico: moltissimi disertarono dai posti avanzati (1).

(1) Ecco come Carlo Botta nella sua storia d'Italia descrive lo stato cui era Genova ridotta nella epoca della quale parla il nostro Autore.
» Fuvvi fame prima che mancassero i viveri: prima si scorciarono
» i cibi, poi si corruppero, infine si mangiarono i più schifi e sozzi,
» non solo i cavalli ed i cani, ma ancora i gatti, i sorci, i pipistrelli,
» i vermi, e beato chi ne aveva. Eransi gli Austriaci impadroniti dei
» molini di Bisagno, di Voltri e di Pegli, nè si poteva più macinare.
» Rimediossi per un tempo coi molini a mano, con quei da caffè massi-
» mamente, perchè erano presti; l'accademia consultò dei migliori:
» s'inventarono ingegni, ruote e molini nuovi. Con certi più grossi
» un uomo solo poteva macinare uno stajo di grano al giorno. In ogni
» strada, su per ogni bottega si vedevano girar molini. Nelle case pri-
» vate fra le adunanze famigliari, si macinava; le donne il facevano
» per vezzo. In fine mancò del tutto il grano: cercaronsi altri semi
» per supplirvi. Quei di lino, di panico, di cacao, di mandorlo furono
» i primi; riso ed orzo più non se ne trovava. Gli stritolati e strani
» semi, prima abbrustoliti, poi misti col miele, e cotti parvero deli-
» catura. Rallegravansi i parenti e gli amici con chi avesse potuto
» sostentare un giorno di più se e la famiglia con lino, o panico, o tre
» granelli di cacao. La crusca, materia tanto ribelle alla nutrizione, si
» macinava ancor essa, e cotta con miele serviva di cibo, non per ispe-
» gnere, ma per ingannar la fame: le fave stimate preziosissime: felice,
» non chi viveva, ma chi moriva. Erano i giorni tristi per la fame e
» per le lamentazioni degli affamati; le notti più tristi ancora per la
» fame, e per le spaventate fantasie. Mancati i semi, pensossi all'er-
» be. I romici, i lapazii, le malve, le bismalve, le cicorie selvatiche,
» i raperonzoli diligentemente si ricercavano, e cupidamente, come

Ridotto il general Massena in sì arduo stato di cose, gli venne chiesto nel 30 maggio un abboccamento da parte dell'ammiraglio Keith e dei generali austriaci Ott e S. Joulien, il cui oggetto era di consegnarli una lettera del general Me-

---

» piacevolezze di gola, si mangiavano. Si vedevano lunghe file di gen-
» te, uomini di ogni condizione, donne nobili e donne plebee, visi-
» tare ogni verde sito, massime i fertili orti di Bisagno, e le amene
» colline d'Albaro, per cavarne quegli alimenti, cui la natura ha sola-
» mente alle ruminanti bestie destinati. Sopperì un tempo il zucche-
» ro: zuccheri rosati, zuccheri violati, zuccheri candi, ogni maniera
» di confetti andavano attorno, rivenditori e rivenditrici pubblica-
» mente li vendevano, con fiori e con serti gli eleganti loro cestellini
» adórnando: strano spettacolo in mezzo a quei volti pallidi, scarni
» e moribondi. Tanto possente cosa è l'immaginazione dell'uomo, che
» sì compiace in abbellire eziandio quanto avvi di più lagrimevole e
» di più terribile, rimedio di provvidenza, che non ci vuol disperati.
» Basta: e' furon viste donne e gentildonne nutritesi con sozzi sorci
» la mattina, mangiarsi treggee delicate la sera. L'aspetto della mise-
» ria estrema non ispegne la malvagità in chi è malvagio; del che
» troppo manifesto e troppo orribile esempio si ebbe in quelle ultime
» strette di Genova; conciosiacchè uomini privi di ogni senso di uma-
» nità, per un vile guadagno non abborrirono dal mescolar gessi in
» luogo di farine nei commestibili che vendevano, per modo che non
» pochi avventori ne restarono avvelenati, morendosene con dolori
» mescolati di fame, e di veleno.

» Durante l'assedio, ma prima della fine ultima, una libbra di
» riso si pagava lire sette, una di vitello quattro, una di cavallo
» soldi trentadue, una di farina lire dieci, o dodici, le uova lire
» quattordici la serqua, la crusca soldi trenta ciascuna libbra. Poi
» venendo maggiore la stretta, una fava si vendeva due soldi, un
» pane biscotto di once tre dodici franchi, e non se ne trovava.
» Maggiori agevolezze dei particolari non vollero Massena, nè gli
» altri generali: apparecchiavano come i plebei; lodevole fatto, e
» molto efficace a fare star forti gli altri a tanta sventura. Poco
» cacio, legumi rari erano quanto nutrimento si dava a chi lan-
» guiva per malattie o per ferite negli ospedali. Uomini e donne
» tormentati dalle ultime angosce della fame e della disperazione,
» empievano l'aria dei loro gemiti e delle loro strida. Talvolta così
» gridando, e le fameliche viscere con le rabbiose mani di lacerare
» tentando, morti per le contrade cadevano. Nissuno gli aiutava,
» perchè ognuno pensava a se: nissuno anche a loro abbadava,
» perchè la frequenza aveva tolto orrore al fatto. Pure alcuni fra
» gli spasimi e stridi spaventevoli, e con scosse e contorte mem-
» bra davano l'ultimo sospiro in mezzo alle popolari folle. Fan-
» ciulli abbandonati da parenti morti, o da parenti disperati im-

las: l'ajutante generale Andrieux ebbe l'incarico di riceversela agli avanposti. Il general Melas mostravasi dispiaciuto col difensore di Genova del perchè « la fortuna delle armi » gli si era scoperta avversa, e secondato non aveva il suo

---

» ploravano con atti, con pianti e con voci miserabili la pietà di » chi passava. Nissuno gli aiutava, od aveva loro compassione, per» chè il dolore proprio aveva spento il compassionare l'altrui. Raz» zolavano quell'innocenti creature bramosamente nei rivoletti delle » contrade, nelle fogne, negli sfoghi dei lavatoi, per vedere se qual» che rimasuglio di bestia morta, o qualche avanzo di pasto di » bestia vi si trovasse, e trovatone, se gli mangiavano. Spesso chi » si corcava vivo la sera, era trovato morto la mattina, i fan» ciulli più frequentemente degli attempati. Accusavano i padri la » tarda morte, ed alcuni con le proprie mani violentemente se la » davano. Ciò facevano i cittadini, ciò facevano i soldati. Dei Fran» cesi alcuni, anteponendo la morte alla fame, da per se stessi si » ammazzavano, altri le armi a terra sdegnosamente gettavano pro» testando non più essere abili, per la perduta forza, a portarle. » Altri una disperata dimora abbandonando, nel nemico campo se » ne andavano, Inglesi, ed Austriaci di quella pietà, e di quei cibi » richiedendo, che tra Francesi e Genovesi più non ritrovavano. » Crudo poi, ed oltre ogni dire orribile spettacolo era quello dei » prigionieri di guerra tedeschi ditenuti su certe barcacce sorte nel » porto; perchè la necessità ultima delle cose aveva operato che ad » essi nutrimento di sorte alcuna già da alcuni giorni non si com» partisse. Mangiarono le scarpe loro, mangiarono le pelli dei sol» dateschi zaini; già con occhi torvi guardavano, se non avessero » a mangiarsi i loro compagni. Si venne a tale che si tolsero loro » le guardie francesi, perchè si temette, che sforzati dal famelico » furore non si avventassero contro a loro, e sbranatele, non se » le divorassero. Tanta era la disperazion loro, che tentarono di » forar le barche per andar a fondo, amando meglio perire affogati » dalle acque, che straziati dalla fame. S'aggiunse, come accade, » alla orrenda fame la mortalità pestilenziale. Febbri pessime le » genti all'altra vita con morti spessissime si portavano sì negli » ospedali del pubbilco, sì negli umili casolari dei poveri, e sì nei » superbi palazzi dei ricchi. Mescolavansi sotto il medesimo tetto i » generi delle morti: chi moriva arrabbiato dalla fame, chi stupido » dalla febre, chi pallido per difetto di nutritiva sostanza, chi livido » per petecchiali macchie. Niuna cosa esente da dolore, niuna da » paura; chi viveva, o aspettava la morte o vedeva morire i suoi. » Tal era lo stato dell'una volta ricca ed allegra Genova, del quale » il pensier peggiore era questo, che il soffrir presente non pote» va riuscire ad alcun utile suo nè per la libertà, nè per la inde» pendenza ».

» coraggio e l'abilità sua dall'intera Europa ammirati : prevalevasi della disfatta di Suchet : supplicava Massena che pietà il prendesse della città di Genova, e che sagrificasse ai sentimenti di umanità la vanagloria di averla difesa fino all'ultima stilla di sangue dei suoi soldati e di tutta la popolazione : offrivagli la più onorevole capitolazione ». Manifesto egli era che il generale austriaco cotali negoziazioni proponeva unicamente perchè vedevasi costretto di concentrar sue forze, e perchè la diversione dello assedio di Genova aveva già prodotto tutto lo effetto che il primo Console aspettar ne poteva. Massena persuadendosi che questo primo passo annunciasse la prossima ritirata degli Austriaci, e forse l'ordine ormai spedito di sciogliere lo assedio, rispose « che, comunque prematura fosse siffatta negoziazione, sèrbavasi impertanto di trattare intorno al divisato oggetto quando se ne sarebbe a sufficienza occupato ».

Il generale Ott ordinò un nuovo bombardare che più minaccevole buccinamento produsse. Massena, sempre impassibile, percorreva i più esposti quartieri della città, e colla sola di lui presenza manteneva nell'ordine e nella disciplina i 5 a 6000 combattenti che gli rimanevano, e nella rassegnazione 150,000 abitanti, della quale essi stessi meravigliavano. Finalmente, non restandogli che due soli giorni di viveri, nè alcuno avviso sendogli pervenuto, nè alcuna speme di soccorso nutrendo, riunì i capi dei corpi, e disse loro : « Compagni, adempimmo al dover nostro ; ma non si dica che siasi trionfato di noi ; abbandoniamo questa vasta sepultura, rechiamo soltanto le nostre armi e la nostra gloria, ed apriamoci la strada attraverso l'inimico ». Tutti gli dichiararono che gli ufficiali il seguirebbero e perirebbero con lui ; ma che i soldati troppo indeboliti per combattere, anzi per marciare, rimarrebbero in Genova e si abbandonerebbero alla discrezione del vincitore ; che perduto avevano il coraggio, e che tra poche ore comanderebbe a cadaveri. Massena diè anche fuori un proclama, e, fattane lettura alle compagnie, i soldati vi risposero con un lugubre silenzio.

Dietro l'ultima intimazione di arrendersi, e sotto il pretesto di un cambio di prigionieri, la disperazione e la miseria dei quali fremer facevano i più induriti cuori, fu la negoziazione rinnovata in Rivarolo tra l'aiutante generale An-

drieux, funzionante da capo di stato maggiore, ed il general conte di Saint-Julien, il colonnello de Best ed il capitano di vascello de Bivern.

Gli alleati proposero alla prima che la guernigione ritornasse in Francia, e che il generale in capo rimanesse prigioniero di guerra. Questi indegnossi a siffatta proposizione; l'ammiraglio Keith gli scrisse: « Voi solo valete 20,000 uomini ».

Massena nel 4 giugno fece dichiarare ai negoziatori austriaci ed inglesi dall'aiutante generale Andrieux e dal signor Morin suoi delegati: 1.° che egli non firmerebbe alcun atto nel quale si fosse adoperata la parola capitolazione; 2.° che l'armata francese evacuerebbe Genova con armi e bagagli, ovvero che il giorno dopo la rottura dello accordo si aprirebbe la strada colla baionetta.

Cotale ostinazione rese difficile la convenzione, ma impertanto a fine la condusse. Consentite furono le basi di un trattato intorno alla evacuazione della città di Genova per l'ala dritta della vecchia armata d' Italia, con armi, bagagli, artiglieria e munizioni, ed il giorno seguente 5 giugno, in un abboccamento dai generali dei due partiti convenuto sul ponte di Conegliano, dopo una discussione, nella quale il general Massena la stessa fierezza mostrò, e molta desterità pose anche in opera, gli articoli furono sottoscritti (1). Nulla venne obbliato nè per l'onore dell' armata, nè per gl' interessi degl' individui, precipuamente per quelli degli sventurati Genovesi (2). Il generale Ott trattò i Francesi genero-

(1) Una clausola del trattato sulla quale Massena ostinatamente insisteva mancò poco a non fare annullare tutto il convenuto. Egli domandò che 8000 uomini di truppe francesi, ossia quelle ch' erano in istato di marciare, ritornassero in Francia per la strada di Ferrara. Il generale Ott e Keith vi si negarono determinatamente. Allora Massena, assumendo ad un tratto un aspetto fiero e risoluto, decise terminar la controversia e rompere bruscamente una conferenza, che formava impertanto l'ultimo suo rifugio: « Voi non acconsentite a tale proposizione, ei disse all'ammiraglio inglese ed ai generali austriaci? Ebbene! signori, la vedrem domani sul campo di battaglia ». Questa fermezza e la celerità della determinazione ne imposero agli alleati, e l'articolo fu concesso.

(2) Se la storia deve consacrare la rassegnazione della massa del popolo genovese nelle riferite terribili emergenze, non obblierà cer-

samente; l'ammiraglio Keith soprattutto diede al general Massena una singolar pruova di stima: « La vostra difesa, » ei gli disse, è troppo eroica perchè nulla vi si possa ricu- » sare ».

Lo stesso giorno la porta della Lanterna fu occupata da due battaglioni ungheresi. La domane 6 giugno, mentre che il general Gazan guidava in Voltry la prima colonna della guernigione di Genova, Massena, coverto di gloria, imbarcatosi col suo stato maggiore sopra cinque corsari francesi, spiegava le vele per Antibo.

CAPITOLO VI.

Passaggio del Ticino.—Conquisto della Lombardia.—Marce e contromarce degli Austriaci. — I Francesi varcano il Po. — Battaglia di Montebello. — Battaglia di Marengo. — Convenzione di Alessandria.

Il generale Ott spesi aveva preziosi giorni innanzi a Genova, e siffatta perdita doveva far pagar caro questo vano conquisto. Certamente, se fosse stato egli bene informato dei progressi di Bonaparte, se fosse venuto a penetrare i disegni e lo scopo dei concentrici movimenti di lui sulla Lombardia, compresa avrebbe tutta la importanza di mandare a fine l'ordine datogli dal general Melas appena giunto in Torino, di sciogliere Genova dal blocco e di trasferirsi a marce sforzate ad occupare Pavia; nè si sarebbe indotto a porre

tamente la condotta piena di gratitudine di Massena rispetto a quello stesso popolo nella conferenza di Conegliano. Egli reclamò altamente la indipendenza della Liguria, ed operò per gl'interessi della medesima tutto ciò che era in poter suo. La causa dei Genovesi non fu perorata con ardenza minore di quella dell'onore. Massena, di ritorno in Genova, comunque piene di dignità e di gloria fossero le ottenute condizioni, pur volle, nella speranza di ricevere nel corso del giorno qualchè nuova che cangiasse la sua condizione, aspettar fino a sera per firmare il trattato; e tuttavia non vi si decise che dopo aver ripetuto più volte ai Genovesi che ingombravano la sua casa: « Sventurati! salvate dunque, salvate la vostra patria! datemi, assicuratemi quattro o cinque giorni di viveri ed io lacero l'atto che vi offre in preda agli alleati ». Ma il coraggio ed i pubblici mezzi erano ormai del tutto mancati.

in bilancia, da una parte l'onore delle armi, un passaggiero trionfo, la soddisfazione di aprire agl' Inglesi il più bel porto della Italia, e dall' altra la salvezza dello esercito austriaco e la sorte della Europa. Mentre che il generale Ott trattava con Massena, dal 1.° al 4 giugno, lo esercito francese traghettava il Ticino; ed il general Laudon accorso dalle rive dell'Adda con tutte le forze potute assembrare di disparate armi, precipuamente di cavalleria e di artiglieria, onde difendere quest' ultima barriera, non riuscì ad arrestare che pochi istanti la vanguardia del luogotenente generale Murat, il quale si trasferì da Novara, in Galiata e Turbigo. Gli Austriaci, dopo aver levato il ponte volante, eransi postati sulla manca riva del Ticino, donde, con un fuoco ben diretto di artiglieria e moschetteria, avventarono le prime schiere che comparvero sulla riva dritta. Murat minacciò simultaneamente tre punti sul fronte della posizione, e cacciò nel tempo stesso alcune compagnie di granatieri ed un cannone sopra una isoletta, dalla quale facendo fuoco infestava sul fianco la linea austriaca: dessa scompigliossi e tosto fu constretta a trarsi indietro. Taluni distaccamenti sbarcando sulla manca riva garentirono lo stabilimento del ponte. Il generale Laudon giunse in persona con un rinforzo di 3000 uomini nel momento in cui gli Austriaci rinchiudevansi in Turbigo. Questo soccorso rese più sanguinoso il conflitto, ma non prolungò che di alcune ore la difesa della linea del Ticino. Laudon, comechè fino allora attaccato da forze inferiori alle sue, fu costretto evacuare Turbigo, e si ritrasse durante la notte, dopo avere avuto circa 400 uomini messi fuori stato di combattere, e lasciato 1,200 prigionieri in podestà del nemico.

La marcia del general Murat e lo attacco di Turbigo prestavan favore alla colonna del general Lecchi, che procedeva sulla fortezza di Arona, nella quale costui obbligò le ostili schiere a rinchiudersi ed a rendergli libero il passaggio del Ticino in Sesto-Calende. L'ordine dato al general Lecchi di seguire colle sue milizie italiane le falde delle montagne, per le brevi ma difficili comunicazioni, da una in altra vallata, dal Val di Aosta a quello di Sesia, da questo al lago Maggiore, mirava al duplice scopo di proteggere la marcia dello esercito, minacciando il fianco dritto del nemico

sul Ticino, e di congiungersi colla maggior possibile sollecitudine al corpo del general Moncey. Questi aveva valicato il S. Gottardo e già trovavasi in Bellinzona alla foce del lago Maggiore, mentre che il general Béthancourt, disceso pel Sempione, avanzavasi dalla banda di Domo-d'Ossola, senza incontrare ostacolo alcuno.

Il general Murat assicurato, mediante la presa di Turbigo, il primo suo ponte, affrettossi di mandare a fine un secondo passaggio a Buffalora sulla strada maestra, nella speranza di dar caccia al generale Laudon, od almanco alla di lui retroguardia, la quale fu a stento da lui raggiunta, nel 2 giugno, appo le porte di Milano e le tolse appena pochi soldati spedati. Gli Austriaci avevano il giorno innanzi evacuata la città, riserbandosi il solo castello con una guernigione di 2,000 uomini sotto gli ordini del general Nicoletti. Il general francese Monnier ebbe l' incarico d'investire la fortezza e fu stabilito che nessun atto di ostilità commetterebbesi da ambe le parti dalla banda della città.

Nello stesso dì Bonaparte, seguito dal suo stato maggiore, entrò nella capitale della Lombardia, e proclamò il ristabilimento del repubblicano governo, con pompa superiore alla sincerità che l'atto richiedeva. Egli affrettossi di porre a profitto l'entusiasmo eccitato dalla presenza di lui e dalla sorpresa di un avvenimento, che partecipava del meraviglioso. La maggior parte degli abitanti di Milano non sapevano ancora, ovvero non potevano credere che egli nella Italia si ritrovasse.

Bonaparte conosceva benissimo il partito repubblicano, non guari con tanta severità compresso, per aver ragion da temere che non abusasse del trionfo, e non si lasciasse trasportare dal funesto piacere della vendetta. Ivi, del pari che in Francia, era a lui necessario il concorso delle volontà, che dalla fiducia e dalla sicurezza generale unicamente può provenire, senza di che o non si ottengono, o con difficoltà conseguonsi mezzi precari, poco danaro e cattivi soldati. Laonde, Bonaparte nel richiamare le principali autorità cisalpine, per le quali la moltitudine parteggiava, ingiunse loro di non tollerare alcuna specie di reazione. Pretese dai vescovi e dai curati un giuramento di fedeltà, ed impose ad essi di proseguire il servizio divino, di mantenersi nella stessa relazione colla santa sede, e di continuare nella pre-

cedente soggezione. Il comando della città, il reggimento degli affari militari affidaronsi al general Vignolles, l'ingegno, il carattere stabile e la moderazione del quale tanto dicevole il rendevano a questo rilevante posto.

Bonaparte, senza intertenersi in siffatte provvisorie disposizioni, e non altro frutto raccogliendo per quel momento dal conquisto del Milanese che i mezzi di consolidarlo colla vittoria, recossi in mano tutti gli oggetti utili allo esercito che gli Austriaci, costretti ad una pronta evacuazione e virilmente inseguiti, lasciati avevano nei magazzini, nei pubblici stabilimenti e negli ospedali. Poderosi riconoscimenti di cavalleria inviaronsi in tutte le direzioni. Quello dalla parte del Nord, sulla strada del lago Maggiore, incontrò in Varreze gli esploratori del general Moncey. La divisione del general Lecchi, marciò attraversando paesi dalla parte di Legnano e Monza sopra Cassano. Due divisioni, quella di Boudet e quella di Loison, cacciato il corpo austriaco che alla prima tenuto avea Milano dai bivacchi di S. Giuliano e di Malegnano, marciarono sopra Lodi, dove il nemico fece testa per poche ore a solo fine di tentare lo sgombramento di considerevoli magazzini, la più parte de' quali venne in podestà de' Francesi.

Nel mentre che il nerbo del nuovo esercito della Italia varcava il Ticino e si dilatava nella Lombardia fino all'Adda, il general Lannes, partito da Chivasso con tutto il corpo della vanguardia, seguiva la manca riva del Po, teneva Casale, ributtava le masse nemiche che arrisicavano di passare il fiume, e dalla parte di Mortara e Grupello dirigevasi sopra Pavia. Questa antica capitale, nell'ottavo secolo, formò l'ultimo baluardo del regno della Lombardia e l'ultimo conquisto di Carlomagno. Otto secoli dopo, la bella difesa di Pavia, assediata da Francesco I, e soccorsa dal vicerè di Napoli e dal contestabile di Borbone, diè luogo alla battaglia nella quale rimase sconfitto lo esercito francese, ed il Re di Francia cadde prigioniero. In epoche più recenti, nelle guerre del 17.° e 18.° secolo, altri assedii sostenne Pavia, ed il possesso di cotal piazza grande influenza esercitò sempre sulla riuscita delle operazioni della guerra nella Italia.

I vantaggi della situazione di Pavia, in mezzo al vasto bacino dove riunisconsi le acque scaturenti dalle grandi Al-

pi e dagli Appennini, non meno notevoli stati sarebbero nell'epoca presente, se i generali austriaci, anzi che fare a ridosso della medesima un considerevole deposito, riguardata l'avessero come il concentrico e più essenzial punto della gran base delle operazioni loro. Indubitatamente se al general Melas fosse tuttavia bastato il tempo di rannodarvi l'armata sua, preferito avrebbe questa linea di difesa dal lago Maggiore fino a Piacenza, malgrado la grande estensione della medesima, perciocchè molti vantaggi a sostenervisi profferti gli avrebbe la eccellente e numerosa di lui cavalleria. Le fortificazioni di Pavia si sarebbon vedute ricostrutte e lo spiegamento loro accresciuto da un campo trincerato tra le isole del Ticino ed il confluente del Po. Nè stato sarebbe trascurato un appoggio tale, un ostacolo così formidando in mezzo alla Italia, e precipuamente nel punto dove le grandi comunicazioni tutte sì per terra che per acqua vanno a concentrarsi.

Abbiamo molte volte osservato essere gli esempi delle antiche guerre raramente applicabili alle circostanze di un'altra guerra, comechè sul teatro stesso. Abbiamo fatto scorgere altresì essere i dati del problema quasi sempre diversi. Impertanto non abbisogna generalizzar troppo siffatta osservazione, perciocchè dessa è assolutamente vera in tutto ciò che pertiene alla tattica, ossia alle manovre delle truppe delle diverse armi, alla maniera di porle in azione per venire ai conflitti, dove tutto è variabile. Le ispirazioni de'grandi capitani, le cause de'prosperi successi loro se talvolta servono ad illuminar colui che sul terreno medesimo ed in circostanze presso a poco simili si trova, non possono essere mai servilmente imitate. Non debbe dirsi così delle grandi operazioni, il perchè uno stesso scopo gli stessi concerti può necessitare, le stesse relazioni strategiche riprodurre, sia colle fortezze di prima riga, sia colle posizioni che nelle occorrenze ne adempiono le veci.

Il corpo austriaco distaccato dal generale Ott per occupare Pavia, fu preceduto da quello del general Lannes, che a capo di due giorni di marcia sforzata sorpresa quella piazza erasene impadronito, e con essa di 200 bocche da fuoco, tra le quali 30 pezzi di campagna sui loro affusti, di gran quantità di armi e di munizioni da guerra.

La fortezza del Bardo avendo capitolato, la divisione francese del generale Chabran, stata impiegata allo assedio della medesima, fu trasferita in Ivrea e sulla riva sinistra del Po, per esplorare i movimenti degli Austriaci sulla dritta riva. In tale epoca Melas tuttavia in Torino si trovava; ed a cagioni diverse attribuir si debbe il troppo prolungato di lui soggiorno in quella piazza, che oramai più servir non poteva di punto di assembramento allo esercito suo. Primieramente, nessuna notizia gli pervenne intorno alla improvisa e precipitosa direzione verso la Lombardia del grosso dell'armata francese. In secondo luogo, considerando lo scioglimento del blocco di Genova come l'oggetto unico della spedizione, ed aspettando da ora in ora l'avviso della resa di quella piazza, suppose che Bonaparte direttamente ivi si trasferirebbe per la pianura del Piemonte. In fine, quando disingannato rimase, maggiore addivenne l'imbarazzo della sua posizione, per la necessità di garantire la evacuazione di Torino e delle altre piazze minacciate dalla colonna del general Thureau, che solo contener poteva con una forza superiore e che trovavasi in procinto di sbucare per le valli di Susa e di congiungersi colla divisione del generale Chabran.

Il general Melas seppe simultaneamente la convenzione di Genova e l'arrivo del primo Console in Milano: una delle due sue linee di operazioni, quella che più premevagli di conservare sulla manca riva del Po, trovandosi per tal ragione tagliata, e la seconda sulla destra riva essendo evidentemente minacciata, non si occupò che a serbare quest'ultima, i principali punti della quale erano Alessandria, Piacenza, Parma e Mantova. Abbandonò il Piemonte, indicò la piazza di Alessandria per punto di rannodamento. Determinato di commetter battaglia per mantenersi sulla dritta riva, raccolse avvedutamente tutte le forze disponibili che teneva al di qua dal fiume, e non stiè in forse ad abbandonare tutte le piazze del Piemonte, le cui guernigioni indebolivanlo senza alcun vantaggio; perciocchè perdute doveansi riguardare se venisse forzato a ritrarsi sotto Mantova, ed inutili rimanevangli se restasse signore della contrada tra il Po e gli Appennini. Il general Melas, nel marciare sopra Alessandria, andava incontro alla colonna del generale Elsnitz, che dirigevasi alla sua volta discendendo sopra Asti per la valle

del Tanaro; ed il generale Suchet, che avevala inseguita fino a veggente di Ceva, imbattutosi in Savona nella prima divisione uscita di Genova e fattala riunire alla sua colonna della dritta, erasi cacciato per Montenotte e Millesimo nella valle della Bormida, prendendo posizione in Aqui.

In siffatta guisa libera alla fine rimaneva la genovese contrada da tre anni oppressa dal più terribile flagello, dalla presenza di numerose armate, e dopo aver sofferto un guasto maggiormente nocevole, perchè in ragione inversa del rifinimento suo e della miseria del soldato. Le forze de' due partiti affrettavansi ad abbandonare quel territorio. Tutte le schiere francesi ed austriache ne varcavano ad un punto i tre principali passaggi, e transitavano in linea parallela e senza ostacolo per le grandi tre valli del Tanaro della Bormida e della Scrivia; di tal che il corpo del general Suchet trovavasi sulla manca quello del generale Elsnitz, allo stesso livello e solo una marcia distante; e sulla dritta l'altro del generale Ott, che dopo la resa di Genova sboccato per la Bocchetta e Tortona, teneva la strada di Piacenza, costituiva la vanguardia e garantiva il rannodamento dello esercito austriaco.

Tali furono dal 1.° al 6 giugno i movimenti degli Imperiali. Il loro generale in capo, dopo aver commesso il fallo di sprezzare un audace nemico, di non curare rilevanti avvisi, perocchè i progetti suoi contrariavano ed a nuovi concerti il guidavano; dopo essersi collocato fuori misura di prevenire la invasione della Lombardia, non poteva nella rispettiva posizion delle armate dare opera nè a migliori, nè a più pronte disposizioni.

In Milano ignoravasi tuttavia la convenzione di Genova; ma nel supporre anche che Massena riuscisse a prolungarne la difesa, poteva essere svincolato dal solo passaggio del Po dello esercito francese; passaggio che sollecitamente mandato a fine, avrebbe tagliata l'unica comunicazione rimasta all' armata austriaca colla Italia superiore; i diversi corpi della stessa stati sarebbero parzialmente da forze superiori attaccati, e prima della loro riunione gli uni su gli altri ributtati.

Fu questo il piano di Bonaparte, e per assicurarne la esecuzione, mentre che il generale in capo Berthier ne affretta-

và i preparativi in Pavia, il general Murat ebbe ordine di incalzare vigorosamente il nemico, di allontanarlo dalla manca riva e di contenerlo al di là dall' Adda, onde togliere ai generali Laudon e Wukassowich ogni speme di concertarsi coi corpi posti sulla dritta riva del fiume, e contribuire mediante una diversione alla difesa del passaggio.

In conseguenza, il general Loison recossi sopra Orci-Novi e Brescia, dove il generale Laudon fu sorpreso e corse pericolo di restar prigioniero in mezzo alla sua scorta. Il general Duhesme marciò sopra Crema, disfece presso Castel-Leone un poderoso distaccamento di truppe leggiere, strinse la piazza di Pizzighettone dove gli Austriaci avevano cacciata una guernigione di 1,000 uomini, insignorendosi di Cremona e de' magazzini che non si potettero evacuare. Il giorno appresso 8 giugno, spinse un forte riconoscimento fino a Bozzolo sulle spiagge dell' Oglio, prese alcune barche sul Po e servissene per far traghettare sulla riva dritta alcuni distaccamenti, che attaccarono e ributtarono sopra Guastalla tutto ciò che ad essi parossi d' innanzi.

Queste celeri marce, questi istantanei affrontamenti in divergenti direzioni forzarono gli Austriaci a ritrarsi in disordine al di là dall'Oglio alle falde delle montagne, e gittarono l' allarme fino alle porte di Mantova. Col favore di cotali movimenti venne il passaggio del Po effettuato, prima sotto Cremona dalla divisione del generale Loison, che risalendo la riva dritta indirigevasi sopra Piacenza. Nel tempo stesso il general Murat, partito da Lodi colla sua cavalleria ed una divisione di fanti (quella del general Boudet), si condusse parimente sopra Piacenza: incontrò taluni battaglioni che avevan preso posto ed occupavàno la strada innanzi al capo del ponte; ma fattili attaccare dai fanti obbligolli a rientrare nelle opere.

Ben fortificato era il capo del ponte, di dodici pezzi guernito e di pericoloso accesso, a causa delle batterie vantaggiosamente sulla dritta riva disposte. I Francesi, trasportati dall' impeto loro, pervennero appiè dei trinceramenti, e non fu possibile in pieno giorno sostenere il fuoco incrociato che da essi partiva. Ordinossi l'assalto per la vegnente notte, ma gli Austriaci evacuarono le opere e tagliarono il ponte. Durante il cannonamento, dall' una all' altra riva; il general

Murat fece assembrare in Nocetta, al di sotto della città, circa venti barche, colle quali fu il passaggio eseguito senza che ostacolo s' incontrasse.

Il general francese Musnier, comandante la vanguardia, recossi alla prima con tre battaglioni alquanto innanzi sulla strada di Cremona, per congiungersi alla colonna del generale Loison. Gli esploratori suoi scovrirono un considerevole convoglio che da debole scorta protetto sopra Parma si dirigeva. Mandogli contro un battaglione perchè se ne impadronisse, e con gli altri due marciò verso Piacenza, onde dar principio allo attacco e prevenire i rinforzi che per la via di Stradella in soccorso di Piacenza correvano. Giungendo Musnier innanzi alla porta S. Lazzaro si avvenne in due squadroni che, sbalorditi dalla imperterrita fermezza della sua fanteria, non osando caricarla il lasciarono penetrare nella città, ed impadronirsi della porta all' opposto lato. In quello istante, il reggimento Klébeck, proveniente da Stradella, presentossi sulla stessa porta di S. Lazzaro, e sforzossi di penetrarvi; al che sarebbe riuscito, se il battaglione del generale Musnier distaccato sulla strada di Parma, non avendo potuto raggiungere il convoglio che inseguiva, scorto lo avvicinarsi di questo reggimento, ed il fuoco di moschetteria già impegnato col distaccamento francese postato alla porta S. Antonio, non si fosse recato a sostenerlo; di fatti, schierandosi sul fianco dritto degli Austriaci, gli arrestò e tanto danno produsse loro che la maggior parte dei soldati Klébeck rimasero prigionieri ed il resto si disperse.

Durante questo conflitto, altre truppe francesi erano nella città entrate e per tutte le vie stringevano gli Austriaci, i quali ritiravansi verso il castello già ingombro dalle amministrazioni militari. Nell' estremo disordine, senza che ancora la occupazione della città fosse intieramente assicurata, una colonna di 1,200 uomini con due cannoni, provegnente da Parma, abbenchè troppo tardi, attaccò e ributtò la vanguardia francese, che Murat fece sostenere da una mezza brigata e da un reggimento di usseri. Combattevasi quasi vicino alle porte della città. Il distaccamento austriaco, troppo innanzi alle prese, rimase disfatto, perdè l'artiglieria ed ebbe molti prigionieri.

L' importanza della città di Piacenza, come uno de' prin-

cipali punti della linea di operazioni degli Austriaci, non costituiva la unica causa degli sforzi che facevano per sostenervisi, ovvero per rientrarvi: volevano essi precipuamente garentire un convoglio di 60 pezzi di artiglieria, che difilava da Piacenza sopra Tortona, e che il general Murat poteva raggiungere e recarsi in mano, se non si fosse cercato intertenerlo mediante cotali svariati conflitti intorno a Piacenza.

A quella guisa che l' inaspettato passaggio del Po in Cremona scosso aveva tutta la catena dei posti nemici sulla dritta riva, e facilitato il varco al general Murat in Piacenza; del pari quest' ultimo, che a viva forza ebbe effetto e che l'attenzione degl' Imperiali richiamò, molto contribuì alla prospera riuscita del gran passaggio della vanguardia e del grosso dello esercito in Belgioioso, due leghe al di sotto di Pavia. Indipendentemente dalle forze che dovevasi far conto d' incontrare sulla opposta sponda, lo scioglimento delle nevi talmente ingrossate aveva le acque del fiume, che in questo luogo, dove il suo corso più rapido addiviene e con maggiore impeto si svolge, impossibile sembrava il traggetto, tanto più che uno dei ponti volanti non guari era stato portato via.

Nel giorno stesso che il general Murat appresentavasi innanti Piacenza, il general Lannes cacciò sulla diritta riva tre battaglioni della divisione del generale Watrin, il quale traghettò di unita ai primi granatieri ed al generale Mainoni. Questi prese posto e collocò i tre battaglioni lungo le dighe e le paludi alla parte posteriore di S. Cipriano. Essi non tardarono ad essere animosamente assaliti da due reggimenti austriaci Kinski e Cravattes, sostenuti da sei pezzi di artiglieria e da un distaccamento di cavalleria. Ineguale era il conflitto, perciocchè gli Austriaci avevano gran superiorità sì pel numero che per l'artiglieria, ed ai Francesi altra salvezza non rimaneva che nella ostinata resistenza. Di fatti la prolungarono essi di troppo, e fino a che fresche truppe man mano sbarcate, guidate dal general Gency, non si recarono a sostenerli appunto nel momento che il loro centro fu sbaragliato. La pugna ristabilita tornò in vantaggio dei Francesi; gli Austriaci furono ributtati dopo aver perduto 6, in 700 uomini e si ritrassero sopra Stradella. I

Francesi non avvisarono d' inseguirli ; ma per l'opposto avvicinaronsi al fiume e ripresero la prima lor posizione, affin di meglio difendere il passaggio delle divisioni del corpo di vanguardia,che continuò ad eseguirsi durante tutta la notte.

Nel giorno appresso 7 giugno, il primo Console, dopo aver dato per l'ordinamento dell'esercito suo nuove disposizioni, delle quali con interessamento si leggeranno i particolari nei documenti originali ; dopo aver confidato il comando del blocco della cittadella di Milano al general Vignolles, trasferì il quartier generale in Pavia. Egli trovò il passaggio bene stabilito tra Belgioioso e S. Cipriano. Il general Lannes aveva già guidata fino a Broni, al di là di Stradella sulla strada di Tortona, la prima divisione sotto gli ordini di Watrin, uno dei più intelligenti e più intraprendenti uffiziali della vanguardia. Bonaparte traghettò il Po, diè ordini al general Lannes di congiungersi dalla sua sinistra al corpo di Murat, e recossi egli stesso in Broni, mettendosi alla testa della vanguardia di unita al general Berthier.

Uno dei più grandi vantaggi che ebbe il general Bonaparte, in questo periodo della di lui carriera, sopra gli avversarii ed i rivali suoi nella condotta delle cose relative alla guerra, riponevasi nel partito che aveva l'arte di trarre dalla presenza sua, dalla propria persona. Niun altro ha saputo meglio di lui dar movimento nella più utile maniera al pezzo principale, e fargli esaurire tutto il suo giuoco. L' attività , la destrezza , la celerità e l' opportuno apparire di questo condottiero sopra quei punti dove la di lui presenza era nel caso di produrre qualche rilevante effetto, meritano tanto maggiormente la considerazione dei militari, in quanto che i generali chiamati al pericoloso onore di comandare le armate , possono trovare utili lezioni ed in ciò che Bonaparte lungo tempo praticò a tal riguardo con infinito successo , e nella impassibilità, nella non curanza, nell'apparente abbandono dei proprii principii nelle più gravi occorrenze, quando, infedele alla fortuna che per tanti anni costante gli si era addimostrata, l'opera ne distrusse. Ordinariamente rimaneva egli indietro fino a che le teste delle colonne fossero a portata di attaccare il nemico ; differiva sua partenza sotto vari pretesti ; facevasi aspettare ; annunciavasi per mezzo di scorte in diverse direzioni, tenendo gli animi in sospeso per eludere

la curiosità e le congetture. In questi intervalli appunto Bonaparte notte e giorno lavorava ad accrescere, ad avvicinare per scaloni, ad ordinare i rinforzi necessarii al personale dei corpi ed al materiale dell' artiglieria. Molto tempo ed attenzione egli spendeva per gli oggetti all' amministrazione attinenti; fingeva di antiveder tutto e di avere a tutte le occorrenze in tutte le supposizioni provveduto; ma nella realtà non atteneasi che ai mezzi come preparar riserve di munizioni sì da guerra che da bocca, e come renderle mobili al pari delle colonne; non mai dipartendosi dal principio, che la guerra deve nutrire la guerra.

Non appena i corpi dello esercito, ovvero le grandi divisioni, trovavansi in linea, rapidamente li attraversava; il suo quartier generale appo la vanguardia trasferiva, e solo negli avanposti, a veggente del nemico, si fermava. Colà le relazioni riceveva; da se stesso i prigionieri interrogava; fino ai più minuti particolari discendeva; e talmente agli occhi dei soldati con celeri corse e riconoscimenti si moltiplicava, che tutti lo avevano veduto, od almeno il credevano, il pretendevano. Prima delle fazioni generali, la posizione del suo bivacco, delle sue gite, i più piccioli suoi movimenti erano concertati in modo rispetto a quelli delle truppe da visitarle quasi tutte, confortarle, inanimirle colla sua presenza. Se il tempo e la opportunità bastavano a fargli conoscere il terreno, rimaneva nello stesso punto durante la mischia. Quando al contrario non aveva potuto studiarlo bene, frequentemente cangiava posto, nei più importanti e minacciati punti della linea, negli attacchi più decisivi si trasferiva; ma senza precipitar le cose, e mostrando una imperturbabile sicurezza, la quale nei rovesci vennegli sempre rimproverata come una indolente insensibilità. Subito dopo la fazione, non trascurava mai di percorrere tutte le parti del campo di battaglia; prima di ricevere le relazioni dei suoi generali, avevali quasi tutti veduti, lodati, consolati o rimproverati. Occupavasi precipuamente del trasporto dei feriti, o che fossero suoi o del nemico, disponendo e reiterando gli ordini perchè tutt' i mezzi, tutti gl' individui disponibili a tale uffizio si adoprassero, ed in preferenza coloro che intorno a lui si trovavano.

Non prima che la vanguardia del generale Ott fosse pervenuta al di là di Broni, ebbe il primo Console piena cono-

scenza della posizione dello esercito austriaco. Egli ignorava tuttavia la resa di Genova e la onorifica convenzione di Massena. Taluni dispacci sorpresi ad un corriere del general Melas avevan palesata la marcia del medesimo e quella del generale Elsnitz ; ma le relazioni dei prigionieri fatti in Broni tolsero qualunque dubbio. Il generale Ott, partito di Genova dopo la sottoscrizione del trattato, erasi recato in due marce fino a Tortona, spingendo oltre la sua prima vanguardia, cioè lo stesso reggimento Klébeck presso Piacenza disfatto dalla vanguardia di Murat ; ed a malgrado siffatta diligenza non essendo egli riuscito a pervenire in Piacenza, e neppure in Stradella, onde opporsi al passaggio del Po, riunito aveva il suo corpo di armata e presa buona posizione nel borgo di Casteggio ed in Montebello, sopra due linee, le quali tagliavano ad un miglio di distanza la strada di Tortona, e potevano sostenersi sia recandosi innanzi sia retrogradando, a seconda della occorrenza. Vantaggiosamente il generale Ott erasi quivi accampato, collocando alla dritta la parte maggiore della sua infanteria, obliquamente sulle alture alle cui falde giace la strada consolare, e situando il rimanente di sue forze nella pianura a sostegno della cavalleria, che l' ala sinistra costituiva e che trovavasi perciò alquanto indietro.

Bonaparte era riuscito a tagliare la linea di operazioni dello esercito austriaco, rimasta del tutto scoverta per effetto del passaggio del Po. Il general Melas, separato da una parte delle sue genti, e colla perdita dei suoi depositi raddoppiati avendo i mezzi di esecuzione dell'armata francese, ed il materiale dell'artiglieria della medesima, vedevasi constretto di far fronte alle sue spalle e formarsi una nuova base di operazioni, i cui fianchi ormai infestati, stavano in procinto di essere attaccati, e dal corpo di Suchet riunito alla guarnigione di Genova, e dalle nuove divisioni francesi che sbucavano dalle vallate delle Alpi. In cotale emergente, rendevasi palese che il generale austriaco vedeasi costretto a scegliere fra tre diversi partiti.

1.° Concentrarsi nel Piemonte e nella Liguria, dove (secondo esprimesi M. Bulow nella sua interessante discussione su questa campagna), « gl' Imperiali possedevano tutti gli elementi di una forza indipendente , » e contenere vigoro-

samente il campo trincerato che aveva occupato il general Moreau tra Alessandria e Valenza ; lasciare spiegarsi ed indebolire l'armata francese , che per forza numerica, per materiale e per provvisioni non era ancora nello stato di mantenersi lunga pezza in campagna ; infine temporeggiare fino a che la formazione di un nuovo esercito austriaco sotto Mantova avesse collocato i Francesi in una condizione tanto critica, quanto quella nella quale trovavansi gl' Imperiali.

2.° Passare risolutamente con tutte le forze la riva sinistra del Po; marciare sulle comunicazioni già troppo estese e troppo eccentriche dell'armata francese; ributtare i corpi staccati al est di Milano; rannodare i proprii e riprendere la offensiva.

3.° In fine (e fu questo il partito cui appigliossi il general Melas) , serrarsi in una sola massa; discendere la riva diritta del fiume; e ad ogni costo farsi strada onde ristabilire le comunicazioni dalla parte di Mantova.

In cotali diverse supposizioni, interessava a Bonaparte di commetter battaglia prima che il nemico radunasse tutte le forze, le quali dovevano assicurargli il vantaggio col loro numero, specialmente della cavalleria poderosa in una proporzione quasi del doppio. Scorgendo egli quindi che il generale Ott , nel guidare da Genova i più considerevoli rinforzi , precipuamente la eccellente infanteria che aveva combattuto contro Massena, porgevagli la occasione da lui con maggiore ardenza bramata, quella di un affrontamento parziale, affrettossi di trarne profitto; e poichè i corpi de'luogotenenti generali Lannes Murat e Victor già trovavansi sulla dritta riva, non aspettò che il rimanente dell'armata terminasse il passaggio del Po, e decise il movimento in avanti.

Nel 9 giugno fu ingiunto al general Lannes di marciare col suo corpo sopra Casteggio. Verso dieci ore del mattino, la divisione Watrin, che formava la vanguardia, riscontrossi co'primi posti Austriaci presso Villa San-Giulietta, che ributtò fino a Rivetta Gandolfi, tenendo sempre la strada di Tortona. Il generale Ott , confidando nel preso alloggiamento e nella buona disposizione delle sue schiere, avevale quasi tutte trasferite nella prima linea sopra Casteggio , conservando semplicemente un picciol corpo di riserva in Montebello.

Il general Lannes volle dar principio alla mischia colla sola divisione del generale Watrin. Due battaglioni di fan-

teria leggiera spiegaronsi sulla dritta, e quattro battaglioni che formavano la sinistra dello attacco, marciarono a passo di carica per isloggiare gli Austriaci dalle sommità, che servivano di appoggio alla loro ala dritta. La colonna del centro, dove stava il generale Watrin, aveva carico di andare al rincalzo quando l'ala sinistra si sarebbe impossessata delle alture. Di fatti la medesima vi pervenne dopo una gagliarda resistenza, e cominciava ad accerchiare il villaggio; ma gli Austriaci rannodaronsi e fatta testa sopra certi monticelli a ridosso di Casteggio, sostenuti da riserve e da alcuni cannoni, attaccarono alla lor volta, nuovamente guadagnarono il perduto terreno, e posero in disordine i battaglioni francesi che di soverchio eransi trasportati.

Il general Lannes inviò in sostegno della sua ala sinistra la divisione Chambarlhac provegnente di Stradella. Il general Rivaud, che guidava la testa di questa colonna, sbalordì gli Austriaci eseguendo un' arditissima manovra con tre soli battaglioni. Nell' atto di scagliarsi contro al nemico, che troppo affidavasi nel riportato vantaggio, Rivaud fece sparpagliare alla guisa de' bersaglieri due dei suoi battaglioni, l'uno sulla diritta l'altro sulla sinistra, animatissimo fuoco sostenendo nel guadagnar terreno; mentre egli alla testa del terzo formato in colonna avanzavasi a passo di carica coll' arme al braccio, e sosteneva il nugolo dei bersaglieri che celavano la forza e la profondità della sua piccola colonna. Gli Austriaci, vedendo soltanto la testa ed il risoluto contegno di questo pugno di bravi, arrestaronsi. I battaglioni di Watrin, già ributtati, ripresero lena, e coraggiosamente marciarono: la prima sommità fu superata; gli Austriaci rannodaronsi sulla seconda; ma successivamente rincacciati da tutte le alture, ed attaccati cinque volte coll' ordine stesso e colla stessa riuscita, soffrirono considerevole perdita: valicarono il torrente di Coppo, e si ritrassero sulle montagne di Montebello dove il general Rivaud, pressandoli alle terga, tolse loro il castello di Dordona.

Durante questa zuffa contro l'ala diritta del generale Ott, il general Lannes marciava alla testa della sua colonna del centro per la strada consolare direttamente sopra Casteggio: la sua diritta battevasi del pari aspramente. Il generale Ott, volendo riprendere la primiera posizione, straordinarii sforzi

operò per sostenere la sua ala sinistra. Rannodava egli la fanteria dietro l'artiglieria, che tempestava a metraglia, allo scoverto, e con ammirevole fermezza, e che da quella della guardia dei Consoli veniva costantemente corrisposta a trenta passi di distanza. Casteggio fu due volte preso e ripreso. La cavalleria austriaca, schierata sulla sinistra del villaggio, da folte siepi garentita, state di tratto in tratto tagliate, vantaggiosamente combatteva e facile le riusciva il rattestarsi e reiterare le cariche, quando animosamente veniva ributtata dalla cavalleria francese.

Dopo cinque ore di conflitto, il general Lannes recossi in mano Casteggio; ma il generale Ott sostenevasi tuttavia nella seconda posizione a Montebello. Il primo Console fece corroborare il primo corpo della vanguardia da una riserva di sei battaglioni sotto il comando del generale Victor. Il nuovo affrontamento del centro animatissimo riuscì. I Francesi, volendo superare un ponte guernito di artiglieria e virilmente difeso, slanciaronsi tre volte sotto il fuoco della metraglia per impadronirsi dei pezzi alla baionetta, e tre volte furono respinti. Allora il general Gency, che aveva fatto voltar le terga alla sinistra degli Austriaci, valicò il torrente sopra Casteggio con cinque battaglioni ed un reggimento di ussari, aggirò le batterie del ponte e si riunì all' attacco centrale. Il general Rivaud, continuando a pugnare, erasi avanzato per le alture fino al villaggio di Montebello. Il corpo dello esercito austriaco trovossi per cotali operazioni in procinto di essere accerchiato, e la fortuna della battaglia era oramai decisa.

Il generale Ott ordinò la ritirata, senza fallo troppo tardi; perchè, indipendentemente dai 3000 uomini per lui sacrificati sopra i due campi di battaglia, rimasero in potestà dei Francesi 5000 prigionieri, sei cannoni e molte bandiere. L'onorevole ostinazione del generale austriaco, in questa sanguinosa mischia, riparar non poteva il fallo di averla inutilmente incaggiata; ma, lungi dal rendere più grave cotale rimprovero, diremo che l'evento la riuscita e la rapidità dei tre passaggi del Po dallo esercito francese eseguiti, erano meno verosimili della supposizione di non esistere per ancora al di qua dal fiume che corpi di vanguardia, i quali verrebbero alle mani a solo oggetto d' imporne, e di essere tuttavia tempo di ributtarli, d' interrompere il passaggio, e di aprire la

gran comunicazione dello esercito dalla parte di Piacenza.

Dopo la battaglia di Montebello, il general Melas, senza stare in forse tra i diversi progetti di marcia che Bonaparte gli accennava e che di più intraprendere non vedevasi in grado, determinossi di venire a battaglia. Egli affidava alla sorte delle armi, interamente dalla sua base distaccandosi e senza preveder la ritirata, la salvezza dello esercito suo, il destino della Italia, la riuscita della guerra; ed osare il poteva, imperocchè davangli animo circa 40,000 combattenti; una cavalleria più numerosa di quella dei Francesi, come abbiam fatto osservare, ed assai più esercitata; un' artiglieria superiore a quella di Bonaparte; in fine una veterana infanteria austriaca riuscita vittoriosa dalla precedente campagna, da ultimo sperimentata e nei conflitti e nei lavori del blocco di Genova, e nella spedizione del Varo, la quale qualunque altra al paragone vinceva.

Il generale Ott, senza posa incalzato, non potendo arrestarsi in Voghera, diè indietro sopra Tortona, pose una guarnigione di 2000 uomini nella cittadella, traghettò la Scrivia e recossi ad occupare S. Giuliano.

Bonaparte, affrettando il movimento, trasferì nel giorno 12 giugno il suo quartier generale da Stradella in Voghera. Fu in Stradella che il general Desaix raggiunse il primo Console. Era Desaix uno dei condottieri dello esercito che maggiormente meritò e seppe meglio attirarsi, con l'ingegno e le grandi doti che possedeva, la stima e lo affetto sì del soldato che dell' ufficiale. Sbarcato egli in Tolone, reduce dallo Egitto, seppe gli avventurosi successi dello esercito del Reno ed il passaggio del S. Bernardo. Puossi giudicare della impazienza di lui di trovarsi sul campo di battaglia di Europa, dalla lettera (verosimilmente l'ultima da lui scritta) che indiresse dal lazzaretto di Tolona all' autore della presente opera, quando accignevasi a partire per la Italia. L'abbiam compresa nella raccolta dei documenti inediti, non solo perchè mai si cesserà dal concedere il dovuto interessamento alla memoria di Desaix da coloro che tengono in pregio le virtù guerriere; ma perchè questa lettera contiene taluni fatti rimarchevolissimi circa la guerra nell' alto Egitto, ed alcune preziose nozioni intorno alla maniera di combattere degli Orientali.

Il general Desaix, ottenuto l'abbreviamento della quarentina, colla maggior sollecitudine appo il primo Console che avealo chiamato recossi, e come prima giungeva toglieva il comando di due divisioni in qualità di luogotenente generale.

La parte dello esercito francese che occupava la linea, e che marciava contro al nemico non oltrepassava 30,000 uomini, i quali dal 12 al 13 giugno trovavansi collocati sulla Scrivia, nel modo seguente:

Due divisioni (quelle di Watrin e di Mainoni), sotto gli ordini del luogotenente general Lannes, stando in Castel-Nuovo di Scrivia, formavano l'ala dritta e tagliavano le comunicazioni con Pavia.

Due altre divisioni (quelle di Boudet e di Monnier), capitanate dal luogotenente generale Desaix, costituivano il centro sulla strada maestra innanzi a Ponte-Corona. La divisione Lapoipe, ch'era rimasta alloggiata al di qua dal Po, ebbe ordine di recarsi a far parte del corpo di Desaix.

La cavalleria, guidata dal luogotenente generale Murat, tra Ponte-Corona e Tortona, aveva distaccato al di là da quest' ultima città una vanguardia di due reggimenti di cavalleria ed un reggimento di dragoni, comandati dal generale Kellermann.

Infine, le due divisioni Gardanne e Chambarlhac, soggette al luogotenente generale Victor, componevano l'ala sinistra innanzi Tortona e sostenevano la vanguardia di Kellermann.

Le rimanenti schiere francesi, val dire, quasi la metà dello esercito, stava fuor di misura, e concorrere non poteva alla fazione generale, sia perchè abbisognava conservare le comunicazioni, sia perchè la celerità delle marce non avevano lasciato al general Chabran ed al general Thureau il tempo di terminare le operazioni loro, l'uno nella valle di Aosta, l'altro in quella di Susa. La difesa della fortezza del Bardo, che oltre otto giorni non riuscì prolungare, e la poderosa guernigione lasciata nella cittadella di Torino, intertenevano queste due divisioni lungi dal teatro delle principali operazioni. Il general Moncey, con un corpo di circa 12,000 uomini, teneva l alta Lombardia tra l'Adda il Ticino ed il Po. Il general Vignolles bloccava il castello di Milano, ed affrenava una popolazione di centoventimila anime con una forza inferiore alla guernigione austriaca. Il luogotenente generale Duhesme,

colla divisione Loison e taluni distaccamenti di cavalleria leggiera, in tutto circa 7000 uomini, accampava in Cremona, bloccava la fortezza di Pizzighittone, ed il Castello di Piacenza, e vegliava alle spalle dello esercito esposto alle scorrerie del corpo austriaco sparso nel Mantovano, nelle Marche di Ancona, nel ducato di Parma e nella Toscana. Inoperosi non rimasero gl' imperiali. Il general Wukassowich, che comandava Mantova, sortir fece dallà piazza un poderoso distaccamento, che avanzossi fino a Cremona e s' insignorì di questa piazza, inconsideratamente evacuata dai Francesi; ma non riuscendo à sostenervisi per gli assalti reiterati del general Duhesme, videsi costretto di ritrarsi sopra Bozzolo e di ripassare L'Oglio.

A questo modo i due eserciti stavano a veggente, dal solo torrente della Scrivia separati, sulla dritta riva del Po, in una situazione quasi simile e vicendevolmente inversa rispetto alla prima base delle operazioni loro; risultamento singolare dell' ardimentoso concerto del general francese. Non fuvvi mai più seria lutta commessa in un campo chiuso, dove o l'una o l'altra delle armate perir doveva.

Da che vide il generale Ott lo spiegamento dello esercito francese sulla Scrivia, abbandonò il bivacco di S. Giuliano e traghettò la Bormida, poderosa retroguardia lasciando tra Spinetta e Marengo. L' esercito francese tenne dietro al movimento suo, valicò la Scrivia nel mattino del 13, e nella pianura di S. Giuliano schierossi.

Il general Bonaparte, che stabilito aveva il quartier generale in Ponte-Corona, nessuna notizia ricevendo, nè alcun segno scorgendo del partito cui l' inimico si appigliava; meravigliato inoltre di non trovarlo in ordine di battaglia nella pianura, si persuase che il general Melas una marcia di fianco operasse (1). In conseguenza distaccò egli sulla di lui sinistra

(1) Debbe recar meraviglia, anche nel supporre che gli Austriaci eseguissero un movimento di fianco, come il primo Console non pensò, in quello stato di cose, ad accertarsi dapprima delle operazioni nemiche sull'altra riva della Bormida ed al di là dal Tanaro. Cotale imprevidenza, straordinarissima per un sì perito generale, non fu possibile di giustificare nella relazione della battaglia di Marengo, data in luce dal general Berthier. Tanto vero che, in quel tempo, dicevasi, avere Bonaparte per ben tre volte fatta emendare la relazione del Berthier, pria di permettere che la si pubblicasse.

il general Desaix in Rivalta, per esplorare le comunicazioni di Genova, e personalmente recossi in Castel-Nuovo di Scrivia. Avendo fatto battere dalla cavalleria leggiera la pianura che si dilata dalla Scrivia alla Bormida, ed egli stesso avendola percorsa in compagnia delle sue guide, ebbe la certezza di essere il solo villaggio di Marengo occupato da un corpo, che ascendere facevasi a circa 5,000 uomini. Bonaparte dispose lo assalto del villaggio verso le quattro della sera, dandone il carico al generale Gardanne con parte della sua divisione ed egli bene e virilmente il condusse. Il prode colonnello Dampierre, degno figlio del generale di questo nome che gloriosamente perì sul campo di battaglia nel cominciar della guerra, penetrò in Marengo per la strada di Spinetta, e secondò la colonna del general Gardanne che attaccava di fronte per la strada di S. Giuliano. Dopo debole resistenza il villaggio fu superato, e gli Austriaci vennero fugati fin dentro ai trinceramenti loro. Bonaparte aveva ordinato al generâl Gardanne di cacciarsi nei medesimi alla mescolata col nemico, e se riuscivagli bruciare i ponti sulla Bormida; ma, non ostante il disordine della ritirata, la notte che si approssimava, le riserve che la testa del ponte garantivano, ed il fuoco di trenta pezzi di cannone arrestarono i Francesi. Questa divisione alle dieci della sera pose campo in Pedra-Bona, innanzi al villaggio di Marengo.

L'occupazione del villaggio di Marengo, così poco disputata, non dava luogo a sospettare aver Melas risoluto di commetter battaglia il dì vegnente, su quel terreno stesso dalla retroguardia del generale Ott non guari abbandonato, quasi sotto il cannone dei trinceramenti suoi. Per tal ragione il primo Console non pose mente a profittar della notte onde riconcentrar sue forze, e lasciò le divisioni nelle rispettive posizioni, a grande distanza le une dalle altre, senza ristringere gl' intervalli che tra esse intercedevano. Il solo general Berthier aveva trasferita quella del general Champarlhac in Marengo, costituendone la seconda linea della divisione Gardanne, per sostenerla, prepararsi a forzare i trinceramenti, ed occupare la diritta riva della Bormida. Bonaparte intanto, impaziente di ricever notizie intorno ai movimenti dell' inimico, mentre avviavasi per la strada di Voghera incontro ai messaggieri che attendeva, ricevette in Torre di Ga-

rafolo diversi avvisi a lui spediti e da Rivalda e dai posti di osservazione sul Po, che gli fecero presentire la risoluzione del general Melas e la imminenza della battaglia. Egli soffermossi nelle campagne di Garafolo e passò il resto della notte a dare delle disposizioni, che ormai più il necessario tempo non gli rimaneva per mandarle ad effetto. Il corpo del general Desaix, il più poderoso dello esercito francese, coll'occupare Rivalta stava fuori misura. La divisione Boudet, che del medesimo faceva parte, nella sera del tredici fu distaccata in direzione di Acqui, per saggiare di congiungersi col corpo di Massena e di Suchet. La divisione Monnier, anche al corpo di Desaix pertinente, era stata trasferita, al contrario, in Castel-Novo di Scrivia, sulla dritta dello esercito. Sì fatte manovre, in divergenti direzioni, addimostrano aver Bonaparte fino a quel punto nudrito la speranza di circondare l'esercito del general Melas, affamarlo, tagliare tutte le sue comunicazioni, e se riuscire non potevagli d'inabilitarlo a combattere, ridurlo almeno nello stato di non commettere o di non accettare una grande battaglia. Impertanto il caso di un'aggressione da parte degli Austriaci non entrò gran fatto ne' disegni del primo console. Affrettossi egli dunque di richiamar Desaix e le sue due divisioni; ma le medesime non potevano giugnere sul campo di battaglia che la domane e dopo il mezzogiorno. Bonaparte fè trasferire il corpo del general Lannes innanti S. Giuliano, sulla dritta della strada maestra, per constituire la seconda linea, seicento tese distante dal villaggio di Marengo e dalle due divisioni del luogotenente generale Victor, disposte nella prima linea. Una riserva composta della divisione Carra-Saint-Cyr e della guardia dei Consoli, accampossi cinquecento tese indietro al corpo del general Lannes. La brigata di cavalleria del generale Kellermann, la prima che sbucata era nella pianura e taluni squadroni di truppa leggiera, chiudevano la sinistra, ed occupavano gl'intervalli della fanteria del luogotenente generale Victor. La brigata del generale Champeaux serrava la dritta, e proteggeva gl'intervalli della infanteria del luogotenente generale Lannes. La brigata del generale di cavalleria Rivaud fu distaccata in Sale, nell'estrema dritta della posizione generale, per esplorare il nemico e stare a guardia di quella importantissima gola.

Prossimo Bonaparte a quello sviluppamento che tanto affrettato aveva, non possedeva sul campo oltre a 18,000 fanti e 2,500 cavalli, che potessero prender parte al cominciamento della fazione. L' adottata ordinanza di battaglia obbliquamente a scaloni, colla sinistra avanti, era la disposizione più convenevole alla circostanza ed al terreno sul quale pugnava allo scoverto, contro una massa di forze del doppio più numerosa di quella che egli vedevasi in grado di opporle, fino a che non giugnessero le divisioni di riserva da lui stesso in disparati punti diradate. Non mai l'instancabile attività del general Berthier, l'intelligenza e la esattezza del generale Dupont, capo dello stato maggiore, di utile più grande gli tornarono. Il general Melas non prima del 13 giugno terminato avendo di riunire i corpi dei generali Haddick Kaim ed Ott, traghettò il Tanaro il giorno stesso, e fece bivaccare tutto l'esercito suo innanzi Alessandria. Ascendevan le schiere di Melas a circa 40,000 combattenti, dei quali 6 a 7,000 di cavalleria: bellissima era l'artiglieria, numerosissima e ben montata. Se si pon mente alla posizione di questi diversi corpi prima della loro riunione; se si consideri la condizione nella quale trovavasi cotale armata tanto fiera di aver cacciato i Francesi dalla Italia; se aggiungansi agl' inevitabili effetti dell'agitazione, della mancanza di concerto fra i capi, e dello scontento delle schiere, le difficoltà dei luoghi, come l' ingombramento della piazza di Alessandria, il difilare e lo spiegarsi al cospetto dello inimico, riconoscerassi la energia della risoluzione del general Melas, la conformità delle disposizioni sue per la battaglia, e render plausi si dovranno al capo del di lui stato maggiore, al generale di Zach, per l'ordine col quale vennero queste prime manovre eseguite.

Nel giorno seguente 14 giugno, allo spuntar dell' alba, l'esercito austriaco traghettò la Bormida sopra tre punti, ed in tre colonne nello sboccare spiegossi. Quelle del centro e della dritta, composte dalla fanteria dei corpi Haddick Kaim Oreilly e dalla riserva guidata dal generale Ott, seguirono la strada maestra di Tortona e di Frugarolo, risalendo la Bormida. Quella della sinistra, formata da tutta la cavalleria guidata dal generale Elsnitz, dai fanti leggieri, dai cac-

ciatori di Wolff e dai Tirolesi,si diresse sopra Castel-Ceriolo tenendo la strada di Salé.

Alle otto del mattino, le teste delle due colonne di fanteria, da moltissime batterie precedute, il cui fuoco lo spiegamento dei primi loro battaglioni proteggeva, attaccarono risolutamente sul burrone di Pedra-Bona innanzi Marengo la divisione Gardanne,dove il giorno innanzi erasi dessa trasferita dopo avere superato questo villaggio. Il primo oggetto del general Melas, e senza fallo il più rilevante per l' esito della battaglia, consisteva nel riconquistare il villaggio di Marengo, per costituirsene un punto di appoggio. Il general Gardanne appena pochi istanti riuscì a far testa nella posizione di Pedra-Bona, perciocchè il fuoco dell'austriaca artiglieria, vivamente contracambiato, schiacciò in breve ora l'artiglieria francese ; ed egli stesso scampò al pericolo di essere accerchiato per opera del luogotenente generale Victor, il quale, fatta marciare in suo sostegno parte della divisione Chambarlhac, gli facilitò il retrogrado movimento con cui appoggiossi alla dritta di questa divisione, alquanto obbliquamente, a fin di covrire il villaggio.

Le colonne austriache spiegaronsi sopra due linee paralelle a quella del corpo del general Victor. Il luogotenente generale conte di Haddick comandava la prima linea. Il barone Melas personalmente capitanava la seconda e gli ubbidiva il generale de Zach. La riserva, testè giunta sul terreno, schieravasi nella seconda linea sulla dritta di Castel-Ceriolo.

La prima linea si pose in movimento per assaltare quella de'Francesi, la quale trovavasi schierata lungo un burrone, che le due armate separava e circondava il villaggio.Un animato cannonamento, ed il fuoco di taluni manipoli di bersaglieri, da ambe le parti del burrone, la fazione virilmente appiccarono.

Il general Rivaud (generale di fanteria), quello stesso che con tanta vigoria pugnato aveva tre giorni prima in Montebello, guidava la brigata della dritta della divisione Gardanne. Scorgendo egli che gli Austriaci manovravano a fine di superarlo, si spinse innanzi ed allogò il primo battaglione della 43.ª brigata fuori del villaggio , nell' aperta campagna, esponendolo, senza appoggio alcuno, al fuoco di tutta l'artiglieria della linea austriaca. Costituiva questo il vero

punto dello attacco: il battaglione venendo ivi danneggiato, Rivaud corse in persona a sostenerlo col resto della sua brigata. Un corpo di 3,000 granatieri il caricò, egli li rispinse; e siccome essi spingevansi ad una seconda carica assaltolli alla sua volta e costrinseli a passar nuovamente il burrone. Orribile fu la strage che un fuoco micidiale, quasi da petto a petto, dall'uno e l'altro lato produsse. Il general Rivaud, dopo aver veduto cadere tutti coloro che il circondavano, ferito da un colpo di moschetto, lasciar non volle il campo di battaglia, nè cedere il terreno.

Il corpo del general Victor sosteneva solo, da oltre due ore, gagliardissimi e reiterati attacchi da fresche truppe intrapresi. La sua divisione della sinistra conservava la occupata posizione. Quella della dritta, la divisione Gardanne, era stata già ributtata nel villaggio. Tutte le diverse armi combattevano, ed il fuoco della moschetteria e della mitraglia prolungavasi sulla intera linea, a poche tese di distanza.

Il generale in capo Berthier, che dal cominciar della fazione, personalmente ed in mezzo ai bersaglieri, la forza del nemico e la direzione delle sue colonne riconosciuto aveva, fece trasferire avanti, sulla diritta, il corpo del luogotenente general Lannes, per sostenere quello del generale Victor; il quale incalzato dagli sforzi dei generali Kaim e Haddick, da una parte della riserva sovvenuti, resistere più lunga pezza non potendo, era stato costretto di abbandonare il villaggio diggià più volte vicendevolmente guadagnato. Queste due divisioni, a ridosso di Marengo, e sempre in linea paralella al fronte degli Austriaci, una nuova linea di battaglia costituirono, sulla cui dritta il corpo di Lannes venne a spiegarsi.

Il general Kaim, oltrepassato Marengo, si pose in ordinanza sulla sinistra lunghesso il cammino che mena a Castel-Ceriolo, affin di estendere la sua linea, sorpassare e cogliere sul fianco la dritta di quella dei Francesi. Furiosamente si venne alle mani tra questo ed il corpo di Lannes. Gli Austriaci caricarono con l'ardore e con la confidenza che la riuscita dell'ultimo attacco inspirava loro. Eran queste le schiere stesse che il villaggio di Marengo avevan ripreso; ma rincalzate alla lor volta dalla divisione Watrin furon respinte e ributtate al di là dal ruscello. Il general Lannes intanto

progredir non potè nel riportato vantaggio, perciocchè vedevasi ormai disgiunto dalla sua sinistra, e perchè procedendo oltre avrebbe tolto lo appoggio e posta in periglio le divisioni del general Victor, le quali sì per la considerevole perdita sofferta tra morti e feriti, sì per la estrema stanchezza di coloro che nelle fila rimanevano, e sì per la mancanza di munizioni, in moltissimo disordine si scorgevano.

Verso il meriggio, il centro del corpo del general Victor fu sbaragliato, e la sua ala sinistra rinculò a malgrado i coraggiosi sforzi e le reiterate cariche del generale Kellermann per sostenerlo. La risolutezza, lo attaccamento dei condottieri, i parziali vantaggi da essi riportati vani tornarono. Victor, dopo aver sostenuto per lo spazio di quattr' ore il fuoco dell' intiera artiglieria, e resistito all' urto di tutte le masse della fanteria austriaca, appena ebbe il destro di covrire la precipitosa ritirata delle sue quasi distrutte divisioni; le quali animosamente fugate e poscia accerchiate, attraversar dovettero la intera pianura fino a S. Giuliano, circa due leghe, priachè ritrovassero un appoggio e potessero alle riserve rannodarsi.

Siffatto movimento, che l'ordine di battaglia dell' armata francese affatto cangiò, avendo ad un tratto il fianco sinistro del general Lannes scoverto, il suo corpo trovossi nella stessa posizione dove erasi prima collocato quello del generale Victor, ed al pari del medesimo gli fu forza ritrarsi. Comechè il corpo di Lannes sprovveduto si fosse di artiglieria ed alla sua dritta non avesse che alcuni squadroni di dragoni, ordinatamente manovrò, portossi indietro a scaloni, sotto micidialissimo fuoco, le cariche tutte ributtando, e senza che una sola delle sue diverse masse venisse sbaragliata.

La numerosa cavalleria austriaca, dal generale Elsnitz guidata, aggirato aveva Castel-Ceriolo, erasi schierata sopra due linee e recavasi alle spalle delle quattro divisioni francesi, ormai alle prese, ormai ributtate.

Il general Melas toccava la meta: guadagnato aveva la battaglia. Non altro rimanevagli che affrontare con questa intiera riserva di cavalleria, non per anco entrata in lizza, l'ala diritta da Bonaparte fatta alla prima indietreggiare, la quale, per la disfatta dell'ala sinistra e del centro, l' ancora di salvezza dello esercito francese addiveniva.

È facile quì ravvisare l'utile dell' ordine obbliquo a scaloni ed a grandi intervalli disposto. Se lo attacco dell' ala presentata al nemico, che forma il primo scalone ; prosperevole ritorna, cotale vantaggio fassi maggiore coll' assalto del centro ovvero del secondo scalone, il quale, rattamente pervenendo sulla linea, un appoggio vi trova, ed esso stesso il presta all'ala dapprima portata indietro, ossia al terzo scalone. — Che se, per l'opposito (come accadde in Marengo), l'ala messa innanzi nel primo scalone è battuta e costretta a ritrarsi , per quanto precipitoso esser possa il movimento retrogrado che di necessità seguir debbono il centro lasciato scoverto e le altre masse a scaloni , privo di energia e lento risulta ; quindi siffatto movimento meglio preparato, e col massimo ordine si effettua, a misura che lo si approssima all'ala che si è fatta rinculare, e che il centro di moto addiviene di un nuovo ordine obbliquo in senso inverso.

Era questa manovra l'ultimo rifugio di Bonaparte per annodare, protetti dalle sue riserve impazientemente attese, i diversi corpi sbaragliati o ributtati, ristabilire la sua linea, e commettere una seconda battaglia.

Ma per guadagnare il tempo necessario alla esecuzione di cotale manovra, mettendo a profitto la estensione e la profondità tutta di quel vasto campo di battaglia , faceva mestieri che l'ala dritta, esposta agli assalti della nemica cavalleria, smuovere non si lasciasse, e non iscrovisse il fianco diritto del corpo del general Lannes. Era questo il rilevante punto; era questo il critico momento. Bonaparte precisamente in tale emergente fè marciar la fanteria della sua guardia, ossia due battaglioni di granatieri , i quali recaronsi quasi nel centro della pianura, trecento tese dalla estrema dritta distanti. Essi ordinaronsi in quadrato, e comechè senza artiglieria, senza appoggio alcuno, nella più pericolosa posizione si trovassero, non di meno le reiterate cariche dell' austriaca cavalleria respinsero (1).

L' intrepida constanza di questi granatieri, al numero di 900, intertenne il movimento di conversione dell'ala sinistra

(1) Il general Berthier, nella sua relazione della battaglia di Marengo, dice che i due battaglioni, fatti avanzare da Bonaparte in mezzo alla pianura, erano di artiglieria forniti. È il Berthier un testimonio oculare.

dello esercito austriaco, che avrebbe dovuto continuar sua marcia attraverso la pianura senza darsi briga di quel corpo isolato, giustamente paragonato ad un bastione inespugnabile. La divisione Monnier, al corpo di Desaix pertinente, stata distaccata in Castel-Nuovo di Scrivia, e richiamata nel corso della notte, appena giugneva sulla linea, era parimenti guidata dal generale Dupont dove più stringente il pericolo facevasi, sulla dritta cioè del corpo del general Lannes, diggià superata dalla infanteria del general Kaim. Questa divisione rimase per un istante accerchiata dalla cavalleria ; ma il general Monnier, appoggiandosi sull' irremovibile quadrato della guardia, pervenne nel villaggio di Castel-Ceriolo, posevi una brigata sotto gli ordini del general Carra-Saint-Cyr, ed operò poscia la sua ritirata in buon ordine di unita ai granatieri della guardia.

L'occupazione di Castel-Ceriolo da parte dei Francesi cangiava la respettiva posizione di entrambi gli eserciti , il perchè questo posto rendevasi l'appoggio ed il centro di moto della loro nuova linea di battaglia. Il corpo austriaco di fanteria leggiera, i cacciatori di Wolff ed i cacciatori tirolesi, cui non era riuscito di colà sostenersi, sforzaronsi di rientrarvi ; ma il generale Carra-Saint-Cyr fece barricare tutti gli accessi del borgo e tutti gli assalti ributtò : vennero essi pertinacemente rinnovati e con ardenza maggiore, perchè i generali austriaci, che l'ala sinistra comandavano, vedendo lo esercito francese ritrarsi da tutti i punti in grandissima distanza e la pianura coverta degli avanzi suoi, riputarono guadagnata la battaglia, e non compresero la importanza del posto di Castel-Ceriolo che dopo averlo trascurato e perduto.

Qui comincia la seconda battaglia : erano cinque ore pomeridiane : il general Melas, che il momento opportuno scelto non aveva per disporre in ordinanza la sua ala sinistra, e far manovrare la massa della cavalleria, dalla parte dell'ala dritta a vantaggiarsi proseguiva, sforzandosi egli di raggiugnere e superare la sinistra dello esercito francese, per ributtarla sul centro, e tagliare la strada di Tortona.

Il general Bonaparte, che fino al momento dello arrivo del general Desaix erasi unicamente dato cura di sostenere l'appoggio della dritta, e di allentare il movimento della riti-

vata a scaloni, arrestollo appena la testa della divisione del general Boudet, che costituiva la riserva sotto gli ordini del general Desaix, fu pervenuta all' altezza del villaggio di S. Giuliano.

I diversi corpi dello esercito francese formarono allora una nuova linea di battaglia, tagliando obliquamente la pianura da Castel-Ceriolo a S. Giuliano. Essi, alle sei pomeridiane, trovaronsi sulla medesima collocati, nel modo seguente:

Il general Carra-Saint-Cyr, avanti alla estrema dritta, colla sua brigata teneva Castel-Ceriolo;

I granatieri della guardia, diagonalmente indietro sulla sinistra di Castel-Ceriolo;

Il corpo del general Lannes, diagonalmente indietro e sulla sinistra dei granatieri;

Il corpo del general Desaix, che non ancora erasi azzuffato, fu postato innanzi S. Giuliano, del pari diagonalmente indietro e sulla manca del corpo del general Lannes;

In fine, il corpo del general Victor, che maggiormente sofferto aveva, prese posizione alle spalle di quello del general Desaix, sulla sinistra della strada consolare vicino a S. Giuliano;

Tutta la cavalleria, capitanata dal general Murat, stava nella seconda linea in colonna, e pronta a sboccare pei principali intervalli. La brigata del general Chambeaux appogiavasi alla strada di Tortona. Quella di Kellermann trovavasi nel centro, tra il corpo di Lannes e quello di Desaix.

Bonaparte, dopo aver disposto in persona lo assalto che il general Desaix dirigere doveva, si fece rattamente a percorrere tutto il fronte della linea, ed a rianimare il coraggio dei soldati, con quelle concise allocuzioni, con quelli energici incitamenti che tanto erano a lui familiari: « Soldati ci » siamo ritirati abbastanza!... marciamo; sovvengavi che » io son uso coricarmi sempre sul campo di battaglia ».

Terribile scontro preparavasi: gli Austriaci avanzavansi colla confidenza che la vittoria inspira; una colonna di 5,000 granatieri, dal general de Zach comandata, per la gran strada marciava, la quale, destinata a rovesciare la riserva che stavale a rincontro, e ad impossessarsi di S. Giuliano, oramai Cassina-Grossa oltrepassato aveva, e non tro-

vavasi che mezzo tiro di cannone distante dalla linea francese, allorchè questa simultaneamente si mosse. Il general Desaix, alla testa della sua colonna di attacco dalla linea disgiunta, a passo di carica contro alla colonna austriaca menolla. Era egli preceduto da una batteria di quindici cannoni che lo stesso general Marmont dirigeva, e che Desaix smarcherar fece sol quando si fu dappresso alle austriache fila : un fuoco a mitraglia tanto più vivo quanto inatteso sbalordì ed arrestò la testa della colonna del general de Zach. La 9.ª mezza brigata di fanti leggieri diè allora principio allo attacco, e venne seguita da tutta la rimanente divisione. La moschetteria incaggiossi a tiro di pistola. Precisamente allorchè le schiere erano in procinto di mescersi, l'intrepido e generoso Desaix, colpito mortalmente da una palla in mezzo al petto, cadde nelle braccia del colonnello Lebrun, uno degli aiutanti di campo del primo Console (1). Questa gloriosa morte degna della vita del general Desaix, lungi dallo arrestare l'ardor dei soldati, maggiormente di rabbia gli accese.

Bonaparte nel vedere la colonna austriaca presso a piegare la fè caricare dalla brigata di Kellermann, il quale con tanta vigoria e destrezza condusse a fine cotale manovra, che prima a Desaix e poscia a lui ascriver si debbe la maggior parte della riuscita della seconda battaglia. Kellermann, dopo avere attraversato un terreno ingombro di vigneti, spiegò la sua brigata in linea paralella al fronte del nemico, menò innanzi taluni squadroni per contenere un corpo di cavalleria che stavagli a rincontro, e mascherando in tal guisa il suo movimento di conversione a sinistra, cacciossi sul fianco della colonna, penetrò negl' intervalli della medesima e posela nel più grande disordine.

Il general de Zach avea creduto non rimanergli che un ultimo colpo a scagliare ; erasi troppo avanzato, e non poteva

(1) « Andate, disse Desaix spirando al giovane uffiziale che sostenevalo, andate al primo Console e ditegli che muoio dolente di non » aver fatto abbastanza per meritar di vivere nella posterità ». La modestia abbagliava lo eroe in quella estrema ora : i secoli futuri ripeteranno il suo nome, come ripetono quelli degl' illustri guerrieri degli antichi e moderni tempi, e la rimembranza delle virtù di lui non mai cancellerassi dalla memoria dei popoli inciviliti !

esser più sostenuto dal resto della linea, dove la mischia addivenne ben presto generale e non meno animosa. I suoi 5,000 granatieri assaliti alla testa e sui fianchi serraronsi in massa; ma per tal manovra vennero più rattamente accerchiati, e, costretti a deporre le armi, rimasero prigionieri di unita al loro generale.

Questo prospero evento fu pei Francesi il segnale di una carica che gli Austriaci non si aspettavano, e che, a malgrado la ostinata resistenza da essi opposta sovra tutt' i punti dove riuscirono a rattestarsi, a malgrado i tardivi sforzi della cavalleria loro, trascinolli al di là di quella vasta pianura nella quale le due armate avevano diggià tanto sangue versato. I Francesi questa volta in meno di un' ora l'attraversarono.

Il general Melas, fece sostenere la sua sinistra dal corpo di cavalleria del generale Elsnitz, ed arrestò in Marengo le sue divisioni. Quel villaggio fu di bel nuovo virilmente difeso, e l'esercito austriaco collo schierarsi al di là dal burrone, trovossi nella posizione stessa dove al cominciamento della prima battaglia erasi collocato. Ivi non potè sostenersi contro gli assalti delle divisioni francesi, per le quali, a causa del vantaggio riportato sulla riserva dei granatieri del general de Zach accerchiati e distrutti, ostacolo non v'era in cui s'imbattessero che non raddoppiasse il loro ardore per superarlo. Marengo fu guadagnato; il corpo della retroguardia assàlito da tutte le bande dalla cavalleria di Kellermann, e caricato da quella della guardia, sommo coraggio addimostrò, e nella posizione di Pedra-Bona tanto tempo si sostenne quanto ne abbisognò allo esercito austriaco per riprendere i suoi trinceramenti del capo del ponte sulla Bormida. Accanitamente pugnossi fino allo abbuiare; la divisione Gardanne, al corpo del general Victor pertinente, pose termine alla fazione a dieci ore della sera, riconquistando quello stesso posto di Pedra-Bona dove il mattino era stata attaccata. Il general Melas fè difilare il suo esercito durante la notte sopra i ponti della Bormida, e sotto Alessandria nuovamente accampossi (1).

(1) Non possiamo dispensarci dal citar qui taluni fatti parziali che distinsero i guerrieri francesi nella doppia battaglia di Marengo.

Il terzo battaglione della 44.ª mezza brigata, comandata dall' uffiziale Sandeur, era partita dai dintorni del Sempione, a marce sfor-

Bonaparte nella stessa sera diede le opportune disposizioni per superare il capo del ponte e varcare la Bormida a viva forza. Il dì vegnente, 15 giugno, allo spuntar del giorno, quando il fuoco della moschetteria era negli avanposti principiato, un parlamentario venne ad annunziare che il general Melas domandava si desse libero l'accesso ad un uffiziale del suo stato maggiore, incaricato di proporre accomodi. L'uffiziale fu guidato al quartier generale francese. Dopo una prima conferenza, il generale in capo Berthier rivestito di pieni poteri per venire a patti col general Melas, recossi in Alessandria, ed a capo di poche ore ritornò al primo Console, presentando alla di lui accettazione la capitolazione, conosciuta sotto il titolo di *Convenzione tra i generali in capo degli eserciti francese ed imperiale in Italia.*

Tale si fu la riuscita di questa memorabile battaglia, una delle più sanguinose che siensi commesse dagli eserciti dei moderni popoli, e nella quale la vittoria tanto gloriosamente venne disputata. Da ambe le parti e per lo spazio di quattordici ore pugnossi su tutta la linea a tiro di moschetto. La successione delle manovre e la varietà degli eventi addimostrano che la perdita tra uccisi e feriti presso a poco pareggiar dovette, avuto riguardo alla forza di entrambi gli eserciti. I trionfi nelle mani dei Francesi rimasti sul campo di battaglia furono 6.000 prigionieri, tra quali il generale capo dello stato maggiore, otto bandiere, venti bocche a fuoco, e moltissime munizioni da guerra; ma un trofeo assai più considerevole, fuori del campo di battaglia, fu la cessione di dodici piazze forti pattuita cogli articoli 6, 7 ed 8 della convenzione di Alessandria. Essa rammentò quella che ottenne il Principe Eugenio di Savoja nel 1706, e che fu il ri-

zate, per raggiugnere il suo corpo. Pervenuto sul campo di battaglia, precisamente allorchè lo esercito francese riprendeva l'offensiva, Sandeur, senza concedere un istante di riposo alle sue genti stanche dal ben lungo cammino, guidolle immantinenti contro al nemico, e gloriosamente prese parte agli ultimi conflitti che la vittoria decisero.

Il luogotenente d'artiglieria Conrad perdè una gamba portatagli via da una palla. Taluni cannonieri si affrettarono a prestargli soccorso: « Ritornate ai vostri pezzi, egli disse a quegli officiosi soldati, e puntate più basso ».

Brulon, caporale della 28.ª di linea, alla testa di 10 soldati, fece abbassar le armi a due compagnie di fanteria nemica, ec. ec.

sultamento della battaglia di Torino. Il paragone di questi due grandi avvenimenti, ingenerati da cause simili, preparati da marce con pari abilità concertate sulle due rive del Po, lo abbiam creduto degno dell'attenzione dei militari cui attalenta meditare le sublimi lezioni della storia. Cotale avvicinamento sarà per noi ad essi offerto nelle note in fine dell'opera; impertanto reputiamo dover qui presentar loro il testo della convenzione di Alessandria, perciocchè questo documento determina meglio di qualunque analisi possa farsene, la posizione degli eserciti francese ed imperiale nella Italia sul finire della presente campagna.

Convenzione tra i generali in capo degli eserciti francese ed imperiale in Italia.

ARTICOLO PRIMO.

Vi sarà armistizio e sospensione delle ostilità tra lo esercito di Sua Maestà Imperiale e quello della Republica francese in Italia, fino a che non pervenga la risposta della corte di Vienna.

ART. 2.

Lo esercito di Sua Maestà Imperiale occuperà tutto il territorio compreso tra il Mincio la Fossa-Maestra ed il Po, ossia, Peschiera, Mantova, Borgo-Forte con la manca riva del Po, e la dritta riva, con la città e la cittadella di Ferrara.

ART. 3.

Lo esercito di Sua Maestà Imperiale occuperà similmente la Toscana ed Ancona.

Art. 4.

Lo esercito francese occuperà le contrade comprese tra la Chiesa, l'Oglio ed il Po.

Art. 5.

Nè l' uno nè l' altro esercito occuperà la contrada posta tra la Chiesa ed il Mincio. L'esercito di Sua Maestà Imperiale potrà ricevere i viveri dai paesi che facevano parte del ducato di Mantova. L'esercito francese toglierà le sussistenze dai paesi che pertenevano alla provincia di Brescia.

Art. 6.

I castelli di Tortona, di Alessandria, di Milano, di Torino, di Pizzighettone, di Arona e di Piacenza, saranno consegnati all' esercito francese dal 27 pratile al 1.° messidoro (dal 16 al 20 giugno).

Art. 7.

La piazza di Coni, i castelli di Ceva, Savona, la città di Genova, saranno consegnati all'esercito francese dal 27 pratile al 5 messidoro (dal 16 al 24 giugno).

Art. 8.

La fortezza Urbano sarà consegnata nel 7 messidoro (26 giugno).

Art. 9.

L'artiglieria delle piazze sarà classificata nel seguente modo : 1.° Tutta l'artiglieria di calibro e fonderie austriache apparterrà all'esercito austriaco; 2.° quella di calibro e fonderie italiane, piemontesi e francesi, all' esercito francese; 3.° le provvisioni da bocca verranno divise, metà rimanendo a disposizione del commissario ordinatore dello esercito francese, e metà a disposizione del commissario ordinatore dello esercito austriaco.

ART. 10.

Le guernigioni usciranno con gli onori militari, e si restituiranno, pel cammino più breve, con armi e bagagli in Mantova.

ART. 11.

L'esercito austriaco si transferirà in Mantova per la strada di Piacenza in tre colonne: la prima, dal 27 pratile al 1.° messidoro (dal 16 al 20 giugno); la seconda, dal 1.° al 5 messidoro (dal 20 al 24 giugno); la terza dal 5 a 7 messidoro (dal 24 al 26 giugno).

ART. 12.

I signori generali di Saint-Julien, di Schwertinck, dell'artiglieria; di Brun, del genio; Telsiegè, commissario delle provvisioni da bocca; i cittadini Dejan, consigliere di stato, e Darù, ispettore delle riviste; l'aiutante generale Leopoldo Stabenrath, ed il capo di brigata di artiglieria Mossel, saranno nominati commessarii ad oggetto di provvedere alla esecuzione degli articoli della presente convenzione, sia in ordine alla formazione degli inventarii, sussistenze e trasporti, sia per qualunque altro oggetto.

ART. 13.

Nessuno individuo potrà essere molestato a causa de'servigi prestati allo esercito austriaco, o per opinioni politiche: il generale in capo dell'esercito austriaco farà porre in libertà gl'individui che saranno stati arrestati nella republica cisalpina per opinioni politiche, e che si troveranno nelle fortezze sottoposte al suo comando.

ART. 14.

Qualunque sia la risposta di Vienna, nè l'uno nè l'altro dei due eserciti potrà riprendere le ostilità, se non avrà dato avviso dieci giorni prima.

ART. 15.

Durante la sospenzione delle armi, nessuno dei due eserciti invierà distaccamenti a quello di Alemagna.

Alessandria, 26 pratile, anno 8 della Repubblica Francese (15 giugno 1800).

Firmato ALESSANDRO BERTHIER;
MELAS, generale di cavalleria.

NOTE.

Nota prima — *Pagina* 22.

Nel corso delle deplorabili dissenzioni nostre, nelle epoche tutte della rivoluzione, ascoltato abbiamo i malcontenti de' diversi partiti, vicendevolmente oppressi ed oppressori, ascrivere ai vicini nostri la perfida cura, l'arte funesta di alimentare le nostre turbazioni civili. Senza fallo, tali accuse, dirette contro il governo inglese, allogar si debbono tra le favole politiche, indegne delle rimembranze della storia; ma la rivalità di entrambe le nazioni, l' opposizione degli interessi reciproci, il rammarico per la emancipazione delle belle colonie dell'America settentrionale, posson far presumere che gli uomini di stato, cui alla fine del 18.° secolo la guida degli affari della Gran Brettagna era commessa, abbian dovuto sorridere allo scoppio della francese rivoluzione. Dopo una pace continentale di ventotto anni, il governo francese, che i suoi mezzi affievoliti avea nel sonno di una lunga prosperità, temerariamente una lutta pur troppo ineguale ingaggiava. Da un canto, i primi ordini dello Stato a buon diritto difendevano delle instituzioni, che infelicemente nel discredito cadute pur da essi riguardavansi come le guarantigie degli antichi privilegii loro; e dall' altro, la parte più numerosa, più energica della nazione non solo il giogo dei pregiudizii scuoteva, ma gelosa della libertà sua, nel infiammarsi mediante lo scontro delle passioni, soltanto mirava a

fondare i dritti suoi su i principii della formazione delle primitive umane società. I ministri inglesi dovevano credere che il primo effetto di questo sconvolgimento sarebbe quello di porre nella inazione il governo di un principe illuminatissimo sulla esterna politica, sul commercio degli Stati suoi; e che, per la costante applicazione di lui all' incremento delle forze navali, all' amministrazione delle colonie, ed al perfezionamento della navigazione, rendere si poteva all'Inghilterra più formidabile che non fu Luigi XIV quando lo si accagionò di aspirare alla universale monarchia.

I Francesi erano lungi dal temere; ma i loro rivali sperar potevano che l'infralimento della sola potenza marittima, da oltre un secolo intenta ad arrestare lo sviluppamento del sistema di esclusivo dominio su i mari, così grande commozione da vicino avrebbe seguitata.

Più facile addiveniva lo illuminare ed allarmare i sovrani tutti della Europa intorno ai pericoli onde minacciavali la rivoluzione, e di convenirli in alleanza contro la Francia, innanzi che i risultamenti di questa prima crociata politica preconizzare. Cotali risultamenti consistettero nella orribile catastrofe della distruzione dell' antica monarchia, e nei prodigiosi sforzi che adoperò una nazione dalle fazioni lacerata, per difendere il suo territorio e la sua independenza (se la scelta dei tiranni poteva anche allora un tal nome meritare) contro i più agguerriti eserciti della Europa.

Qualunque sia il legame che diverse potenze e diverse famiglie congiunge, patto durevole non avvi che fino a quando i pericoli e gli interessi non solamente sono comuni, ma del tutto simiglievoli. Le considerazioni morali ottengono quasi sempre un secondario riguardo nelle politiche determinazioni; il calcolo risolve la quistione; ciascuno credesi più abile, più saggio, più avventuroso, e non si adopra e si sagrifica, per quella cui si dà il titolo di causa comune, che in ragion delle perdite cui vuole egli riparare, o de' timori e delle particolari speranze che nutre.

Affin di porre in azione cotali simultanei sforzi, cotale scatenamento di tutte le forze militari della Europa sulla infelice Francia, sarebbe abbisognato che la medesima già provocato avesse il risentimento di ciascuna, e le avesse egualmente umiliate penetrando nel loro seno e nelle rispettive ca-

pitali ; ma avvenimenti così funesti alla umanità non erano in quell'epoca verosimili. La maggior parte delle potenze venute nella prima alleanza contro della Francia , dopo tre sventurate campagne , separatamente la pace tra loro consentirono : l'Austria e l'Inghilterra continuarono la guerra per la comune causa, ma con interessi sì disparati e ricompense sì poco eguali in caso di sinistra fortuna , che ormai nessuna reciproca guarentigia tra esse esisteva.

L' Inghilterra in nessun punto sia del suo territorio, sia delle sue ricche colonie poteva ricevere offesa. Protetta da formidabili squadre , facile le addiveniva a seconda delle circostanze, porle in corso o contenerle, cangiare i suoi piani di aggressione, scagliare o sospendere i colpi suoi, e tutto con una superiorità di forze ben determinata intraprendere.

L'Austria, per l'opposto, colle armate sue tanto poderosamente ordinate, tanto agguerrite dopo gli ultimi conflitti contro i Turchi, appena misurar si poteva cogli eserciti della novella republica. Ignorata fino allora era rimasta la maniera come con tanta celerità formavansi e rinnovavansi le armate ; la carriera della gloria liberamente schiusa al valore, agl'ingegni, aveva fatto uscire eccellenti generali anche dalle ultime fila dello esercito francese. Le più inespugnabili barriere erano state superate, e la guerra d' invasione con tale gagliardia era stata spinta che i Francesi non più di venticinque leghe trovavansi da Vienna lontani, quando l'Imperatore comprò la cessione dei Paesi-Bassi, e ne ebbe in cambio le province del Veneziano.

La casa d'Austria senza dubbio con questa memorabile transazione sanzionava una grande iniquità : la distruzione di uno stato da quattordici secoli costituito diè l'ultimo crollo all'equilibrio delle potenze dell'Europa: era questo un attentato alla sovranità del quale la storia moderna altro esempio non aveva offerto dopo la divisione della Polonia; ma la corte di Vienna stimar dovea il Veneziano un utile ricompensa, il perchè non aveva a mostrarsi dispiaciuta di perdere una eccentrica possessione la cui amministrazione eccedeva le spese delle sue proprie rendite, i cui porti aprir non si poteva per far fiorire il commercio, ed i cui popoli disaffezionati, dopo le innovazioni da Giuseppe II introdotte, erano a sollevarsi sempre inclinati. Il danno irreparabile di tal ces-

sione del tutto sulla Inghilterra rifluiva. E di vero era dessa che la perdita del Belgio faceva, poichè il ricco territorio e la numerosa popolazione del medesimo accresceva e quasi le forze della Francia addoppiava; poichè quel bel paese, dagl' intrighi politici per dugento anni il teatro della guerra renduto, dove facile le riusciva di farvi scorrere il più puro sangue della rivale, e consumarne i mezzi a costo di lievi sagrificii, addivenir poteva un emporio d'industria, nel quale il suo commercio troverebbe invece di consumatori possenti rivali, ed un immenso arsenale alla sua esistenza nocevole.

Questa ultima considerazione le più vive inquietudini al di là della Manca giustamente eccitò. La riunione del Belgio, antica cuna della monarchia francese, il cui possesso da lungo tempo formava lo scopo dei segreti voti del suo governo, non solo era per la Francia un rilevante acquisto di territorio; ma sì bene, attesa la situazione delle sue coste rispetto a quello della Francia, una vantaggiosa posizione, una estesissima base di offensive operazioni.

L' Inghilterra divisa dal continente, inferiore per ampiezza di territorio e per popolazione ai grandi stati dell'Europa, non era destinata a quel posto che tra le prime potenze ha occupato. L'eccellente sistema marittimo e militare, che ebbe a fondatore Cromvello, ricca e formidabile l' ha insieme renduta. Terminata la rivoluzione, che fissò la sua liberale costituzione, troppo avventurosa si fu per conservare nel totale loro vigore, colle antiche instituzioni, le basi della propria libertà, tutti gli utili cangiamenti, e per fondare su cotali garantie quello spirito pubblico tanto energico tanto attivo, che dal cadere del secolo XVII non ha fatto che sempreppiù svilupparsi fino al presente.

Questa esclusiva ambizione, propria degli isolani; l' orgoglio nazionale, stimolo potente protratto fino alla pretenzione di regolare i destini dell' Europa, allarmarono le nazioni tutte che potevano prender parte al commercio marittimo. Comune era lo interessamento di render meno energico questo sforzo; ma, secondo abbiamo osservato, per gli affari del continente non vi erano interessi somiglievoli, e gl'Inglesi facilmente trionfarono delle resistenze isolate, delle leghe mal concertate; e tenacemente nel fermato piano perdurarono. La Francia, che sostener non poteva senza grandi

forze navali le sue colonie e la libertà del suo commercio innanzi a questi tremendi rivali, equilibrò lunga pezza, mediante la sua stretta alleanza colla Spagna, la fortuna delle armi sull'Oceano, e conservò almeno nel Mediterraneo i naturali vantaggi della sua posizione.

Cotali tardivi sforzi erano insufficienti. Gli uomini di stato non indagavano le segrete cause e tutte morali di questo prodigioso incremento. L'incitamento dato agli spiriti dalla forza del governo rappresentativo era un fenomeno affatto nuovo i cui effetti non furono alla prima ravvisati. Nell'epoca del celebre trattato che nel 1648 pose fine alla guerra di trent'anni, e che addivenne per la Europa la base fondamentale di un nuovo dritto pubblico, l' Inghilterra sembrò esser straniera alle cose del continente, dove una indiretta influenza solamente esercitava. Essa fu anzi fin dal principio esclusa dai negoziati; impertanto già trovavasi in possesso di flotte molto considerevoli, e di una navigazione attivissima; ma non aveva stabilito ancora il suo marittimo sistema, i cui risultamenti, lungo tempo non ravvisati, hanno a poco a poco quel dominio constituito, che quasi impossibile ora si rende voler limitare.

L'usurpatore, che sugli avanzi del trono d'Inghilterra meditò e pubblicò l' atto della navigazione, ben conobbe tutta la forza della posizione geografica di quel paese, ed il carattere degli abitanti suoi, quando pose il loro commercio e la loro industria in uno stato permanente di rivalità, di gelosia ed anche di opposizione con la industria e con il commercio delle altre nazioni. Inspirò egli al popolo inglese quella sete di guadagno, quella emulazione, quel bisogno imperioso di ottenere in tutti i mercati di Europa un esclusiva preferenza, che oggetti constanti delle sollecitudini del governo e degli sforzi dei privati sono addivenuti. Reca meraviglia, come dopo la pubblicazione di questo atto famoso, tutti gl'interessi da esso danneggiati non abbiano prodotto che vane reclamazioni; come tante nazioni commercianti siensi soggettate a siffatti regolamenti, senza esercitare giuste rappresaglie, senza imitare cotale sistema con altre simili disposizioni proibitive, solo argine da opporre a siffatto genere d' invasione. Mentre che le nazioni continentali prodigavano il loro sangue ed i loro tesori per meschine contese, che ri-

guardar potrebbonsi come tante guerre civili nello stato di incivilimento cui la Europa è pervenuta, la Inghilterra sua potenza marittima estendeva, e sul Tamigi un colosso inalzava, favoloso emblema del quale fu quello di Rodi, che con vigorose braccia oggi circonda, e l'uno e l'altro emisfero minaccia incatenare. L' atto di navigazione aveva dato un'avviamento sì uniforme a tutti gli spiriti, eccitato sì grande movimento, che le discordie poco dopo avvenute e la seconda rivoluzione del 1688, lo accelerarono e resero più decisivo.

Il principe d'Orangia, più avveduto dei deboli ed infelici Stuart, chiamato al trono dal quale i principi legittimi eransi esclusi, il favor popolare seppe attirarsi e si consolidò facendosi scudo del maggiore interesse nazionale; pose a profitto i pretesti portigli dalle ambiziose pretenzioni di Luigi XIV, e di molto sospinse la grande opera da Cromvello incominciata.

Dopo siffatta epoca l'Inghilterra invariabilmente marciò verso questo unico scopo, correndo disparatissimi eventi con ostinata perseveranza. Il commercio e la navigazione più che le conquiste fecero elevar sempre al maggior grado di potenza e di prosperità certi popoli, la cui esistenza sarebbesi scorta appena senza uno sprone di tal fatta. La superba Tiro, con un limitatissimo e poco fertile territorio, coprì di vascelli il Mediterraneo, penetrò nell' Oceano, sforzo forse più grande della scoverta dell' America, resistette al vincitore di Dario, ed anche dopo la sua caduta con maggior lustro risorse. La colonia di Cartagine addivenne una vasta metropoli, estese l' impero suo sull'Africa e sulla Spagna, luttò contro Roma, e schiacciata l'avrebbe, se Annibale non si fosse in Capua arrestato. Venezia, che vedemmo perdere il suo splendore (e la cui storia feconda di belle lezioni di politica e di governo sarà quanto prima riprodotta dalla penna di un perito scrittore, *il Conte Daru*), Venezia fè stupire l'Europa per le accumulate ricchezze, di gran lunga superiori alla sua popolazione ed ai suoi continentali possessi. Finalmente, osservammo la Olanda, campata appena al tirannico dominio di Filippo II, il centro diventare di un immenso commercio, ed armare l'Europa contro uno dei più potenti monarchi che sulla Francia sia regnato: la sua marina vantaggiosamente misurossi contro la marina inglese, ne umiliò la bandiera, ne incendiò i

vascelli nei proprii cantieri loro, e di ciò in onta, non avendo la Olanda potuto sottrarsi alla influenza commerciale della Inghilterra, a poco a poco cadde, se non sotto alla sua signoria, almanco sotto alla sua dipendenza.

Tale è il vantaggio di un piano determinato cui tutta la esterna politica viensi a subordinare. Vantaggio siffatto che i grandi stati dell' antichità conobbero meglio di noi, e che appo i moderni trovasi soltanto nel gabinetto di Saint-James, e da un secolo in quello di Pietroburgo, è mancato sempre alla Francia nei più gloriosi e più favorevoli periodi della sua esistenza, per ristabilirlo relativamente al commercio, alla navigazione ed all' incremento delle sue forze navali.

Ma più profitto la Inghilterra tratto avea dai falli del governo francese dopo la rivoluzione, più timore concepiva nel vederlo, illuminato dalla dura sperienza, prevenire la inevitabile rovina della Francia col dirigere, ed unicamente contro gl'Inglesi, una guerra nazionale e recarla nel seno dei loro lari. Comecchè chimerico siffatto timore sembrar potesse a motivo della depressione cui la marina francese era ridotta, la sola minaccia di uno sbarco sulle coste della Inghilterra bastevole sarebbe stato per ispaventare i più, e per produrre un male positivo turbando la sicurezza sì necessaria al commercio, inceppando il governo nelle sue lontane spedizioni, obbligandolo a mantenere un' armata più numerosa.

La cessione del Belgio alla Francia questo pericolo più imminente rendeva. Gran che non era aver distrutto l'arsenale di Tolone e le squadre del Mediterraneo; aver veduto la emigrazione disordinare i corpi della marina francese, pel brillante lor valore in pregio venuti, pe' loro talenti dai proprii rivali invidiati; avere scorto disseccarsi, colla perdita delle più floride colonie dell'America, la principal sorgente delle ricchezze della Francia; aver battuto, dispersi pel mare, o bloccati nei porti dell' Oceano gli avanzi delle francesi ed ispane flotte. I mezzi del Belgio e della Olanda erano al certo sufficienti a riparare cotali disastri ed a creare un'altra marina. Le bocche della Mosa e della Schelda offrivano nuovi porti, nuovi cantieri da rivalizzare con quelli del Tamigi; potevano anzi essere più facilmente alimentati da ogni specie di navali munizioni del Baltico per gl'interni canali delle

acque dell'Elba e della Olanda; nulla opponevasi alla maggior celerità delle costruzioni; un popolo di manufattori e di marinaj altravolta signoreggiato dalla Inghilterra, vedeasi pronto ad accorrere in quegli arsenali, che, meglio dell'arsenale di Parigi, avrebbero giustificato il distico di Santeuil:

. . . . Vulcania tela ministrat,
Tela giganteos debbellatura furores . . . .

Ed altre sollecitudini pungevano questi giganti del mare. Se il governo francese, arbitro del Belgio e della Olanda, avesse usato moderazione, anzi che divorare i frutti di sì ricche conquiste, anzi che assorbirne la sostanza con spogliamenti e leggi fiscali a fin di nutrire la guerra continentale e sostenere folli intraprese; se conservate avesse le forme di amministrazione già stabilite e le antiche consuetudini cui quei popoli sono tanto attaccati, profonde ferite arrecar poteva al commercio ed alla prosperità della Inghilterra. I popoli vicini ad un vasto stato, e dal quale veggonsi separati dalle sole circostanze politiche passeggieri accidenti nella vita delle nazioni, dalle barriere artificiali, dalle guerre e dai trattati, possono è vero essere riuniti e formare una stessa nazione col ristabilimento dei legami e dei naturali interessi, che, nella loro comune origine, furono simili per ciascuno di essi, come il suolo ed il clima; ma il tempo unicamente ha la forza di far scomparire le differenze dei costumi, delle abitudini e del linguaggio, cancellare le rimembranze ed operare quel mescolamento che la violenza non ottiene giammai. Per cotal modo si è riunita l'austriaca monarchia; per cotal modo la Scozia è addivenuta una parte integrale della Inghilterra, ed i conquisti di Luigi XIV han cessato di essere stranieri alla Francia.

Se tali ragionevoli motivi aveva il timore che gl' Inglesi concepir dovevano della definitiva incorporazione del Belgio alla Francia, non meno ben fondato era quello della riunione della Olanda a tutto il paese tra il mar della Manica ed il Reno; imperciocchè appunto da quest' ultima riunione la maggior prosperità, il più grande sviluppamento delle forze di questi nuovi stati, e per conseguenza il maggior danno per la Inghilterra risultare doveva. Se ci rechiamo alla me-

moria l'epoca dello stabilimento della repubblica delle Provincie Unite, e supponghiamo che quelle terribili armate spagnuole contro le quali dovette essa lungamente luttare, fossero state richiamate dalla colonia ribellata dei Paesi-Bassi per venire a difendere la metropoli, potrassi mai dubitare che tutti quei popoli successivamente irritati dalla tirannia di Filippo II, infiammati dallo esempio e dai riportati successi dei compatriotti loro non si sarebbero riuniti agli Olandesi per formare una sola nazione? Se il principe Maurizio di Nassau, invece d'incontrare tanti ostacoli, di sperimentare tante perfidie, di vedersi costretto a combattere le migliori milizie della Europa, e de' generali pari ad uno Spinola, avesse unicamente dovuto offrire ai Brabanzoni un patto federativo, qual possente stato sorgere immantinente non si sarebbe veduto sulle rovine del ducato di Borgogna? Ma non spingiamo più oltre siffatta gratuita supposizione; il perchè basta aver fatto comprendere come il possesso della Olanda e del Belgio aprisse alla Francia tutte le vie di realizzarlo; come gl' interessi della Olanda non furon messi in opposizione che mediante forzosi mezzi; come l'apertura della Schelda, lungi dal nuocere al commercio di Amsterdamo, non doveva in cotale sistema che ingrandirlo colle interne comunicazioni e renderlo più sicuro in tempo di guerra; come la rivalità delle due capitali lungi dall'essere un fomite di discordia, addivenir poteva un mezzo di animare la industria; infine, come togliendo le barriere e gli ostacoli che rendevano a vicenda straniere queste due magnifiche province, il governo francese trovavasi nella circostanza di farle simultaneamente venire in reputazione l'una per l'altra, rivalizzare colla Inghilterra nel commercio e nella navigazione dell' Oceano e primeggiarla nei mari del Nord.

Per completar la pruova che M. Pitt. e Lord Grenville avevan ragione di dichiarare esser la guerra necessaria ed interminabile, e non potere un trattato colla Francia venir considerato che come una tregua nocevole fino a quando questa potenza pretenderebbe conservare le sue rilevanti conquiste, rimane a dimostrare in qual modo questo stato di cose era effettivamente incompatibile colla sicurezza della patria loro, ed in qual modo ogni specie di guarentigia illusoria rendeva.

Abbisogna risalire fino all' undecimo secolo, fino alla spedizione di Guglielmo il conquistatore, per trovare un esempio dello sbarco di un armata, e della riuscita di una guerra d' invasione sul territorio delle isole brittanniche. Nessun paragone puossi stabilire tra i mezzi di attacco e di difesa ora esistenti e quelli dei tempi quasi barbari, assai meno tra le situazioni rispettive, le comunicazioni e gl'interessi dei diversi stati. Se facesse mestieri determinare un parallello, ed apprezzare da siffatti diversi dati la difficoltà di cotale intrapresa nelle due epoche, il risultamento della ricerca tornerebbe tutto in vantaggio del Duca di Normandia, perocchè i progredimenti dell' arte nautica, quelli della tattica navale, il cangiamento e la perfezione delle armi proprie a lanciar projetti, sono intieramente favorevoli alla guerra marittima ed alla difesa delle costiere, in conseguenza a pro degl' isolani e contro gli aggressori dal continente venuti.

Gli sbarchi eseguiti nella Inghilterra dopo quelli di Guglielmo I.° non ebbero che uno scopo parziale; quelli degli Stuardi nel 1708, 1715 e 1745, furono tante sorprese in diversi punti della costiera, con forze poco considerevoli, e non richiedevano grandi apparecchi; quelli dei Francesi nel 1796 e 1797 nella Irlanda deggion dirsi colpi di mano. Non bisogna tener conto delle vane minacce e dei sventati progetti simili a quelli di Filippo II, la cui flotta, dispendiosamente allestita nel 1588, *l' invincible armada*, condotta dal duca di Medina Sidonia, pervenne all' imboccatura del Tamigi, dove arrestata dalle abili manovre dell' ammiraglio Draghe, fu poscia dalla tempesta battuta e dispersa. Nel 1779, quando ebbe principio la guerra intrapresa per la causa della independenza delle colonie inglesi nell' America settentrionale, Luigi XVI ai più serii ed ai meglio eseguiti preparamenti diè luogo nei porti dell' Havre e di S. Malo. Quarantaquattromila uomini di ottime truppe di ogni arma, ed una poderosa artiglieria, imbarcati sotto la protezione di una flotta concertata di settanta vascelli di linea francesi e spagnuoli, furon diretti contro gli arsenali di Portsmouth e di Plymouth; ma le false misure prese per riunire ed alimentare nella Manica sì numerosa flotta, gl'indugii degli Spagnuoli, la tepidezza e contrarietà de' venti, in fine le malattie,

frutto di cotali lentezze, del tutto inutile rendettero tanto grande armamento, il più formidando da cui l' Inghilterra si fosse veduta fino a quell' epoca minacciata.

Se, come speriamo, ne sarà concesso proseguire e condurre a termine la nostra impresa, avremo la occasione di descrivere, nel cenno delle campagne del 1803 al 1805, gli apparecchi smodati e di altra specie in quell' epoca eseguiti nei piccioli porti della Manica, pel divisato progetto di conquistar l' Inghilterra. Intenti a non anticipare la narrazione dei fatti, maggiormente in una semplice nota, ci arrestiamo a questa prima conchiusione, perocchè non ancora si è fatta la grande esperienza di traggettare il personale ed il materiale di un'armata di 100,000 combattenti dal continente nella Inghilterra, e perchè tuttavia è indecisa la quistione, se cotale spedizione possa essere ragionevolmente intrapresa e con quali mezzi, ammettendo il più saggio impiego di quelli della Inghilterra per la sua difesa sulle proprie coste e nel mare.

La mancanza di esperienza, ha renduta di frequente controversa questa gran quistione politica e militare: ogni nuova guerra ha fatto sbucciare nuovi progetti di sbarco in Inghilterra; e siccome un piano di aggressione cui puossi rinunciare senza vergogna, presenta sempre un aspetto minaccevole; siccome il concepimento di uno strata gemma lusingava l' amor proprio de' ministri francesi, non mai hanno essi tralasciato di eccitare lo zelo di coloro che si abbandonavano a queste vane ricerche. Il signor duca di Choiseul giovossi dell'opera di due abilissimi uffiziali dello stato maggiore, de la Rozière e Dumouriez, i quali, malgrado la vigilanza del governo inglese, circonstanziatissimi riconoscimenti praticarono su tutti i punti di sbarco della costa orientale, tra Plymouth e l' imboccatura del Tamigi. Il loro lavoro aveva per fondamento la doppia supposizione che la flotta inglese sarebbe stata inabilitata a sostenersi in mare, sia col risultamento di una battaglia navale, sia collo spiegamento di forze molto superiori, e che la comunicazione colle coste della Francia rimarrebbe assicurata. L'autore delle migliori memorie militari che abbiano veduto la luce nel corso del diciottesimo secolo, il celebre Lloyd, parimente di questo soggetto occupossi e si ristrinse a dimostrare che, anche nel caso della riuscita dello sbarco, lo scopo della spedizione

16

non potrebb' essere completo, perchè un' armata francese, signora di uno de' grandi arsenali della Inghilterra, come Portsmouth, o Plymouth, non potrebbe allontanarsene, ed immancabilmente sarebbe distrutta prima di pervenire alla capitale.

Ma non erasi mai potuto ammettere come primo dato del problema che, indipendentemente dalle squadre francesi e spagnuole venute fuori dai grandi porti dell' Oceano, ossia da Brest, da Lorient, da Ferol e da Cadice, per riunirsi e manovrare allo sbocco della Manica, una seconda flotta francese ed olandese, almeno numerosa al pari della precedente, uscirebbe nel tempo stesso dal Texel e dalla Schelda, e veleggiando a seconda del vento, del canale e della stazione delle crociere inglesi, col vantaggio delle correnti, potrebbe assicurare la navigazione de' minuti legni che trasporterebbero l'armata, l'artiglieria ed i viveri per tre mesi.

Qualunque idea concepir si possa di uno spiegamento delle forze navali della Inghilterra proporzionato al pericolo, uopo è convenire che molti sinistri eventi dovrebbonsi sperimentare dall' aggressore. Dieci anni di pacifico possesso e di libera navigazione del Belgio e della Olanda porger dovevano alla Francia i mezzi di costruire ne' suoi nuovi cantieri, al nord della Manica, sessanta vascelli di linea; ed il maggior timore della Inghilterra consister dovea nella possibilità di armarli e prestamente cacciarli in mare, attesa la immensa popolazione di quelle belle province, e la sua inclinazione pel servizio della marina.

Aggiugniamo che i legni adatti al trasporto delle provvisioni da guerra e da bocca sono tanto numerosi nelle acque della Olanda, e di una costruzione tale che basta riunirli per formarne considerevoli flottiglie, capaci di lunghissimi tragetti. Il sistema della interna navigazione facendo comunicare le acque dell'Elba, del Reno, della Mosa, della Schelda, della Senna e della Loira, facilitava l' armamento e l'approvisionamento della flotta e dello esercito. Altri armamenti nei piccioli porti della Manica potevano partecipare all' impresa, e secondo le circostanze, secondo lo stato del mare e l'esito prosperevole dell' armata navale, costituire il principale oggetto, il punto di partenza, od almeno operare una rilevante diversione.

Se per poco vogliasi dare occhio alla statistica dei Paesi Bassi, e si facciano entrare nel calcolo i progredimenti delle arti e della industria, lo spirito bellicoso, gli effetti di un nuovo sistema di amministrazione e la ripartizione delle grandi proprietà dopo la rivoluzione, nulla di esagerato rinverrassi in cosiffatte asserzioni, e non recherà più meraviglia se M. Pitt non abbia mai cessato dal considerare l'incorporazione del Belgio e della Olanda alla monarchia francese, come la catastrofe più funesta alla Inghilterra; anzi avvi ragion da dubitare che se questo grande uomo fosse vivuto abbastanza per vedere perfezionata la sua opera, e strappare tali conquiste alla Francia, avrebbe consigliato o permesso la riunione della Olanda e del Belgio in un solo e medesimo stato.

Non perchè la Inghilterra ha saputo colla perseveranza ed a prezzo della pubblica fortuna, liberarsi dalla rivalità della Francia, debbesi dire esser cessata per essa il timore di vedersi sorger contro nuove rivalità. La sua preponderanza gravita sugl interessi delle nazioni dedite al commercio, come l'abuso delle conquiste ed il sistema continentale di Napoleone gravitavano sulla Europa, ferivano i diritti de'sovrani e rendevano i loro sudditi tributarii della Francia. La durata del dominio marittimo della Inghilterra dipenderà dunque egualmente dalla sua moderazione: la stessa causa, gl'istessi effetti. Che gl'Inglesi si aspettino di veder formare una nuova nazione dai due popoli che la sua politica non ha potuto più lungamente tener disgiunti. I fiumi, i bracci di mare che separano i Belgi, i Germani, e che garentirono la cuna della repubblica delle province unite, ormai non debbon più riguardarsi quai barriere. Le fortezze da due secoli construite lungo le rive, caderanno al pari degli agguati e de'lacciuoli degli agenti del fisco ond'erano cosperse. La guerra intestina delle dogane, tutta a profitto della Inghilterra, interamente è terminata. Quelle belle comunicazioni aperte dalla natura e perfezionate dai più ammirevoli sforzi della industria e del coraggio dalla indipendenza inspirato, moltiplicheranno le relazioni e riuniranno gl' interessi, non guari opposti, al presente tutti simili, dei navigatori della Schelda, della Mosa, del Reno e del Zuyderzée.—Francesi! ponghiamo un termine ai rammarichi che giustamente ne accorano; i nostri potenti

rivali, trascinati dalla forza degli avvenimenti, ci hanno superato nelle perdite. No, non avremo a temere, non avremo ad invidiare i prosperi successi di questo nuovo governo. Più verrà esso a consolidarsi, secondando lo sviluppamento dello spirito pubblico e dell' interesse nazionale, e più si troverà svincolato dai legami di una politica di giorno in giorno maggiormente opposta a questi medesimi interessi. A misura che l' industria ed il commercio dei Paesi Bassi, le sue nuove relazioni col nord dell' Europa, coll' America settentrionale e colle due Indie, riprenderanno il volo e l' incremento che la sua mezzana posizione, marittima e continentale, gli assicurano, i suoi interessi comuni colla Francia saranno meglio conosciuti. Non ecciteremo più l' invidia altrui; cesseremo dal fare ombra; raccoglieremo i soli vantaggi naturali che ci sarà permesso pretendere. La Francia, non potendo possedere il Belgio e la Olanda, curerà meglio di ogni altra potenza del continente che non rimangano separati, e che questo nuovo stato trovi nell'allearsi con essa la guarentigia che gli è maggiormente necessaria, e che nessun' altro potrebbe dargli, cioè la certezza di non servir in appresso di teatro alla guerra.

Nota seconda — *Pag.* 22 e 23.

La discussione che si elevò nel parlamento d' Inghilterra circa il messaggio del re relativo ai negoziati di pace intavolati dal primo Console, è un preziosissimo documento istorico per gl' importanti oggetti che furonvi trattati. In nessun tempo il senato romano agitò interessi sì grandi; e gli eloquenti discorsi, in questo rincontro pronunciati nella camera de' pari da lord Grenville e dal duca di Bedfort; e nella camera dei comuni da Dundas ed Ersckine, e soprattutto da Pitt e da Fox, posson gareggiare colle più belle aringhe di Atene e di Roma (1).

L'adunanza del 22 gennaio 1800, nella quale le cause e le conseguenze della rivoluzione avvenuta in Francia svilupparonsi, e con tutta la libertà di pensare le politiche transazioni dei diversi sovrani svelaronsi, esser può risguardata come

(1) Ved. l'*Annual Register for the year* 1800, Cap. III. *L'Autore.*

la vera introduzione alla storia del diciannovesimo secolo. Indarno cercherebbesi negli atti autentici, nei manifesti delle corti, e nelle memorie contemporanee, quasi tutti contaminati dallo spirito di parte, una testimonianza siffattamente imparziale, e pruove sì evidenti della origin vera della guerra che accese e sconvolse l'Europa, quanto quelle risultanti da tal memorabile discussione.

M. Pitt giustificava il suo rifiuto di negoziare col nuovo governo della repubblica attenendosi a dimostrare, avere l'Inghilterra mirato al solo scopo di rispingere una ingiusta aggressione e le intraprese della Francia contra i suoi alleati, ed il cangiamento del capo costituendo una semplice modificazione dello stesso sistema, essere unicamente possibile di abbracciar l'ombra non già la realtà della pace: poneva egli fine al suo profetico discorso nel seguente modo :

Cur igitur pacem nolo? quia infida est,
Quia periculosa, quia esse non potest.

Perchè dunque non voglio la pace? Perchè infida,
perchè pericolosa, perchè consistere non può.

M. Fox, scorgendo che tendevasi a giustificare la continuazione o piuttosto *questa nuova era della guerra* colle prime cause della medesima, non stette in forse a dichiarare, nella sua risposta al cancelliere, ch'egli non dubitava esser l'aggressione da parte dell'Inghilterra provenuta. Ricordò la convenzione di Pilnitz da lui riguardata, a dir vero, non come una dichiarazione di guerra, ma come una ingiuriosa intrusione negli affari interni della Francia. Citò testualmente, nei seguenti termini, quella famosa dichiarazione.

» Avere lo imperadore di Alemagna ed il re di Prussia ri-
» soluto impiegar le loro forze congiunte a quelle degli altri
» sovrani della Europa, se pur vogliono contribuirvi, a fine
» di porre il re di Francia nello stato di stabilire nella per-
» fetta libertà le fondamenta di un governo monarchico, di
» pari uniforme ed ai dritti dei sovrani ed alla felicità dei
» Francesi ; dare essi nel tempo stesso i corrispondenti ordini
» perchè le truppe loro stiano pronte a marciare ».

Fox dimostrò doversi siffatta convenzione risguardare co-

me un ostile procedimento, cui l' Inghilterra aveva segretamente contribuito; muovere da giusta cagione lo sdegno che spingeva la nazione francese alle armi; stare in facoltà dei sovrani la certezza di preservare i loro stati dal periglio del propagamento dei principii rivoluzionarii dando opera a saggi regolamenti, invece di esacerbare e richiamare fuori del proprio territorio una nazione bellicosa ed infanatichita; riconoscere egli nella smania di conquistare, nell' ambizione di un dominio universale l' antica e costante politica della Francia, onde non essere da addebitarne unicamente i novatori; non potersi citare una invasione, una trasgressione dei diritti delle nazioni, il cui esempio da Luigi XIV non provenisse.

Ma la veemente eloquenza di questo celebre capo della opposizione non prevalse sulle asserzioni di Lord Grenville e di M. Pitt, relativamente alla origine della guerra. La convenzione di Pilnitz preceduto aveva lo scioglimento degli stati generali di Francia, formati in assemblea nazionale, per costituire il governo monarchico rappresentativo. I primi ordini dello stato trovavansi ormai spogliati per effetto della legge fondamentale, e senza compensamento alcuno, sia dei privilegi, sia di una parte delle proprietà loro; ma la costituzione non essendo stata per ancora sottoposta alla sanzione del re, la causa dei medesimi dir non si poteva irrevocabilmente perduta. E poichè questa causa sommamente interessava il clero e la nobiltà, e per conseguenza i principi sovrani dei diversi stati della Europa, la minoranza rimasta priva di ogni influenza nello interno, e soltanto capace di opporre una forza d' inerzia alla massa della nazione, cercò sostegni nello esterno. Si credette che l' ufficioso intervento delle potenze straniere, il loro minacciante aspetto, ed il terrore di una lega generale bastassero per sottrarre il re allo impero delle circostanze. Si fu persuasi che questo eccellente principe, che regnava su i cuori dei Francesi e che privo rimase del suo dominio quando essi perdettero la libertà loro, coll' adoperar mezzi non attinti dal seno della nazione potrebbe moderare gli effetti della rivoluzione, correggere la costituzione e rendere condizionale la sua accettazione.

Tali furono i motivi che fecersi prevalere appo i sovrani riuniti in Pilnitz nel mese di luglio 1791, e che li determina-

rono a firmare quella specie di atto conservatore dello *statu quo* civile e politico di Europa prima della rivoluzione. Qualunque risultamento avesse dovuto produrre rapporto al divisato scopo, è sempre certo non essersi data alcuna conseguenza a tale dichiarazione, perocchè l'accettazione della costituzione da parte di Luigi XVI cangiò poco tempo dopo lo stato della quistione. Malgradó gli avvenimenti che avean questa solenne accettazione preceduto, malgrado i falli ed i gravi errori commessi nello stabilimento e nell' ordinamento de' poteri per la esasperazione de' partiti, il re di buona fede e senza riserva alcuna accettò la costituzione, in onta della sua opinione personale, de' suoi dispiaceri, delle violenze usate alla sua sacra persona, delle sue affezioni, delle sue abitudini. Avea da se medesimo giudicato lo stato della Francia, erasi convinto essere irragionevole sperare che la impression del timore facesse operare un solo passo retrogrado verso l'antico ordine delle cose, ed esser forse necessario divenuto siffatto sagrificio, al quale si determinò col patriottico e paterno sentimento che dominò sempre nell'animo suo. La regina tanto indegnamente calunniata pose in oblio i suoi giusti risentimenti, abbracciò con la generosità stessa la speranza del ritorno della pace pubblica, e con tutto il suo potere secondò la esecuzione delle nuove leggi. Se queste leggi si fossero abbattute ne' soli ostacoli provenienti dalle imperfezioni loro, il tempo le avrebbe distrutte, e l' augusta coppia anzi che tracannar tutta la sanguinosa tazza della ingratitudine, in breve avrebbe raccolti i frutti di sì nobili sagrifizii e le benedizioni de' Francesi, siccome in oggi la loro venerata memoria raccoglie le benedizioni espiatrici della posterità. Le passioni non debbono in modo alcuno adombrare siffatte verità, e l' istoria ha il dovere di retribuire cotale omaggio a que' sventurati sovrani.

L' austera probità del defunto re, così universalmente riconosciuta, non ne permette suscitare il più lieve sospetto sulla sincerità delle intenzioni da lui manifestate nel corso della burrascosa seduta della seconda assemblea nazionale. Antiveggendo il re le nuove turbazioni cui la guerra avrebbe dato luogo, e troppo certo de'suoi pericoli personali e di quelli della propria famiglia, sforzossi a tutto potere di prevenirne lo scoppio: di ciò può render testimonianza la corrisponden-

za della regina col suo augusto fratello. L' imperadore Leopoldo non voleva la guerra, ed il suo vecchio ministro, il principe di Kaunitz, non potendo comprendere lo stato della Francia ed il traviamento degli animi, credeva mediante note diplomatiche e minacciose dichiarazioni inanimire alla rivoluzione l'opposto partito, che già trovavasi fuori della lizza. Mentre ch' egli il partito realista costituzionale indeboliva ed il pubblico favore toglievagli, facendo supporre che fosse d' intelligenza con le potenze straniere, i capi di questo partito, che solo lottava con l' anarchia, furon segnalati col nome di membri del comitato austriaco, il quale era il partito della pace. Perderono essi la maggioranza, l'influenza del ministero, la direzione della pubblica forza, ed il governo restò senza appoggio ed in balìa a tutte le intraprese de' voluti repubblicani.

Fu questa la origine della guerra nella quale tutto ad un tratto trovossi suo malgrado avviluppata la casa di Austria, contro la sua naturale politica ed i suoi più cari interessi. La convenzione di Pilnitz ancora sconosciuta, e che non era più applicabile, servì di pretesto a' faziosi per così ingiusta aggressione. In mezzo al generale bollore il grido di guerra soffocò la pubblica opinione, ma non già la voce di taluni uomini coraggiosi, come il deputato Becquey, i quali si opposero a questi perfidi consiglieri e contrassegnarono lo scoglio dove sarebbesi infranta la monarchia, dove doveasi distruggere il trono. Il nome de' sacrileghi impostori che strapparono al re la fatale dichiarazione di guerra per rovesciare la costituzione monarchica, venir debbe in fama al par di quello di Erostrato. Essi soli attirarono un pelago di sventure sul loro paese, sull'Europa, sulla real famiglia. Il partito realista costituzionale da essi represso sotto il giogo della menzogna, è rimasto poscia incatenato dalla tirannia o dal furor de' partiti. Per lunga età i contemporanei di questi grandi avvenimenti od i primi nepoti loro, eredi delle stesse opinioni delle stesse passioni degli stessi interessi, pochissima briga si daranno di ricercarne le cagioni: o negheranno essi i più autentici fatti ovvero vi presteranno fede, caratterizzeranno le azioni o virtuose ovvero colpevoli, a seconda del risultamento cui mireranno; imperciocchè fa di mestieri dipartirsi dalla vita per comparire innanzi il tribunale della verità.

Nota terza — *Pag.* 29.

Pur troppo è vero che le lezioni della sperienza giovino alle nazioni nel periodo della loro esistenza politica più che agli individui nella breve carriera della vita : un istinto macchinale dal Creatore impresso in tutti gli animali dotati d' intelligenza , la cura della nostra propria conservazione ci fanno schivare , allontanare quel che ci offende , fuggire o sfidare il pericolo , secondo il sentimento delle nostre forze ; ma fa di mestieri che presente sia il pericolo. La previdenza è una qualità quasi divina , è uno sforzo del perfezionamento della ragione , ed è più rara del genio. L' uomo è di sua natura presuntuoso ; mobile e passaggiero in un ordine inalterabile di cose tutto riferisce a se stesso, sdegna riconoscere le cause prime ed i loro immutabili effetti ; creatura vuol produrre, stabilir principii ; e sempre nuovo pel vecchio mondo fisico le cui leggi lo incatenano , formasi un mondo morale tuttora nuovo al par di lui, del quale modifica le regole in conformità delle sue passioni e delle sue abitudini. Ecco la umana natura. E perchè i governi instituiti dagli uomini sarebbero esenti dalle loro debolezze ? Non altrimenti puossi spiegare ai Francesi, tratti in una rivoluzione operata da tutti i partiti, il perfetto obblio delle lezioni e degli esempii che offriva la nostra storia e quella de' nostri vicini.

Reca precipuamente stupore una tal verità , sol che si voglia risalire alla origine della guerra civile che nel corso di otto anni consumò le province dell' ovest, la quinta parte della Francia, e che sì per la sua natura, sì pel suo oggetto non altro risultamento conseguir poteva che la comune rovina, a simiglianza delle guerre di religione intraprese nel cadere del secolo sedicesimo. Più ci allontaneremo dalle prime epoche della rivoluzione , e più meraviglieremo come tanti uomini illuminati, i quali di buona fede cercavano gittar le fondamenta di una monarchia temperata , instituendo una constante e legale rappresentanza nazionale, non abbiano antiveduto che il novello fanatismo del secolo e la politica intolleranza prodotto avrebbero, al pari della intolleranza religiosa, altrettanti gravi infortunii , anzi tracce più profonde avrebbero lasciato. Era dunque a ragione che un sentimento di ti-

more si fosse frammisto all' entusiasmo nel generale pendio; perciocchè, come Cicerone diceva, le disgrazie, i timori, i pericoli, nelle grandi sommozioni, sono a tutti comuni: *commune est malum, communis metus, commune periculum*. Nè le turbolenze che ingenerar dovevano sì grandi cangiamenti, nè la opposizione della maggioranza della nobiltà e del clero potettero, in una lutta tanto viva, maturamente esser calcolati da uno de' due partiti. Tacciossi di pusillanimità la moderazione che avrebbe preservata la monarchia e spinta la Francia al più alto grado di forza e di prosperità. Presersi ad odio i progredimenti de' lumi. Colpironsi di anatema coloro che non guari propagavano i principii della più dolce filosofia. D'altra parte, lungi dal calmare la irritata minoranza, pretendendo i soli sagrificj indispensabili per la eguaglianza al cospetto della legge e pel ristabilimento delle finanze, la si cercò invece inasprire ed umiliare col rapirle le sostanze gli onori e la pubblica stima. Eran questi sufficienti semi di discordia. Immantinenti la necessità di vincere fè cercare funesti ausiliarii. La maggioranza armossi della opinione e del favor popolare. La minoranza infiammò le coscienze. La disputa politica addivenne altresì religiosa, e Mirabeau diceva benissimo: *Ponete mente; non vi sottrarrete al mostro della guerra civile, tutto è perduto se farete de' martiri.*

Dietro siffatto sconvolgimento avrebbesi forse potuto operare il prodigio di un immediato riordinamento del corpo sociale, se tutti ugualmente omogenei, tutti ugualmente trattabili fossero stati gli elementi; ma siccome avviene dopo la separazione dell' oro dall' argento che ciascuno riprende le sue proprie qualità, le sue affinità, le sue repulsioni, così accadde de' diversissimi popoli di cui compongonsi gli stati della monarchia francese. Quelli delle province dell' Ovest, principalmente gli abitanti del Poitù e della Brettagna, avevan serbato i loro costumi semplici, ancora quasi selvaggi. Essi vivevano al pari di tre secoli indietro, attaccati alle proprie costumanze, ubbidienti alle leggi, non mai queruli, ciecamente sommessi ai loro sacerdoti, creduli fino alla superstizione; ma pieni di energia, sobrii, tolleranti, ospitali, rispettosi verso i loro signori, i quali da per tutto familiarmente e paternamante in mezzo ad essi menavan la vita. Più facile sarebbe riuscito armare uomini di tal fatta contro i prin-

cipii rivoluzionarii, anzi che farli persuadere del vantaggio che potevano ritrarne. Qualunque istituzione novella doveva sembrar loro una violenza, e per essi la più insopportabile si fu il nuovo giuramento cui si vollero assoggettare i loro sacerdoti.

Questi germi di amarezze lentamente svilupparonsi; essi furono appena ravvisati per la eccentrica posizione delle additate province. Gli abitanti delle campagne dell' ovest non vennero sottomessi alle leggi dell' assemblea nazionale, come non lo erano stati alle romane leggi, allorchè Cesare, terminato il conquisto delle Gallie, rinunciò al proponimento di penetrare nelle loro caverne. Quel paese presenta anche oggidì gli ostacoli stessi: ivi non si ritrova una sola di quelle grandi comunicazioni che i progredimenti della industria han fatto aprire in tutte le altre parti della Francia a malgrado le difficoltà naturali, e che, a similitudine delle arterie dei corpi animati, colla moltiplicità delle ramificazioni danno vita alla civilizzazione e movimento al commercio sino agli estremi confini, sino ai più piccioli recessi. La Vandea soprattutto colla boscosa contrada compresa nel corso della Bassa Loira, colla parte delle coste dell' Oceano più scarsa di porti, e colla strada che mena da Parigi a Bordò, vedesi coverta di aspre foreste o di campi chiusi sia da alberi sia da folte siepi; e gl' infiniti angusti sentieri che schiudono l' accesso da un punto all' altro ed a piedi ed a cavallo e solo da vicinanza in vicinanza, senza alcun sistema generale, formano un vasto laberinto, cui calzerebbe la breve descrizione del poeta latino

Coecis tectis mille viis habuisse dolum.

Tali furono le prime cause, tale fu la cuna della più orribile della più ardente guerra civile, che non afflisse mai alcun altra nazione della moderna Europa. Scoppiò essa nella Vandea e nel Basso Poitù dopo la distruzione della constituzione monarchica e l' attentato del 10 agosto, dopo che la fazion repubblicana ebbe rovesciati, confusi tutti i poteri ed usurpata la sovranità. Questa guerra fu sulle prime meramente difensiva; i contadini, estratti a sorte per fornire il contingente preteso dalla convenzione per una leva di 300,000 uomini, spontaneamente ribellaronsi alle autorità state rico-

nosciute dai soli abitanti delle città, alle leggi che ignoravano tuttora, e che co' più studiati risguardi potevansi unicamente ad essi applicare. La presunzione de'novatori accrebbe e dilatò l'incendio. Si persuasero che sopprimerebbero la ribellione col terror de' supplizii e provocarono in tal guisa orribili rappresaglie. Per tal cagione tutta quella vigorosa popolazione trovossi ingaggiata. Tutti diventarono soldati. Sulle prime si scelsero i condottieri dalla classe de'coltivatori e degli artigiani, e molti, come Cathelineau, resersi illustri con spettabili fatti d'arme. Erano essi a dir vero privi di esperienza, ma non incapaci a siffatto genere di guerra, il solo proprio alla natura del paese, e nel quale e le agguerrite schiere ed i migliori uffiziali che inviaronsi a combatterli si ebbero per lungo tempo la peggio. Ormai delle armate vedeansi assembrate, allorchè i sollevati contadini chiamarono a loro duci que' gentiluomini, che non ancora avevano emigrato, e che eransi ne' proprii castelli ritirati. Costoro, già venuti in sospetto, anzi accusati di aver fomentato la ribellione, diedero colla loro presenza un colore più pronunziato alla causa comune, e col coraggio e coll'ingegno una più forte impulsione, un ordinamento più regolare. maggiore unità alle operazioni della guerra. I sacerdoti colle prediche e colle pratiche religiose, cui que'popoli eransi sempre abbandonati, esaltarono i loro spiriti fino all' intrepido entusiasmo de'martiri. In fine, l'assassinio del Re giustificò pur troppo una generosa resistenza alla più sanguinaria, alla più vergognosa oppressione.

Puossi affermare che in un'epoca così disastrosa, i Francesi, impietriti dal terrore, non trovando in seno alle loro famiglie alcuna tutelare autorità, e cacciandosi alle frontiere come per ricomprar l'onore e lavar nel sangue la vergogna nazionale, dividevano la indegnazione de'Vandeesi. Infelicemente, secondo abbiamo osservato, quantunque i nove decimi dei Francesi nutrissero un comune sentimento e veramente nazionale, lo stesso attaccamento alla monarchia, lo stesso orrore per le criminose macchinazioni colle quali i rivoltosi repubblicani avevano rovesciato la constituzione, lo spirito di partito scindeva tanto più i realisti della Vandea dai realisti constituzionali (che da venticinque anni non cessano di constituire la massa della nazione), quanto questi ultimi trovavansi

dagli anarchici essi stessi separati. Eterne, inutili, funeste divisioni!

Ma di soverchio ci lasciam trasportare dal presente soggetto cagione di tante e di sì vane amarezze. Inutilmente riprodurremmo qui lugubri quadri. La storia delle guerre della Vandea è stata pubblicata da Alfonso di Beauchamp con molta chiarezza, ed a quanto sembra con imparzialità. Scriveva egli nel 1806, cinque anni dopo l' ultimo pacificamento: facile è a lui tornato di consultare i documenti officiali e le relazioni autentiche de' due partiti. L' autore protesta *di non conoscere i realisti ed i repubblicani ne' dai loro beneficii nè dalle loro persecuzioni* : *Nec beneficio , nec injuria cogniti.* E puossegli prestar fede, perocchè mette in chiara vista il carattere e l' intrepido attaccamento de' capi vandeesi , come Charrette , Laroche-Jacquelin, dell' Escure, d' Elbée, Bonchamp , e perchè rende completa giustizia ai generali Canclaux , Hédouville, all' ingegno ed alle mire constantemente pacifiche del generale Hoche. Altre memorie, passeranno alla posterità e tra esse distingueransi sempre i racconti pieni di candidezza e di un commovente interessamento della signora de Laroche-Jacquelin. Consultino i nostri lettori questi scritti ; e se meritano credenza più di seicentomila Francesi, dell'uno e dell'altro partito, perdettero la vita col ferro, col fuoco co'supplizii, sulle due rive della Loira, nelle guerre della vandea , e nelle pugne de' Sciovani.

E nel corso della distruzione di tanti prodi, di tante vittime innocenti, la Francia vittoriosa e soggiogata non sollevossi tutta contro i suoi vili tiranni ! I nostri pronipoti credere non lo vorranno ; evocheranno essi le nostre ombre , e non troveranno in un solo dei nostri annali, di sangue grondanti e quasi interamente corrotti, la spiegazione di cotale spaventevole fenomeno. Osiamo ripetere avere la guerra, provocata dal partito repubblicano , ogni sforzo operato , traviata e smarrita la nazione; e la supposizione di esservi interessato lo straniero , idea sempre insoffribile ai Francesi, fatto trattar da nemici gli uomini coraggiosi che , per le sole mani dei Francesi , sarebbonsi trovati nel grado di liberare la Francia; imperocchè i suoi più tremendi nemici erano allora quei proconsoli che la inondavano di sangue , che la spingevano nel duolo e nelle miserie : *omnium est inimicus , qui fuit hostis*

suorum, come Cicerone diceva di Verre; ma nel tumulto delle armi ogni concerto mancò, e l' incendio dell' arsenale di Tolone, i deboli soccorsi coi quali gl' Inglesi alimentarono in vece di sostenere le guerre dei Vandeesi e dei Bretoni, fecero sì che il generoso esempio della città di Lione non venne imitato. Lo spirito nazionale sembrò estinguersi, le sue più piccole scintille risguardaronsi come tanti segnali di sommozione, e videsi lo scandaloso trionfo dell'anarchia, nella quale *la libertà divora la libertà.* (Frase sensatissima di recente adoperata da M. de Wangenheim, nella sua relazione agli stati di Vurtemberga.)

Possa in giorni più sereni, quando la voce delle passioni non sarà più ascoltata, quando il vomere dell' aratro darà contro *agli avanzi di tanti battaglioni*! possa la rimembranza delle disgrazie da noi patite istruire i nostri discendenti meglio di quello che lo siamo stati noi dalle disgrazie degli avoli nostri! veggano essi come i mezzi violenti fondano male il potere, come l'ardente volere distrugge le forze, e come la moderazione le riconcentri!

. . . . . Sunt certi denique fines
Quos ultra citroque nequit consistere rectum.

Nota quarta — *Pag.* 30.

Il governo del direttorio consumossi di per sè stesso colle proprie violenze: fu questo un suicidio politico, uno strano fallo. Quanto vizioso fosse il sistema di una rappresentanza divisa in due camere democratiche, colla legge di rinnovarsene annualmente il terzo, e di un *quintumvirato* elettivo, questo patto bizzarro era impertanto un mezzo termine per uscire dall' anarchia. Cotale apparente scioglimento dell' insolubile problema di una repubblica francese dir si doveva almanco ingegnoso, i poteri rimanevano divisi, eravi una tal quale ponderazione. Senza fallo riguardar potevasi come un cattivissimo governo, ma la Francia per esservisi assoggettata non cercava sottrarsene, e la disposizione degli animi e

la condizione delle interne ed esterne cose, giugneva allora a tale che troppo lentamente sviluppati si sarebbono i germi della distruzione che il governo in sè medesimo racchiudeva.

È impossibile indagare la ragione dell' occiecamento dei direttori repubblicani, i quali comunque il potere esecutivo esercitassero senza oppugnazione alcuna, non seppero consolidarsi col tener dietro alla opinione pubblica che avrebbeli subitamente secondati, perciocchè dopo le grandi calamità, il riposo e la sicurezza sono considerati come beneficii. Nulla fecero impertanto per istabilire tra essi e la Francia la reciproca fiducia senza la quale reggere la si può, ma non amministrare. Regnava nella maggioranza del Direttorio un sentimento di repulsione assai più forte di quello che esso ispiravagli. Le idee di ordine e di ritorno ai generosi sentimenti non erano alle menti di cotali uomini che funesti presentimenti. Meravigliati di vedere in essi l' autorità del principe, governavano contro l' interesse dello Stato e nell' interesse dell'antico loro partito. Appena campati ai furori intestini, ai massacri giudiziarii della convenzione, chiamarono in loro soccorso quello stesso sistema di terrore, i cui effetti ancora recenti non potevano riprodursi senza rovesciare la propria autorità loro.

Comprendesi il perchè nel generale sovvertimento di un governo, un' audace fazione, pervenuta nel delirio della democrazia a dissolvere in luogo di usurpare il supremo potere, e non più congiunta d' interessi col rimanente della società, facciasi ad impiegare il terrore. Di vero, costituendo essa il minor numero, trovasi col fatto collocata nell' alternativa o di soggiogare il maggiore ovvero di perire. Se non fa tacere le leggi protettrici delle persone e delle proprietà, se non incatena fino il pensiere, se di sangue non si pasce, se patisce che la più picciola moderazione, che l' ombra della libertà affreni il corso delle violenze, se dal tremare si cessi, è irremisibilmente perduta.

Tale fu lo stato della Francia negli anni 1793 e 1794. I capi di una sanguinaria fazione dominando col publico spavento, e lottando contro una opposizione quasi generale, non trovavano salvezza che nell' immediata distruzione de' contrappositori; perciocchè, dicevano essi, i morti non più si dolgono, non più si difendono, non ritornano più in vita.

Ma quando si mena vanto di aver nuovamente constituito lo Stato, ristabilire il terrore come organo principale del governo, cercare un punto di appoggio a siffatto istrumento che solo si rende efficace in mezzo ai torbidi ed ai più repentini cangiamenti, viene a mancare il divisato scopo, si corre alla propria ruina. Di ciò appunto fè sperienza il Direttorio esecutivo. Poichè disponeva dell'amministrazione, della forza pubblica e dei tribunali, in vece di abbandonare la maggioranza nazionale, affine di afforzare con ogni maniera di violenze e di abuso di potere una minoranza che di alcun soccorso esserle profittevole non poteva, facile e necessario il cangiar massime addiveniva. Il suo sistema di terrore fu atroce e ridevole; produsse mali terribili alla Francia e riaprì tutte le piaghe della rivoluzione; ma tolse dalla illusione que' pochissimi uomini di buona fede che si erano ripromessi vantaggi da una costituzione repubblicana, e che credevano veder realizzare le loro chimere.

Sotto qualunque forma sia un governo costituito, se riposa sopra basi generalmente conosciute, sopra leggi politiche e civili, ogni mezzo coercitivo lasciar deve in abbandono. I regolatori delle nazioni che, ad esempio del Direttorio repubblicano, adotteranno la massima di un celebre ministro, *quando si trema si è soggetto*, non faranno che dichiarare la debolezza loro; il perchè la vera forza unicamente consiste nell' esercizio moderato del potere, ed in una equabile e ferma resistenza all' urto delle passioni. No, tutti coloro che tremano non sono soggetti; la testa più altiera è quella che, avendo bravato lunghi politici uragani, dovette impertanto arrendersi per sottrarsi alla scure. Disse Montesquieu, *che la legge in generale è la ragione umana, e che le leggi politiche e civili sono i casi particolari ai quali essa si applica*. La vera obbedienza degli esseri intelligenti e suscettivi di questa applicazione della umana ragione, presuppone dunque una libera operazione dello spirito capace a produrre un intimo convincimento. La violenza ingenera una ippocrita obbedienza; la ragione persuade, e se la persuasione non partorisse effetto, le leggi sarebbero senza vigore. Laonde l' esecrazione dei contemporanei e della posterità non punisce mai abbastanza que' promotori di pretese severità politiche, i quali profittando dei momenti di turbolenze e di calamità, schiudono il varco agli odii ed

alle vendette parziali, gittano lo spavento in tutti i cuori, ed applicano ad una intera nazione leggi truculenti, come fece il direttorio, dopo il 18 fruttidoro, cogli ostracismi, colle proscrizioni, colla legge degli ostaggi.

Avventuratamente questo stato disastroso della società è raro al pari dei grandi sconvolgimenti del mondo fisico; ma non potrebbesene dimostrare abbastanza il salutare orrore. Tacito lo ha dipinto con forza e verità insieme, allorchè dice parlando dei delatori... « *Quod maxime exitiabile tulere illa » tempora, quum primores senatus infimas etiam delationes » exercerent, alii propalam, multi per occultum: neque di- » scerneres alienos a conjunctis, amicos ab ignotis, quid re- » pens, aut vetustate obscurum: perinde in foro, in convivio, » quaque de re locuti incusabantur, ut quis prævenire et reum » destinare properat.* Peste misera di quei tempi, che i primi » del senato di ogni cosuzza e paroluzza, detta ora o mill'an- » ni fa, palese e segreta, in piazza e a mensa, di strani e di » congiunti, amici e non più veduti, in chechè materia: e » beato il primo: chi per difender sè, i più, quasi per male » appiccaticcio, fossero rapportatori (1).

Non si crede forse leggere la storia dei nostri tempi di terrore?

Beccaria, il Montesquieu della Italia, tuona colla più maschia eloquenza contra questa corruzione delle leggi. Bello è il luogo della sua opera. Lo riportiamo per tenore, e con esso ponghiamo fine alla presente nota.

» Evidenti, ma consagrati disordini, e in molte nazioni resi » necessari per la debolezzá della costituzione, sono le accuse » segrete. Un tal costume rende gli uomini falsi e coperti. » Chiunque può sospettare di vedere in altri un delatore, vi » vede un inimico. Gli uomini allora si avvezzano a masche- » rare i propri sentimenti, e coll' uso di nasconderli altrui, » arrivano finalmente a nasconderli a loro medesimi. Infe- » lici gli uomini quando son giunti a questo segno! senza » principii chiari ed immobili, che li guidino, errano smar- » riti e fluttuanti nel vasto mare delle opinioni, sempre oc- » cupati a salvarsi dai mostri che li minacciano, passano il

(1) Tacito *Annal*, lib. VI, n. VII. La versione è copiata dal volgarizzamento del Davanzati. — *Gli Edit.*

» momento presente sempre amareggiato dalla incertezza del
» futuro ; privi dei durevoli piaceri della tranquillità e sicu-
» rezza, appena alcuni pochi di essi sparsi qua e là nella tri-
» sta loro vita, con fretta e con disordine divorati, li conso-
» lano di esser vissuti. E di questi uomini faremo noi gl' in-
» trepidi soldati difensori della Patria e del Trono? E tra que-
» sti troveremo gl' incorrotti Magistrati, che con libera e pa-
» triottica eloquenza sostengano, e sviluppino i veri interessi
» del Sovrano, che portino al trono, coi tributi l'amore e le
» benedizioni di tutti i ceti d'uomini, e da questo rendano ai
» palagi ed alle capanne la pace, la sicurezza, e l'industriosa
» speranza di migliorare la sorte, utile fermento e vita degli
» Stati ?

» Chi può difendersi dalla calunnia, quando ella è armata
» dal più forte scudo della tirannia, il *Segreto*? Qual sorta di
» governo è mai quello, ove chi regge sospetta in ogni suo
» suddito un nemico, ed è costretto pel pubblico riposo di
» toglierlo a ciascuno (1)?

Nota quinta — *Pag*. 34.

Difficile più di quello comunemente si crede è il bene apprezzare nel corso della guerra quali sieno le vere forze del nemico. Sembra di primo lancio che osservando con indefessa attenzione le successive perdite in uomini ed in materiale, e prendendo accurata conoscenza de' mezzi adoperati pel rimpiazzo loro, esser si possa nel grado di stabilire un ragguaglio preciso a segno da servir di base alle politiche determinazioni; ma la sperienza ha provato, precipuamente nel corso dell'ultima guerra, doversi avere poca fidanza al risultamento di un calcolo i cui elementi sono sì variabili e sì difficili a conoscere.

La miserevole condizione dello esercito francese sul finire della campagna del 1799, poco prima che il general Bonaparte giugnesse dallo Egitto, non fu mai ben conosciuta. Due vittorie per quanto momentose altrettanto inaspettate, la battaglia di Zurigo, che fu il più grande avvenimento della guerra, e lo scontro del Duca di Yorck al Texel, sostennero la opi-

(1) Trattato *De' delitti e delle pene*, Cap. XV, *Delle accuse segrete*.

nione delle armi francesi, e celarono alla intera Europa il grado d' indebolimento nel quale la repubblica era caduta.

Abbiamo diggià dimostrato, nella nota 5.ª del primo volume di quest' opera (1), col reassunto delle relazioni officiali delle parti belligere, e coi calcoli di probabilità, che gli eserciti posti in campagna nel mese di marzo 1799 avevano, nei quattro mesi che precessero la battaglia di Novi (commessa nel 15 agosto), consumata o messa fuori stato di servire la metà del loro numero effettivo. Nuove ricerche ci hanno convinti che, alla fine di quella campagna, la totalità delle forze della repubblica, sia nell' interno, sia fuori del suo territorio, dal Texel fino a Genova, non oltrepassava 140,000 uomini, cioè:

In Olanda	U.	28,000
Nell' Alsazia e sul Basso-Reno	»	40,000
Nella Svizzera	»	22,000
Nella contrada di Genova e sul Varo	»	35,000
Nella Vandea	»	15,000
Totale . . .	» U.	140,000

Se ragguardisi alla smisurata ampiezza del terreno sul quale stavano ripartite queste forze, recherà maraviglia come gli uomini di stato che dirigevano le cose della lega abbiano ad un tratto sospese le operazioni offensive, e come invece di profittare di una superiorità numerica più del doppio, che non erasi potuto ottenere nelle sette campagne precedenti, non abbiano, ad esempio dei Francesi, intrapreso una campagna nello inverno, una invasione che l' interno stato della Francia, i falli e l' impotenza del governo del direttorio avrebbero probabilmente fatta riuscire. Le milizie francesi in quell' epoca erano, da per ogni dove e massimamente nella contrada di Genova, mal pagate, mal vestite e nell' ultimo stadio della miseria, ond' è che i soldati disgustati altamente buccinavano, ribellavansi, disertavano in massa ritornando alle proprie famiglie: la presenza loro, i loro racconti, l' orrore delle malattie contagiose ogni dì più difficili rendevano le

(1) Pagina 222.

leve : le autorità non riscuotevano più ubbidienza ; il terrore non ne imponeva; un' incendio generale stava in procinto di scoppiare.

Bisogna trovarsi all'armata, e, per così dire, mischiato nei posti avanzati per giudicar bene di tale condizione del nemico, e del vantaggio che su di lui puossi ottenere. Se non vi si trovi un supremo capo che, senza responsabilità alcuna, abbia il potere di mutare i piani, mal si profitta dei gran cangiamenti della fortuna delle armi ; la circospezione e la rivalità dei generali alterano le relazioni ; la presuntuosa gelosia dei gabinetti con diffidenza ammette ciò che non entra nei progetti già stabiliti e non giustifica quella specie di prescienza che nessuno vuole abbandonare. La guerra, ponderoso oggetto, pertiene ai sovrani : se non la guidano personalmente, debbono confidarla alla direzione di un generalissimo : la cosa non richiede consiglio; abbisogna in tutto e per tutte le parti una sola ed assoluta volontà. Non evvi fallo grave commesso da un solo che non possa ripararsi più facilmente di quelli nascenti dalla irresolutezza di molti.

E se qui cogliamo il destro di riordare questo conosciutissimo principio , è perchè rinverransi pochi esempii nella pratica che sieno tanto rimarchevoli, quanto l' insignificante chiusura della più energica campagna che gli alleati avessero mai guerreggiata contra la Francia.

Ciò che salvò la republica da una inevitabile e completa distruzione, e la Francia dal flagello di una invasione, fu l'allontanamento del generalissimo dello Impero , se non dal comando dell' armata , almeno dalla suprema direzione delle operazioni nel momento che la vittoria di Stockach, ed il conquisto della Svizzera orientale , tolti avevano tutti i grandi ostacoli alla esecuzione del suo piano. Non solamente le prerogative dello arciduca Carlo , ma la confidenza e lo affetto ispirati dal suo magnanimo carattere allo esercito austriaco ed a tutti i popoli alemanni, eminentemente atto il rendevano a quella grande intrapresa. Sembra essersi temuto di troppo ingrandirlo ; ed il datogli rivale, il nuovo conquistator della Italia, Souwarow , di egual valore e maggior genio militare di quello che gli si concede a causa della sua rustichezza quasi selvagia , non possedeva per esser duce della guerra sopra i due teatri gli stessi vantaggi dello arciduca , e non avrebbe

disposto dei mezzi stessi. Certo egli è sempre che questo intrigo di gabinetto e la mancanza di concerto il trionfo di Massena prepararono in Zurigo, ed a Bonaparte tutto il tempo concessero di venir dallo Egitto, di distrugere il governo repubblicano, e di porre in ordine un novello esercito adoperando quegli elementi che verosimilmente sarebbonsi trovati distrutti e dispersi. se lo arciduca Carlo potuto avesse le operazioni sue proseguitare.

Se la ricerca delle conseguenze di una condotta più conforme alla giustizia ed alla prudenza fosse vana cosa, converrebbe rinunciare a render profittevole lo studio della storia. Esaminando i risultamenti della indugiata spedizione di Souwarow nella Svizzera, della vittoria di Zurigo e del cangiamento del governo in Francia, scorgesi il general Bonaparte, dopo avere in sei mesi riconquistata la Italia occidentale, e fatto penetrare il general Moreau fino all' Inn, all' epoca del primo armistizio, disporre di un esercito di 291,000 uomini, cioè:

In Olanda e sul Basso-Reno	*U.*	25,000
Nella Baviera e sul Danubio	»	120,000
Nella Svizzera e nella riserva a Digione . . .	»	22,000
Nella Italia	»	84,000
Nell' Ovest	»	10,000
Nei depositi ed in marcia	»	30,000
Totale	» *U.*	291,000

E queste armate erano ordinate nella giusta proporzione delle milizie delle armi diverse, provvedute di numerosa artiglieria, il cui materiale fu per la maggior parte fuso, ricostruito, aumentato nei più belli arsenali dell' Alemagna e della Italia, in Monaco ed in Torino; lo stipendio si pagò, ed il vestiario si ristabilì col prodotto delle contribuzioni e delle enormi tasse riscosse dai paesi conquistati.

I più sperimentati uomini di stato ebbero fallaci nozioni intorno alla condizione degli eserciti francesi prima e dopo l'arrivo e l' ingrandimento del generale Bonaparte. Lo stesso M. Pitt fu tratto in inganno dai segni che in apparenza mo-

stravano esser la Francia totalmente disordinata ed esausta, e lunga pezza sdegnò prestar fede al miracolo del suo risorgimento.

La bontà del paese della Francia è tale che le sorgenti di sua vigorìa e di sua prosperità possonsi da mani inesperte deviare, momentaneamente far scomparire, ma non mai disseccare; ed il carattere francese è tale che anche la sua instabilità serve a sostenerlo nei più ardui cimenti. Coloro che dicono non esister fra noi spirito pubblico ne hanno male osservati; questo potente organo, quando si è saputo adoperare, non è mai fallito.

Saremo certamente perdonati sviluppando quest'ultima riflessione: l'imparzialità scrupolosa non potrà disdegnare una sì giusta apologia; ma ne abbreviaremo la locuzione, togliendo a prestanza quella di uno dei nostri poeti. Nell' epoca della pace del 1762, quando gl' Inglesi pervennero ad umiliare la marina francese, col flagello della guerra sul continente, Favart, noto solamente per talune opere drammatiche del genere il più semplice, ma pieno di grazia, inspirato in tale occasione da quello spirito pubblico racchiuso nel cuor dei Francesi, come il fuoco nella selce, compose i seguenti versi, che non meritano di cader nell' obblio, e che non potrebbonsi più opportunamente ricordare.

L' augello della gloria
È il franco gallo ognor.
Non fia giammai che arrendasi
Alla sinistra sorte;
Se ottiene la vittoria
Il canto alza più forte;
Se vinto lo raddoppia
Sempre di sè maggior.

L' augello della gloria
È il franco gallo ognor.
La sua virtude esimia
Sta nel cantar perenne.
Dee dirsi ardito o savio?
Deciso mai ciò venne;
Ma l' avvenire domina
Chi serba eguale il cor.

Nota sesta — *Pag.* 64.

Nel corso di quest' opera abbiamo già fatto osservare l' eccellente ordinamento degli eserciti francesi per divisioni composte di armi diverse: quello dello esercito del Reno, commesso al governo del generale Moreau nel 1800, merita una particolare attenzione avuto riguardo ai rilevanti cangiamenti che vi praticò, l'esame de'quali ci ha guidati a talune riflessioni che non senza interessamento riusciranno forse agli sguardi de' nostri leggitori.

Un autore, militare moderno, che ha ben studiato la tattica degl'antichi, che nel tempo stesso si è illuminato colla propria esperienza, successivamente pugnando sopra tutti i teatri della guerra, il generale Rogniat, nelle sue *Considerazioni sull' arte della guerra*, ha con ragione paragonato l' ordinamento delle nostre divisioni a quello delle legioni romane. Impertanto non possiamo correre nella opinione del generale intorno ai cangiamenti che propone portare alla formazione ed alla nomenclatura assimilandole a quelle dei Romani. Per noi si crede essere la formazione delle milizie, quale si ravvisa oggidì quasi uniformemente determinata in tutti gli eserciti dell' Europa, la migliore cui siasi potuto giugnere dopo il cangiamento delle armate. La nostra tattica elementare per la fanteria e la cavalleria, perfezionata alla scuola del gran Federico, nulla lascia a desiderare, perchè racchiude i più semplici mezzi di eseguire con precisione e celerità, in tutti i sensi ed in tutte le posizioni, i movimenti necessarii per mandar a fine ogni specie di manovre, perchè gli stessi principii, le stesse voci di comando servono a piegare ed a spiegare, a far passare dall' ordine semplice all' ordine profondo cominciando dal battaglione che è l'unità fino alle linee le più estese, e perchè questi mezzi bastano per disporre un' armata e farla combattere nel tale o tale altro ordine di battaglia che il generale avrà creduto dover preferire, o che la natura del terreno avrà renduto necessario.

Ma se questa tattica elementare dei moderni, a causa della maggiore intensità di forza delle armi da tiro, della multiplicità dei projetti e della varietà degli effetti loro, sembra che nulla debba farci togliere a prestanza dai Greci e dai Roma-

ni, non è lo stesso per la gran tattica, per la composizione degli eserciti e per le disposizioni strategiche. Quanto a ciò pensiamo col sapiente autore delle *Considerazioni*, dover noi chiamarci obbligati ai Romani, i quali, come benissimo ei dice, *sembrano avere indovinato tutti i segreti dell'arte della guerra*, ci han saputo lasciare sublimi lezioni e sublimi esempi per tutte le parti di un'arte tanto difficile e sventuratamente tanto necessaria; ed esser lungi dal vedersi esaurita questa ubertosa miniera d'istruzione.

La più perfetta imitazione dell'eccellente ordinamento delle legioni romane, ed il solo possibile con gli elementi di cui compongonsi le nostre armate, è quello delle divisioni francesi come stabilironsi nelle prime campagne della guerra della rivoluzione, prima che la formazione dei corpi di armata, perfezionando a dir vero il sistema di ordinamento generale degli eserciti, avesse portato alterazioni nocevolissime in quello delle divisioni. Grave fallo sarebbe abbandonare o trascurare la bella ripartizione delle milizie di ogni arma attualmente adottata in tutti gli eserciti della Europa, e della quale verranno sempre più chiari i vantaggi se prenderassi il partito di conservare queste divisioni durante la pace, e di formarle ed amministrarle stabilmente e nello stesso ordine, al pari di quelle dei corpi delle diverse armi onde deggion tutte esser composte in una eguale proporzione.

Cosa di gran rimarco ella è come agli esimii generali, agli uomini di genio e nell'antichità istruiti, allo stesso Federico sia sfuggito l'attual sistema di divisione, che, non diversamente da quello delle legioni romane, prestasi tanto bene a tutte le occorrenze a tutte le maniere di concertare ed usare delle proprie forze nel corso della guerra, a mantenerle sul piede più imponente e più economico durante la pace; e come sia nato, per dir così, dall'accidente e dalla necessità, in mezzo alla confusione che nel principio regnava nell'ordinamento de' primi eserciti della repubblica.

Era ed è tuttavia massimo errore attribuire alle milizie di una sola arma il nome di legione. La formazione di alcuni corpi composti di cavalli e di fanti, come la legione reale, quella che maggiormente avvicinossi al vero ordinamento legionario, e che fu comandata dal signor di Viomènil verso la fine del regno di Luigi XV, dire potevasi un buon modello,

ma in una troppo debole proporzione. Daremo una idea più precisa della legione riportando la definizione del generale Rogniat, perocchè si adatta tanto alla legione romana, quanto alla divisione francese.

» Era, in buoni conti, una piccola armata nello stato di » bastare a se stessa in tutte le circostanze; e fu tale l'ammi- » revole artifizio dell' ordinamento legionario, che non po- » tendosi accoppiare nelle schiere stesse alla leggerezza ed » alla velocità la solidità, si pervenne impertanto a procu- » rare tutte cotali prerogative a questo corpo mediante un » avventuroso aggregato di diverse armi ».

A misura che gli eserciti francesi addivennero più considerevoli, che le operazioni abbracciarono un teatro più vasto, e che abbisognò appoggiarsi sopra una base di maggiore estensione, le divisioni, la cui forza effettiva oltrepassar non deve 10,000 uomini, trovaronsi, per la trasmissione immediata degli ordini relativi ai movimenti strategici, troppo lontane dal punto centrale dove si suppone sempre il quartier generale (comechè faccia mestieri evitare di collocarvelo, dovendo per contrario esser sempre movibile, ed indipendente dalla marcia delle colonne, per nasconder meglio i suoi concerti al nemico). Le ali, il centro e la riserva diven'arono come altravolta corpi separati affidati al comando speciale di generali che, senza acquistare per ciò un grado superiore a quello de' generali delle divisioni delle quali i loro corpi componevansi, trasmettendo a costoro gli ordini del generale in capo, presero il titolo di luogotenenti generali.

Lo esercito del general Moreau fu il primo dove le numerose masse regolarmente formaronsi, le nuove distinzioni stabilironsi; e perfetto stato sarebbe questo grande ordinamento se l' omogeneità e l' equilibrio, tanto necessarj, si fossero conservati in tutte le sue parti.

Moreau, ad esempio de'gran capitani delle età tutte, dopo aver collocato i corpi delle ali e del centro alla dipendenza de' suoi tre luogotenenti, il general Lecourbe all' ala dritta, il general Sainte-Suzanne all' ala sinistra, ed il general Saint-Cyr al centro, formò un ragguardevolissimo corpo di riserva, quasi del terzo di tutte le forze che trovavasi in grado di disporre. Questo corpo operar doveva soltanto sotto i suoi ordini diretti, e, per dir così, sempre sotto i suoi occhi. Quan-

to disparata voglia credersi questa proporzione, possiamo accertare, dimostrar possiamo essere un tal corpo di riserva nelle mani di un esperto generale il più sicuro mezzo di vincere; impertanto, se, come fece il general Moreau, si componga non della scelta di tutte le armi formate in corpi permanenti (quali furon poscia le guardie imperiali), ma colle più poderose divisioni, quelle dove stanno le più sperimentate schiere, indeboliscònsi gli altri corpi dello esercito, sia delle ali, sia del centro, togliesi la fiducia, ingeneransi nocevoli rivalità. Il general Moreau certamente si decise a riunire intorno a lui le migliori divisioni, perchè le circostanze e la precipitanza colla quale gli occorse ordinare la sua armata, più di un terzo di nuova leva, non gli permisero moltissima scelta rassembrare. Scopo delle presenti osservazioni è stato quello di far meglio rilucere il vantaggio dell' ordinamento immutabile delle divisioni, quando son composte di armi diverse, e dai condottieri personalmente guidate. Queste divisioni acquistano ben presto quello spirito di corpo che è sì prezioso, e che, al pari di quanto proviene da ottimo principio, non riceve intero sviluppamento, e non conserva vigoria che in mezzana proporzione. Siffatto spirito di corpo non mai sarà tanto esaltato, tanto attivo in un corpo di milizie poco numeroso, come in quello di maggior proporzione; ma oltrepassandosi il termine medio, il numero troppo esteso d'individui il farà decrescere ed indebolire. La divisione francese, nè più nè meno della legione romana, constituisce questo termine medio.

Ritorneremo in appresso, con altri esempi ed in altre epoche, sulla composizione de' grandi corpi di riserva, oggetto sul quale le idee non sembrano ancora ben determinate.

Nota settima — *Pag.* 92.

Il defunto maresciallo Berthier, principe di Wagram e già principe di Neufchatel, fu uno de' più distinti personaggi che abbiano figurato sulla gran scena militare. Egli possedeva le qualità maggiormente necessarie al generale, un intrepido ed ardente valore, uno squisito intendimento da diligentissima educazione formato, da lunga sperienza rischiarato, e questa forse la più estesa e la più vera che un soldato possa

acquistare. Portò le armi un mezzo secolo; fece la guerra nelle quattro parti del mondo; aprì e condusse a termine trentadue campagne.

Uscito dalle scuole, dopo aver diligentemente studiate le matematiche, si perfezionò nell' acquisto delle conoscenze necessarie a constituire un buono ufficiale di stato maggiore sotto gli occhi di suo padre, antico ingegnere geografo, ed uno de' primi autori della ricca collezione del Deposito della guerra. Berthier fecesi distinguere per la precisione e la prontezza delle sue operazioni sul terreno, per la nitidezza e la grazia della maniera del suo disegnare. Il defunto re cui riuscivan grati i lavori di geografia e di topografia, e vi aveva un gusto rischiarato da estesissime conoscenze, degnossi impiegare questo giovane ufiziale a comporre la bella carta delle cacce. Il re stesso di propria mano ne corresse le bozze, che son rimaste qual perfetto modello, e che imitate poscia in tutti i paesi di Europa, non han potuto essere superate.

Il principe di Lambesc attirò Berthier nel suo reggimento de' dragoni di Lorena, la migliore scuola di cavalleria che allora esisteva in Europa. Questo favore gli procacciò il vantaggio, tanto essenziale all'uomo di guerra, di maneggiar con energia e destrezza il cavallo e le armi. Egli fece la sua prima campagna in America, servendo nello stato maggiore dello esercito comandato dal conte di Rochambeau. Colà si distinse nel conflitto navale della Chesapeak, e nel riconoscimento della nuova Yorck. In quest'ultima occorrenza, esposto egli al fuoco delle batterie inglesi scortando il generale in capo unitamente al conte Carlo di Damas cui fu morto il cavallo sotto, azzuffossi con una banda d' Inglesi, uccise di propria mano il dragone che erasi più avvicinato al gruppo, e fece molti prigionieri. Ecco le prime guerriere gesta di Berthier, nelle quali, colla sua attività, col suo valore e col suo ingegno, acquistossi una riputazione che ha nel proseguimento giustificata.

Venne egli addetto allo stato maggiore del barone di Vioménil, nella spedizione diretta contro la Giammaica, poscia sospesa dalla pace del 1783, sì gloriosa per la Francia. La sua navigazione, i suoi viaggi accrebbero in lui e le cognizioni e lo ardore d' istruirsi. Divenuto ufficiale superiore nel corpo dello stato maggiore formato dal maresciallo di Ségur, spese

il tempo della pace in diversi lavori militari. Seguì le scuole di tattica nelle quali il re Luigi XVI, dopo vari saggi, fece portare le sue ordinanze di formazione e di manovre per le due armi a tal punto di perfezionamento, e sopra principii tanto solidi e tanto semplici, che da imitatori siamo alla nostra volta maestri addivenuti.

Il colonnello Berthier visitò gli accampamenti del re di Prussia, venne impiegato a quello di Saint-Omer sotto gli ordini del principe di Condè, e funzionò nel 1789 da capo di stato maggiore alla dipendenza del barone di Bezenval, fino a che lo esercito raccolto sotto Parigi non si fu ritirato.

Nelle prime burrasche della rivoluzione, nominato comandante della guardia nazionale di Versaglies, attaccato dai più efferati faziosi, seppe contenersi e dare al re reiterate pruove di fermezza, di attaccamento e di fedeltà.

Ne' tempi difficili del terrore, il cui flagello cominciò colla dichiarazione di guerra, il general Berthier si trasferì all' armata, dove venne impiegato come capo dello stato maggiore, dapprima alla dipendenza del general Lafayette, e poscia di Luckner: egli non abbandonò mai più le bandiere francesi, ricovero di tanti prodi, rifugio dell' onore.

Nelle prime cinque campagne pugnò sopra tutte le frontiere; imprese ardimentose gesta, ed ebbe somma ventura per rimanere ignorato in un' epoca nella quale le doti dell'ingegno e gli antichi servigi erano titoli di proscrizione. Il general Bonaparte (nè fu questo il minor favore che la fortuna gli concesse), togliendo nel 1796 il comando dell' armata d'Italia, incontrossi col general Berthier, e lo fece il suo compagno di armi, ed il principale strumento de' suoi avventurosi successi.

Nel corso di diciannove anni, venuti a fine con sedici campagne, quasi tutte raddoppiate, di està e d'inverno, la storia della vita del maresciallo Berthier debbe dirsi quella delle guerre e delle operazioni di Bonaparte, poichè i particolari della esecuzione furon sempre da lui diretti, sia nel gabinetto, sia sul terreno. Indefessamente occupato in lavori di tal fatta, e di giorno in giorno più complicati, in nessuno intrigo politico ebbe mai parte. L' instancabile attività sua sembrava sfidare l'ardente genio nell'orbita del quale vedeasi attratto. Lavorava con ammirevole fervore, impadronivasi con

prontezza e sagacità delle vedute generali, delle disposizioni appena indicate, e dava poscia tutti gli ordini di esecuzione con previdenza chiarezza e precisione. Circospetto, segreto, modesto, non facevasi mai valere: diligente, giusto ed anche severo per tutto ciò che concerneva il servizio, era sempre il primo a dare esempio di zelo e di vigilanza. Rigoroso nel mantener la disciplina, sapeva dai suoi subordinati far rispettare l' autorità che venivagli confidata, qualunque fosse il posto ed il grado che occupassero.

Il nome del general Berthier non risuonerà forse nella storia al pari di quello degli emuli suoi, che lo hanno impresso a memorandi avvenimenti, e fatto celebre per vittorie unicamente e giustamente ad essi attribuite; il perchè Berthier non ha comandato in capo che l' armata di riserva e sotto gli occhi del primo Console. Certo è intanto avere egli avuta gran parte a queste stesse vittorie coll'essersi occupato a prepararle, con tanti fatti d' arme che gli sono personali, come a cagion di esempio quello del ponte di Lodi. Cotanti titoli di gloria non gli saranno mai contrastati. E di vero se Bonaparte si fosse avvisato scrivere i suoi comentarii avrebbe potuto veramente dire che, dalla battaglia di Montenotte fino alla battaglia di Leipzig, non un evento prosperevole gli tornò senza la cooperazione de' consigli del suo maggior generale, non un fallo irreparabile commise dal quale la consumata sperienza del suo compagno d' armi non abbia cercato distoglierlo.

Abbiamo dovuto ravvisare qui il principe di Wagram dal solo aspetto di uomo pubblico. La sua vita privata offrirebbe del pari argomenti di giusti elogi e nuovi motivi di onorare la sua memoria. Concedasi intanto all' amicizia, alla fratellanza di armi, ricordare le di lui qualità sociali che gli acquistarono la stima di tutti gli uomini dabbene; l'ardente amore del proprio paese che in ogni rincontro fu il primo stimolo delle di lui azioni; la sua umanità che lo spettacolo delle sanguinose scene continuamente avute sotto gli occhi rendette sempre più attiva e appassionata; il suo nobile disinteresse; la sua moderazione nell'auge della fortuna; le sue dolci affezioni per la propria famiglia; infine, la sua constante fedeltà verso gli amici.

Nota ottava — *Pag.* 96.

Illi robur et aes triplex circa pectus erat.

Quel navigatore che pel primo, di triplicato bronzo cinto il petto, osò affrontare i mugghianti flutti, fu mai più audace di Annibale quando, aprendosi un varco attraverso le eterne nevi dove le sole aquile fino allora eransi appena soffermate, imprese ad oltrepassarle?

Il passaggio dell' armata di Bonaparte su pel monte S. Bernardo, operazione di guerra che recherà sempre meraviglia per l' arditezza del concepimento e per la celerità della esecuzione, grandi rimembranze dell' antica storia nella mente risveglia. Impossibil cosa ella è di non sentire all' animo un vivo interessamento, ispirato dagli sforzi del coraggio e della perseveranza nel vincere ostacoli, che per lungo tempo sembrar dovettero insuperabili; e siffatto interessamento fassi maggiore nel ricercare, in mezzo ai superati baratri, le orme degli uomini celebri che li resero famosi, cioè di Annibale, di Cesare e di Pompeo che vi menarono le aquile romane, di Carlomagno e di Francesco I, le cui spedizioni meno lodate non furono.

Gli scrittori che con animato linguaggio seppero dipingerci gl' intrapresi lavori pe' primi passaggi delle Alpi, ci hanno lasciati nella incertezza intorno ai punti dove i medesimi si effettuarono, il perchè quasi tutti non si son curati di spiegare i concerti militari di queste grandi operazioni. Polibio, tanto circostanziato nelle descrizioni, e che da sè stesso verificato aveva il cammino seguito da Annibale, non indica precisamente la valle per la quale l' esercito cartaginese calò nella pianura di Torino, trascura di nominare il fiume da cui la medesima è bagnata, e questa omissione ha aperto l' interminabile aringo delle congetture ed ai comentatori militari ed ai geografi. La più ragionevole è quella di Simler, autore del quindicesimo secolo, il quale opina che lo esercito cartaginese tenne la strada del piccolo S. Bernardo e per la valle di Aosta discese in Ivrea. Non ci reca sorpresa che la opinio-

ne di Simler sia stata adottata da un autore giudizioso quanto quello delle nuove *Considerazioni sull'arte della guerra* (1). Per noi ci attenghiamo al suo sentimento, e riguardiamo altresì il gran problema come definitivamente risoluto, perciocchè questa lezione spiega nella più soddisfacente maniera ciò che era sembrato oscuro nella relazione di Polibio. I nostri lettori troveranno, in tale interessantissimo frammento, i motivi del gran movimento che operò Annibale dalla parte superiore del confluente della Saona e del Rodano, per aggirare la massa delle Alpi marittime. Il console Publio Scipione preparavasi a difenderne le gole coll'armata romana, come avrebbe potuto fare il general Melas, se Bonaparte con uno strategico movimento, affatto simile a quello di Annibale, non fosse riuscito ad ingannare lo esercito austriaco ed a sorprendere il passaggio. Che altri decida se fu più difficile di eseguire il tragetto degli elefanti o dell' artiglieria dell' armata di riserva, e se la fortezza del Bardo, sotto al cui fuoco bisognò difilare, e la rocca di Albaredo, nella quale il general Berthier fece tagliare una strada per la cavalleria; constituiscano difficoltà tali da potersi paragonare agli attacchi degli Allobrogi, ed all'ostacolo non preveduto che arrestò ad un tratto la testa della colonna cartaginese, dopo avere oltrepassato montagne di ghiaccio.

Quando un punto di storia sì lungo tempo e sì dottamente controverso, alla fine giugne ad esser rischiarato dalle più semplici idee, ed anche dalla concordanza delle diverse interpretazioni, induce stupore la divergenza delle asserzioni degli uomini maggiormente instruiti. Impertanto la opinione più generalmente ricevuta si era che i Cartaginesi scendessero nella Italia pel Monte Viso, il che fece dire a Dante, parlando de' Saraceni:

» Esso atterrò l'orgoglio degli Arabi,
» Che diretro ad Annibale passaro
» L'Alpestre rocce, Po, di che tu labi (2).

Il cavaliere di Folard teneva per certo avere Annibale

(1) Vedete nella citata opera la Nota intitolata, *Colpo di occhio sulla spedizione di Annibale in Italia, pag.* 753. — *L'Autore.*

(2) Paradiso, Canto VI.

varcato il Monte Ginevra. L' abbate Denina e dopo di lui il generale Servan corsero in tale opinione.

I Romani ebbero una imperfettissima idea della catena delle Alpi, ed è lontana conicttura il supporre che prima di loro i Greci e gli Etrusci le avessero percorse. Nulla eravi che attirar potesse gli abitanti delle avventurose spiagge dell' Eridano verso quei monti di ghiaccio, e quelle ingratissime valli abitate da barbari. Nell' epoca del passaggio di Annibale, l'anno 536 di Roma, 278 prima di Gesù Cristo, la navigazione littorale constituiva la sola comunicazione delle Gallie. Il passaggio di Annibale; prodigio che atterrì tutta la Italia, produsse quasi la rovina di Roma, le costò quindici anni di conflitti, e fece conoscere ai Romani l' importanza delle gole di quelle montagne; ma, per quanto sembra, fu a capo di 60 anni, nel 595, allorchè cominciò la terza guerra punica, e 44 anni dopo la vittoria riportata da Scipione sopra Annibale in Zama, che il console Fulvio Mobiliore intraprese la conquista della Liguria, ascese l'Appennino e traversò le Alpi marittime.

Decorsi venti anni dalla distruzione di Cartagine, nell'epoca delle grandi conquiste dei Romani, e della fondazione delle loro colonie nelle Gallie, Marco Emilio Scauro ed Appio Claudio Pulcro, apprironsi diversi passaggi per l' Appennino e per le Alpi graie, soggiogarono i Salassi ed attaccarono gli Allobrogi.

Un altro passaggio delle Alpi memorabilissimo fu quello dei Cimbri, che verso la stessa epoca irruppero nella Italia, debellarono due armate consolari, e furono poscia debellati da Mario. È noto aver egli trionfato dei Cimbri al di qua delle Alpi nel quinto suo consolato, posciacchè distrusse i Teutoni al di là da quelle montagne. Le tracce di sì memorabile avvenimento, nella più terribile guerra che i Romani ebbero a sostenere dopo la distruzione di Cartagine, avrebbero dovuto esser conservate dalle più sicure tradizioni; ed impertanto si sono talmente cancellate che non si conviene nè intorno alla strada seguita dai Cimbri per giugnere nell' Alta Italia, nè circa il luogo dove avvenne sì spaventevole massacro. I critici moderni vogliono che i Cimbri attraversarono le Alpi rezie o tridentine, e seguirono il corso e la lunga valle dell' Adige fino a Verona. La relazione di Plutarco

induce a credere che i Cimbri varcarono le Alpi pennine, la più elevata sommità delle quali è il S. Gottardo, e che furono sconfitti da Mario nella pianura tra Domo d'Ossola e Vercelli. Il dotto abate Denina ha deposto la idea di chiarire questo punto d'istoria.

Appiano Alessandrino favella del passaggio di un' armata romana, guidata da Pompeo, come di un grande imprendimento; ma troppo vagamente indica la strada per la quale penetrò nelle montagne tra le sorgenti del Rodano e del Po, perciocchè gli antichi non distinguevano, come distinguiamo noi, i principali influenti dai grandi fiumi: dice solamente di non aver Pompeo tenuta la strada di Annibale. *Pompejus igitur, ad Alpes penetrandas, magno animo profectus, non per Annibalis illud memoratum iter, verum haud longe a Rhodani atque Eridani fontibus iter cœpit, quæ ambo flumina parvo inter se spatio caput exserunt.*

Giulio Cesare che varcò e rivarcò molte volte le Alpi per soggiogare i Galli, fece tracciare diverse strade: quella che traversava le Alpi cozzie, nel centro delle quali sta il Monte Ginevra, era la più diretta, e fu da lui battuta quando partito dalla Romagna venne a sbucare per Embrum: un' altra strada militare praticossi dall' Illirio fin dentro al Vallese, e probabilmente passava pel Gran S. Bernardo: una terza, e la più frequentata sotto gl' imperatori, menava da Roma nella Gallia narbonese (oggi Provenza e Linguadoca), per la Etruria e la Liguria, costeggiando il mare, da Genova a Nizza e da Nizza a Marsiglia.

Il Monte Cenisio, passaggio più frequentato oggidì, non fu dai Romani conosciuto, e non fu aperto che sotto il regno di Carlomagno, con gravissime difficoltà. Puossi giudicare dal racconto degl'istorici Guicciardini e Paolo Giovio, di non essersi Francesco I.° avvenuto in minori ostacoli per discendere in Italia dalla valle della Stura, quando nel 1515, di ventuno anni appena, intraprese egli la conquista del Milanese, e trionfò degli Svizzeri e degl' Italiani alla sanguinosa battaglia di Marignano.

Ne' tempi più moderni, frequenti sono stati i passaggi delle armate attraverso le Alpi cozzie, precipuamente dopo il cadere del decimosettimo secolo, quando la casa di Austria vi portò il teatro della guerra divampata ad occasione della

successione di Spagna (1). Questi passaggi furono quasi tutti lentamente eseguiti, secondo i progressi delle operazioni offensive o lo stabilimento delle linee di difesa, secondo le facilitazioni che dava ai Francesi l'alleanza ed anche la neutralità del duca di Savoia, o le difficoltà che questi aggiugneva alle difficoltà naturali per la parte che prendeva nella guerra contro la Francia. Quelle penose marce, que' gloriosi conflitti nei laberinti delle valli delle Alpi e dell'Appennino, dove illustraronsi tanti grandi capitani, quali furono i marescialli di Catinat, di Villars, Berwick e Maillebois, non potrebbero alle antiche spedizioni paragonarsi, siccome il possono le due istantanee irruzioni di Bonaparte, nè per l'oggetto loro, nè pel concerto di guerresco artifizio.

Osserveremo, ponendo fine alla presente nota, che, tra i risultamenti prodotti dalle due ultime conquiste della Italia da parte dei Francesi, e l'eccitamento dello spirito e dell'interesse nazionale, dal conquistatore, dappertutto sì imperioso, ivi con prudenza messi a profitto, debbesi precipuamente distinguere la costruzione delle strade aperte nel centro e nelle due estremità della gran catena delle Alpi . nel Monte Cenisio, nel Sempione e sulle coste di Genova. Le fortezze che con grandissime spese eransi dal duca di Savoia fatte innalzare nelle gole delle vallate, essendo state diroccate, questo spianamento delle Alpi, se è permesso esprimersi così, cangiò le relazioni militari e commerciali della Italia colla Francia, e specialmente quelle del Piemonte. In vece di angusti e pericolosi sentieri, impraticabili per otto mesi dell'anno, spaziose strade, belle al par di quelle colle quali l'Imperadore di Austria ha congiunto per mezzo del Brenner il Tirolo e l'Italia superiore, assicurano il proseguimento delle comunicazioni colla Svizzera, col cuore della Francia e colle sue provincie meridionali; ma questi immensi lavori assai più perfetti di quelli de' Romani, se non sono tenuti in buono stato e preservati dalle cause di distruzione sì attive in così elevate regioni, lasceranno ben presto interrotte tracce,

(1) Di ciò si è per noi discorso nella nota intitolata *Correlazioni Storiche concernenti la Italia moderna*, Vol. 2, pag. 224, comunicataci dal Cavalier di Wanderbourg, oggi membro dell'Accademia Francese - *L'Autore*.

comecchè indistruttibili. Possano lo spirito di pace, e l'armonia ispirata dal sentimento di un comune interesse, fare obbliare la prima cagione di tali prodigiosi sforzi, ed impedire che siffatti monumenti dell' incivilimento dell'età nostra, lasciati in abbandono da una falsa politica, non addivengano monumenti di barbarie!

NOTA OTTAVA bis — *degli Editori.*

Il passaggio dello esercito francese pel Monte S. Bernardo, non fa che destare la ricordanza del famoso ospizio sul medesimo stabilito; quindi sembra opportuno dir brevemente della sua fondazione, e della vita dei religiosi che lo abitano.

L' ospizio del monte S. Bernardo, situato nel più elevato punto dove l'uomo abbia osato fissare la sua dimora (7,540 piedi dal livello del mare), fu nel decimo secolo fondato da un pietoso Savoiardo, a nome Bernardo de Menthon. I religiosi che vi dimorano, separati dall'umano consorzio per un motivo forse anche più sublime di quello che guida gli altri cenobiti, continuamente cercano di porsi con gli uomini in relazione, larghi di soccorsi addimostrandosi verso quei viaggiatori che la curiosità od altre ragioni sospingono nella loro spaventevole solitudine. Nobili modelli della cristiana tolleranza, colla stessa sollecitudine accolgono chiunque ad essi presentasi, senza distinzione di grado, di patria o di credenza. Impertanto non alla sola ospitalità essi si attengono: lo scopo della loro instituzione, i doveri che si sono imposti consistono nel servire di guida agli smarriti viandanti, di rintracciare quelli che il freddo avesse assiderati in mezzo alle nevi, o che dalle valanghe fossero stati precipitati nelle frane. Dal mattino alla sera de'cani, appositamente alimentati dai religiosi, escono dal convento e pongonsi sulla traccia. Se nelle corse investigatrici di questi animali, le grida od i lamenti di qualche sventurato vicino a morire feriscano le loro esercitate orecchie, corrono a lui, il carezzano e sembrano esortarlo a darsi coraggio. Poscia ritornano a tutta lena all'ospizio, e con mesta ed agitata ciera dimostrano il pericolo nel quale trovasi il viaggiatore. I religiosi sospendon tosto al collo de' cani un paniere pieno di alimenti ristoranti, li seguono e spesso riescono a salvare da certa morte l' infeli-

ce o l'imprudente, che ha cercato aprirsi un passaggio su quel pericoloso terreno. Quando dense nubi ingombrano l'atmosfera e la neve cade a grossi fiocchi, tutti i religiosi escono dal convento, e percorrono intrepidamente i ghiacci accompagnati dai cani, che li mettono sulla strada coverta di neve allorchè se ne allontanano. Questi meravigliosi ausiliarii, dotati della facoltà di odorare un corpo umano a qualunque distanza trovasi coperto dalle nevi, ne danno l'avvertenza co' latrati. Allora i religiosi, forniti di lunghe pertiche, van ricercando il terreno, ed avvenendosi nel corpo lo tolgono dalla neve e lo trasportano all' ospizio. Ivi gli apprestano tutti i possibili soccorsi per richiamarlo alla vita, quando porge qualche speranza, e se sia morto si fanno a seppellirlo. Nessun' altra instituzione prova meglio di quella di Bernardo de Menthon quanta forza, e quanto coraggio possa inspirare la virtù e la Religione. Il luogo che abitano i cenobiti del S. Bernardo è l'eterno soggiorno delle tempeste, delle brinate e dei diacci. Per trasferirvisi si passa constantemente, anche nell' està, sulla neve, la quale riducesi sempre in gelo, e nell' intero anno appena contansi dieci giorni puri e sereni. Quei caritatevoli religiosi, nel loro commercio cogli uomini, veggonsi quasi sempre innanzi esseri sofferenti e mutilati, e spesso gli avvicinano per render ad essi gli ultimi e tristi doveri della sepoltura. Quali titoli possono eguagliare quelli che i monaci di S. Bernardo acquisteranno tanto giustamente alle ricompense celesti?

Un decreto del 12 maggio 1812 regolò in Francia la disciplina de' religiosi di S. Bernardo, che formano una congregazione sotto il nome di *canonici spedalieri*. Hanno un capitolo composto di tutti i canonici residenti nel capo luogo e dei deputati delle case particolari. L' amministrazione riposa sopra uno dei membri del capitolo detto *prevosto*, nominato dal re. Il proccurator generale, sotto l'autorità ed in nome del prevosto, regola il temporale della congregazione. Il noviziato si adempie nella casa del gran S. Bernardo e durar deve un anno. Per esser ammesso a far professione bisogna avere 18 anni compiti, ed i professi non sono ligati da alcun voto perpetuo. L'ospitalità consiste non meno nella pratica de' descritti atti pietosi in vantaggio dei passaggieri, che nel tenere in serbo abiti per dispensarli ai poveri o prestarli se-

condo le occorrenze; nel non esigere retribuzioni dai passaggieri, e, se spontaneamente le facessero, debbonsi porre nella cassetta di elemosine o dal benefattore stesso o dal religioso che le riceve, per essere impiegate alle spese dell' ospizio.

Nota nona — *Pag.* 122 a 133.

L' audace attacco di Monte-Creto eseguito dal generale Soult, ricorda il conflitto di Exilles nel 1747, cui diessi altresì il nome di fatto d'arme dell' Assieta; perciocchè l' impetuoso assalto che ivi commise l' intrepido ed infelice conte di Belle-Isle ebbe ad oggetto di superare a viva forza i trinceramenti elevati dai Piemontesi sul colle di simil nome, e pe' quali chiusa rimanevagli la strada di Exilles. Soult, guidando quello di Monte-Creto, appo Genova, vide parimente cadere tutti i prodi che lo avevano seguito fin dentro ai trinceramenti. Erasi egli tanto avanti inoltrato, ed ostinossi sì lungamente, malgrado l'inferiorità del numero e lo svantaggio del terreno, a rannodare in persona le schiere disordinate da un fuoco piombante e micidiale, che essendo caduto gravemente ferito, cioè colla gamba dritta fracassata, non fu possibile trarlo fuori dalla mischia e rimase vivo in poter dei nemici. Il conte di Belle-Isle, in simile posizione, colle due mani ferite, ma rimasto in piedi, rattestava egualmente i suoi granatieri, incoraggiavali a spiantare le palizzate, e fu morto mentre sforzavasi di strapparle egli stesso coi denti.

La difesa di Genova del general Massena offre altri avvicinamenti storici non meno interessanti. Negli sforzi che posero in opera i generali inglesi ed austriaci, a fin di eccitare i Genovesi a ribellarsi contro i Francesi, appalesasi la rimembranza che avevano conservata della rivoluzione che tolse loro così ricco conquisto. Scorgevano essi il popolo di Genova nella situazione stessa, nello stesso stato di miseria del 1746, per cui si diede in preda alla disperazione; ed avvenne, siccome disse Voltaire nel bel frammento rimastoci di lui intorno a quella rivoluzione la quale fè stupire la Europa, che « Un popolo debole, nudrito lungi dalle armi, e che nè le » rocche onde vedeasi circondato, nè i re di Francia, di Spa» gna e di Napoli avevan potuto salvare dal giogo degli Au» striaci, lo infranse senza alcun soccorso e cacciò i vincito-

» ri ». Nel 1800 impiegaronsi contro i Francesi gli stessi mezzi nel 1746 stati proficui contro gli Austriaci, ed una sola parola non evvi a cangiare al discorso che Voltaire mette in bocca ai capi della rivolta.

» Aspetterete tuttavia che vengano a strangolarvi tra le » braccia delle vostre mogli, de' vostri figli, per istrapparvi » quel poco nutrimento che vi rimane? Le loro schiere stan- » no disperse fuori del ricinto delle vostre mura; nella città » vi sono soli coloro che veggliano alla custodia delle porte; » voi siete qui oltre a trentamila uomini capaci ad operare » un colpo di mano: non val meglio morire che esser spetta- » tori delle sciagure della patria vostra? ».

Il general Massena era minacciato da una sorte funesta al pari di quella che sperimentò il Marchese de Botta. La guernigione scemata per le pugne e per le malattie, estenuata per la fame, non avrebbe potuto reprimere una generale rivolta; i malcontenti non meno numerosi, non meno agguerriti erano del 1746; i preti pubblicamente predicavano la ribellione, al pari di quel famoso eremita che posesi altra volta alla testa delle milizie; le donne a concitare gli stessi furori l' animo volgevano. Massena più vigilante di quello ch' era stato il marchese de Botta, ruppe le trame de' congiurati, ne represse i primi movimenti, ne impose colla fermezza del suo carattere, e prolungò la sua difesa facendo tollerare al popolo la più orribile carestia che la storia ci ricordi.

La difesa di Genova richiamò nel 1746 e 1747, come ai giorni nostri nel 1799 e 1800, l'attenzione della Europa. Questa piazza fu soccorsa dalla Francia: le galee partite da Tolone e da Marsiglia, comechè disperse dalla tempesta, passarono attraverso la flotta inglese, e sbarcarono cinquemila uomini. Il duca di Bouflers, che le capitanava e che morì in Genova, e dopo di lui il Duca di Richelieu, che vi cacciò a malgrado la crociera inglese un rinforzo di tremila uomini, trovaronsi nella stessa posizione del general Massena, bloccati da un esercito austriaco e da una flotta inglese. L' attiva loro difesa fu altresì bellissima: dello stesso modo investirono essi i posti trincerati e seppero contener l' inimico al di là dal doppio ricinto. Massena combattè poscia sui medesimi punti, e tra essi la fortezza Richelieu, nè avrebbe potuto sceglierli migliori: il seguente passo della relazione

di Voltaire non sembra forse pertenere a quella dell' ultimo assedio di Genova?

» Luigi XV non scoraggiossi . . . . . mandò in Genova il Duca di Richelieu, fresche milizie, danaro . . . . il duca di Richelieu giugne colà in un picciol bastimento a malgrado la flotta inglese. Le milizie tragettano col favore della stessa manovra. . . . egli respinge i nemici in molti conflitti, fortifica tutti i posti, mette la costiera in sicurezza. Allora le due corti d'Inghilterra e di Francia consumavansi a vicenda l'una per far cadere, l'altra per difender Genova. Il ministero inglese diede centocinquantamila lire sterline all imperatrice regina, ed altrettante al re di Sardegna per intraprendere l'assedio di Genova. Gl' Inglesi perdettero l'anticipato danaro ».

E nel medesimo tempo il maresciallo di Belle-Isle, nella contea di Nizza, teneva a bada una parte dello esercito austriaco e piemontese, come fece il general Suchet: la simiglianza è perfetta.

Nota decima — *Pag.* 170.

La bella campagna del principe Eugenio nel 1706, nella quale riconquistò l'Italia tutta con una sola vittoria e fece togliere lo assedio di Torino, all' apice della gloria militare innalzollo. La perfetta simiglianza di questo grande avvenimento colla campagna di Marengo nel 1800, che non minor stupore recò alla Europa, potrebbe far credere aver Bonaparte copiato il suo piano da quello del principe Eugenio, ed essersi la fortuna ne' suoi terribili scherzi compiaciuta condurre nuovamente sulla stessa scena, con personaggi diversi, ma in opposti interessi, e come un contracambio dalla Francia renduto all' Austria, la medesima catastrofe in un senso inverso. Il parallelo della rispettiva situazione degli eserciti di queste due potenze nella Italia, nel 1706 e nel 1800, esser non potrebbe più preciso: la corte di Francia metteva in quell' epoca per la presa di Torino la stessa importanza della casa d' Austria per la presa di Genova. Il principe Eugenio svincolar voleva il duca di Savoia ed il conte di Thaun virilmente assediati in Torino, come Bonaparte sforzavasi svincolar Massena bloccato in Genova.

Il principe Eugenio, passando col suo nuovo esercito le

Alpi del Tirolo, e sbucando per la valle di Trento, aveva tra Torino e lui un' armata francese nel possesso delle piazze e dell'aperto terreno, e garantita alle spalle da un altra armata che assediava Torino.

Bonaparte, dopo aver varcato le Alpi col suo esercito di riserva, formato in fretta e quasi tutto di reclute, sbucando per la valle di Aosta, aveva tra lui e Genova un' armata austriaca signora delle piazze e delle due rive del Po, parimente sicura nelle sue comunicazioni, ed a portata di ricevere rinforzi da quella che assediava Genova.

Il principe Eugenio, partendo dalla posizione dove assembrato aveva sue genti, tra la Chiusa di Rivoli e Verona, doveva, per asseguire suo scopo e trovarsi in misura di commetter battaglia al grande esercito francese allora nel Piemonte, guadagnare il fianco dritto del nemico descrivendo un ampio giro per la dritta riva del Po; bisognava che avesse eseguita una marcia di sessanta leghe per livellarsi con Piacenza e Stradella; eragli duopo traghettare l' Adige, il Mincio ed il Po, resistendo colle sue vanguardie al corpo del conte di Medavy precisamente contro di lui diretto, ed avanzando nelle marce quello del duca d' Orleans, il quale seguendo sì fatto movimento cercava chiudergli la strada del Piemonte, ed impedirgli di riuscire alle falde dell'Appennino vicino Alessandria.

Il general Bonaparte, partendo dalla posizione dove aveva rannodato il suo esercito tra la Chiusa della fortezza del Bardo ed Ivrea, dovea, per riuscire nell' intento e trovarsi in misura di dar battaglia alla grande armata austriaca allora nel Piemonte, guadagnare anch' egli il fianco dritto del nemico descrivendo un ampio giro e per la dritta riva del Po; bisognava che avesse parimente eseguito una marcia di sessanta leghe; eragli duopo passare la Sesia il Ticino ed il Po, resistendo colle sue vanguardie al corpo de' generali Kaim ed Haddick nella direzione di Torino, a quello del generale Laudon precisamente contro di lui diretto, ed avanzando nelle marce l'altro del generale Ott, il quale accorreva da Genova per chiudergli il cammino, e per impedirgli di tagliare la linea di operazione dell'armata austriaca alle falde dell'Appennino.

Chi vide mai due tanto simili operazioni?

L' audacia e la celerità della mareia, l' ardore e la fidanza delle schiere, fecero al principe Eugenio còrre il destro di precedere il duca d'Orleans in quello stesso posto di Stradella, che altresì Bonaparte prima del generale Ott affrettossi ad occupare, e che, tanto nella campagna del 1706, quanto in quella del 1800, il vero punto di strategia decisivo venne a constituire.

Si è ravvisato nella nostra relazione, che il barone Melas concentrato nelle sue linee sotto Alessandria, dietro la Bormida, come il Maresciallo de Marsin nel 1706 nelle sue linee di circonvallazione avanti Torino, guardossi d' imitare questo maresciallo il quale, a malgrado la superiorità di forze della sua armata, e contro l' avviso del duca di Orleans, ostinossi a non uscire dalle proprie linee, preferendo aspettarvi gli assalti del principe Eugenio e del Duca di Savoia, anzi che andare incontro ai medesimi e commetter battaglia. Il general Melas usò meglio della sua superiorità, attaccò lo esercito francese, e conseguì dapprima grandi vantaggi. Bonaparte dopo aver veduto dar volta alla sua ala sinistra, non avendo potuto superare il centro dello esercito austriaco, ristorò il conflitto dalla parte dell' ala battutà, e guadagnò la battaglia opportunamente ordinando ed adoprando le sue riserve. Il principe Eugenio precisamente la stessa cosa fatto aveva nella battaglia di Torino, dove, come poscia a Marengo, un' ultima carica di cavalleria, da lui stesso guidata, della vittoria decise.

Sono questi i principali punti di paragone ehe ci limitiamo ad indicare tra due campagne straordinarie, le quali hanno contrassegnato due grandi epoche della storia moderna delle guerre d' Italia. Que' lettori che vorranno seguire, nella storia del principe Eugenio di Savoia, i ragguagli delle marce e de'diversi avvenimenti, dalla battaglia di Cassano fino alla presa del castello di Milano, rinverranno avvicinamenti gratissimi e moltiplici, a malgrado i cangiamenti avvenuti nella tattica delle diverse armi dopo cotale epoca. Ma ciò che soprattutto merita particolare osservazione è il risultamento delle due campagne, tra perchè pruova essere la sorte della intiera Italia sempre dipesa dalla riuscita di una subitanea spedizione, e perchè dessa la si è sempre decisa con una sola

battaglia, presso a poco nello stesso punto, nel centro del gran bacino del Po.

La famosa convenzione di Alessandria, tra il general Melas ed il primo console Bonaparte, è quasi testualmente la stessa di quella che fu conchiusa dal principe Eugenio in Milano, addì 13 marzo 1707, dopo la dedizione del castello per la evacuazione de'Francesi e da tutte le piazze forti e dalla Italia.

Bonaparte diceva sul campo di battaglia di Marengo: — » Abbiamo in una giornata riconquistata la Italia ». — Ed il principe Eugenio aveva parimenti detto sul campo di battaglia di Torino, nell avvicinare il duca di Savoia: » Oh! per ora l'Italia è nostra, e tale conquisto nulla ci deve costare ». Di fatti il profitto, l'accrescimento di forze e di pretensioni che conseguì la casa d'Austria da questo primo conquisto della Italia, non fu dissimile da quello che la Francia ottenne dal secondo nel 1800, condotto a fine da Bonaparte. E certamente, quando leggonsi i vani reclami del Papa in ordine alle eccessive contribuzioni imposte dal principe Eugenio sugli Stati della Chiesa, e vedesi l'Imperatore Giuseppe bandire poco tempo dopo dall'impero gli Elettori di Colonia e di Baviera, non si sa quale moderazione più ci edifichi se quella di questi vincitori, o quella de' vincitori della età nostra.

TAVOLA RAGIONATA

DE' CAPITOLI E DELLE MATERIE

DEL TOMO PRIMO

DELLA CAMPAGNA DEL 1800.

CAPITOLO I.

Stato dell'Inghilterra rispetto alla Francia, sul principio dell'anno 1800. — Cause della continuazione della guerra. — Rottura della lega colla Russia. — Nuovi armamenti in Francia ed in Austria. — Pacificazione della Vandea. — Posizione rispettiva degli eserciti.

PAGINE 21 a 28.

La pace proposta da Bonaparte all'Inghilterra è ricusata. — Principale ostacolo, la cessione del Belgio alla Francia in virtù del trattato di Campo-Formio. — Discussioni nel parlamento d' Inghilterra. — Rifiuto di venire a negoziati, per non essere il governo constituzionale. — M. Pitt cerca impedire il consolidamento del potere di Bonaparte. — Si risolve continuarsi la guerra. — Odio di Bonaparte pei ministri in-

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

Primi movimenti dello esercito di riserva sotto il generale Alessandro Berthier.—Partenza da Parigi del primo Console. — Passaggio del monte S. Bernardo. — Difesa della fortezza del Bardo. — Presa d'Ivrea. — Combattimento della Chiusella e di Romano. — Marcia dei Francesi in Lombardia.

PAGINE 86 a 94.

Riflessioni sulla Italia. — Sollecitudini di Bonaparte. — Suo lavoro interno. — Suo prevedimento. — Sunto della sua corrispondenza col general Berthier. — Giusta valutazione de' suoi talenti. — Primi elementi dell' esercito di riserva. — Prontezza della sua formazione. — Marcia sforzata sopra Ginevra.—Riconoscimento delle principali gole delle Alpi eseguito dal general Marescot. — Partenza da Parigi del primo Console. — Suo arrivo in Ginevra.

PAGINE 94 a 102.

Forza vicendevole dello esercito di riserva e di quello della Italia. — Entrata nel Vallese. — Passaggio del gran San Bernardo. — Conflitto e presa di Aosta dalla vanguardia sotto gli ordini del general Lannes. — Entrata in Chatillon. —Resistenza della fortezza del Bardo. — Occupazione della città. — Assalto infruttuoso. — Difilata di Albaredo. — Passag-

PAGINE 120 a 132.

Assedio di Genova. — Descrizione del luogo e delle fortificazioni.—Massena è intimato ad arrendersi dall'ammiraglio Keith. — Vigoroso attacco del generale Ott. — Il forte dei Due Fratelli vien preso e ripreso; mischia generale. — Gli Austriaci son respinti. — Massena riprende l offensiva. — Nuova sortita dal lato del Levante.— Assalto inaspettato di Monte-Faccio. — Prospero evento del general Soult. — Sanguinolento conflitto di Monte-Creto. — Il general Soult ferito e prigioniero.

PAGINE 132 a 140.

Sommozione degli abitanti. — I Francesi si concentrano. — Gli Austriaci ristringono le loro linee.—Attacchi degl'Inglesi. — Bombardamento. — Costanza del general Massena. — Azione memorabile dell'aiutante di campo Franceschi.— Vane speranze di soccorso. — Ultima sortita. — Riconoscimenti inutili. — Deplorabile condizione della città di Genova.—Carestia.— Sedizione degli abitanti.— Borbottamento e disperazione dei soldati. — Proposte di capitolazione rigettate da Massena.— Eroica sua fermezza. — Convenzione per l'evacuazione di Genova. — Pruove di stima compartite a Massena dagli Austriaci e dagl' Inglesi.

CAPITOLO VI.

TAVOLA RAGIONATA

DELLE MATERIE DELLE NOTE.

NOTA PRIMA

SU GL' INTERESSI DELL' INGHILTERRA RIGUARDO AL BELGIO.

PAGINA 175.

Governo inglese falsamente accusato di alimentare le turbolenze civili in Francia. — Effetti della rivoluzione riguardo alla rivalità delle due nazioni. — Esterna politica di Luigi XVI. — Sue cure per lo ristabilimento ed accrescimento della marina.— I sovrani venuti in timore formano una lega difensiva. — Cagioni e pretesti della guerra. — Sforzi prodigiosi dei Francesi provocati dalla prima invasione del loro territorio. — Mancanza di concerto nelle potenze straniere, diversità d interessi,—I nodi della lega si rallentano, si rompono. — Parziali pacificamenti. — L'Austria combatte sola nel continente. — Vantaggi della condizione dell' Inghilterra. —Svantaggi dell'Austria.—L'imperatore d'Austria compra la pace a Campo-Formio colla cessione dei Paesi Bassi.— Stato Veneto sacrificato. — Danno provenuto all' Inghilterra dalla riunione del Belgio alla Francia. —Importanza di que-

NOTA SECONDA

SULLA ORIGINE E LA CONTINUAZIONE DELLA GUERRA DETTA *DELLA RIVOLUZIONE*.

PAGINA 188.

Discussioni famose nel parlamento d'Inghilterra sulla pace offerta dal primo console Buonaparte. — Eloquente discorso di M. Pitt.—Veemente risposta di Carlo Fox. — Recriminazione sulla origine della guerra.—Punto istorico rischiarato. — Cagioni, motivi e pretesti della guerra. — Convenzione di Pilnitz. — Ingiusta soppressione senza indennizzamento degli utili privilegi della nobiltà e del clero. — Suoi inevitabili effetti.—Interesse dello straniero.—Accettazione della costituzione, magnanimità del re Luigi XVI. — Generoso sacrificio della regina Maria-Antonietta d'Austria. — Moderazione dell'imperador Leopoldo. — Errori del principe di Kaunitz. — Oppressione dei realisti-costituzionali. — Partito repubblicano. — Confusione dei poteri. — Dissoluzione della forza pubblica.— Dichiarazione di guerra strappata al Re. — Conseguenze funeste dell'aggressione della Francia.

NOTA TERZA

SULLA GUERRA CIVILE NELLE PROVINCE OCCIDENTALI DELLA FRANCIA.

NOTA QUARTA

NOTA QUINTA

NOTA SESTA

SULLA ORGANIZZAZIONE DELLE SCHIERE FRANCESI, ED IN PARTICOLARE DELLE DIVISIONI.

NOTA SETTIMA

SULLA VITA MILITARE DEL FU MARESCIALLO PRINCIPE DE WAGRAM, MAGGIOR-GENERALE DEGLI ESERCITI FRANCESI.

NOTA OTTAVA

SUI DIVERSI PASSAGGI DELLE ALPI.

PAGINA 214.

Difficoltà dei primi passaggi. — Quello di Annibale poco conosciuto e mal spiegato.— Referto di Polibio. — Comenti diversi. — Opinione di Simler. — Adottata dal general Rogniat. — Sua nota sulla spedizione di Annibale. — Comparazione della posizione del general Melas sul Varo, con quella del console romano Pubblio Scipione : — e del movimento dell'armata cartaginese, con quella dell'armata francese sul grande e piccolo S. Bernardo.—Errori dei diversi autori.— Luogo di Dante.—Opinioni di Folard e dell'abate Denina. — Le Alpi sconosciute ai romani fino alla spedizione di Annibale.— Eglino vi penetrano al principio della terza guerra punica. — Il console Fulvio Mobiliore conquista la Liguria. — I romani dopo la distruzione di Cartagine, attaccano gli Allobrogi. — I Cimbri varcano le Alpi. — Vengon disfatti da Mario. — Opinioni diverse intorno al cammino da essi tenuto ed al luogo dove furon disfatti. — Passaggio di Pompeo. — Citasi Appio Alessandrino. — Passaggio di Giulio Cesare. — Strada ch' egli fece aprire. — Passaggio di Carlo Magno pel Monte Cenisio. — Passaggio di Francesco I° per la valle della Stura. — Varii passaggi nel decimosettimo e decimottavo secolo.— Guerra offensiva e difensiva nelle Alpi.—Irruzione di Bonaparte ; strade che vi fece costruire. — Loro importanza.

NOTA OTTAVA BIS — *degli Editori.*

PAGINA 219.

Poche parole intorno all'ospizio sul monte S. Bernardo.— Suo livello dal mare. — Suo fondatore.—Cure dei religiosi per sovvenire i viaggiatori, dalla curiosità o dal bisogno spinti in quella solitudine. — Scopo della loro instituzione. — Meravigliosi cani che quei cenobiti alimentano ; — come annunziano il pericolo dei viandanti.—Quali soccorsi costoro ricevono. — Decreto che regolò in Francia la disciplina dei religiosi di S. Bernardo.

NOTA NONA

AVVICINAMENTI STORICI SOPRA I DUE ASSEDII DI GENOVA.

PAGINA 221.

Paragone del conflitto d'Exilles ossia fatto d'armi dell'Assiete, guidato dal cavalier di Belle-Isle, con l'attacco di Monte-Creto eseguito dal general Soult. — Rivoluzione di Genova nel 1746. — Insurrezione dei Genovesi contro gli Austriaci, comandati dal marchese de Botta. — Condizione simile dell'esercito francese comandato dal general Massena.— Citazione di diversi squarci della relazione di tale avvenimento scritta da Voltaire. — Difesa di Genova sostenuta dal

duca di Boufflers, e, dopo la sua morte, dal duca di Richelieu. — Situazione del maresciallo di Belle-Isle sul Varo nel 1747, agguagliata a quella del general Suchet nel 1800.

NOTA DECIMA

PARAGONE DELLA CAMPAGNA DEL PRINCIPE EUGENIO DI SAVOIA IN ITALIA, NEL 1706, E DELLA CAMPAGNA DELL' ESERCITO DI RISERVA NEL 1800.

PAGINA 223.

La campagna del 1706 sbalordì l'Europa. — Similitudine perfetta con la campagna del 1800. — Piano di Bonaparte, modellato su quello del principe Eugenio. — Posizione delle armate delle due potenze nelle due epoche. — Assedio di Torino. — Assedio di Genova. — Marcia del principe Eugenio. — Marcia di Bonaparte. — Simili movimenti sulla riva dritta del Po. — Eguali difficoltà, eguale scopo. — Eguale audacia, eguale celerità. — Stradella, stesso punto strategio nelle due campagne. — Parallelo della posizione del maresciallo de Marsin nel 1706, e di quella del barone de Melas nel 1800. — Avvicinamento delle manovre del principe Eugenio innanzi Torino, e di Bonaparte in Marengo. — La stessa importanza, ne consegue di pari la vittoria. — Convenzione di Milano nel 1707. — Convenzione d'Alessandria nel 1800 per la evacuazione delle piazze d'Italia.

FINE DELLA TAVOLA DELLE NOTE E DEL TOMO III.